

Emile Zola

GERMINALE

PARTE PRIMA

Capitolo primo

In mezzo all'aperta pianura, sotto un cielo senza stelle, nero d'un nero d'inchostro, un uomo percorreva, solo, la strada maestra tra Marchiennes e Montsou; dieci chilometri di massciata che si lanciava in linea retta attraverso campi di barbabietole. Quasi non vedeva dove metteva i piedi; e dell'immenso orizzonte piatto che lo circondava aveva solo sentore per le raffiche del vento di marzo: vaste raffiche che spazzavano la pianura come un mare; gelate da leghe e leghe di palude e di landa sulle quali erano passate. Non un profilo d'alberi sul cielo; diritta come un molo, la strada si protendeva in un buio impenetrabile allo sguardo.

Partito verso le due da Marchiennes, l'uomo camminava a passi affrettati, rabbrivendo sotto la giacchetta logora di cotone e le brache di velluto; impacciato da un pacco avvolto in un fazzolettone a quadri che si stringeva contro e mutava spesso di fianco per ficcare in tasca le mani intirizzate che la sferza del vento scorticava. Nel suo capo vuoto di operaio senza lavoro e senza tetto rimuginava un unico pensiero: la speranza che col sorgere dell'alba il freddo si farebbe sentir meno.

Camminava così da un'ora quando, a due chilometri da Montsou, scorse a sinistra, come sospesi a mezz'aria, rosseggiare tre fuochi, simili a bracieri che ardessero all'aperto. Subito esitò; poi, tant'è, non poté resistere alla tentazione di scaldarsi un momento le mani.

Il sentiero incassato che prese gli sottrasse i fuochi alla vista. Ora l'uomo aveva a destra una palizzata, una specie di paratia di grosse tavole che costeggiava una strada ferrata; a sinistra un argine erboso oltre il quale si distinguevano in confuso dei tetti: una borgata di case basse, uniformi.

Un duecento passi più in là, a una svolta, i fuochi ricomparvero; più vicini questa volta; ma, non fosse stato il vapore che li annebbiava, si sarebbero detti delle lune, e apparivano così alti sul cielo grigio da lasciare incerti di che si trattasse. L'uomo se lo chiedeva, quando un altro spettacolo lo arrestò. Era, a livello del suolo, una macchia massiccia, un tozzo agglomerato di edifici, di dove si slanciava il camino d'una fabbrica. Vaghi bagliori uscivano dalle sudice finestre; fuori, cinque o sei smorte lanterne appese a travature annerite lasciavano intravedere di scorcio una fila di enormi cavalletti. E da quella apparizione fantastica, immersa nella notte e nel fumo, non saliva che un suono; il respiro lungo e affannoso d'uno scappamento che non si riusciva a vedere.

Ah, una miniera! Presentarsi? per sentirsi dire di no? L'uomo si sentì riprendere dall'avvilimento. Invece di dirigersi verso il fabbricato, si decise a salire sul terrapieno, sul quale ardevano, in bracieri di ghisa, i tre fuochi che aveva avvistati per primi e che servivano a far luce agli operai nel loro lavoro e a riscaldarli.

I terrazzieri dovevano aver finito il turno da poco, perché stavano sgombrando lo sterro. Già i manovali avviavano i trenini sulle rotaie che correvano sui cavalletti e presso ogni fuoco si scorgevano ombre umane occupate a ribaltare berline.

- Buon giorno, - fece, avvicinandosi a uno dei bracieri.

Colui che aveva salutato voltava le spalle al fuoco; era un carrettiere; un vecchio vestito d'un maglione violetto, con in capo un berretto di pelo di coniglio; il suo cavallo, un grande cavallo fulvo, aspettava, fermo come un macigno, che si scaricassero i sei vagoncini che aveva trainato sin lì. Il manovale addetto alla manovra di scarico, un ragazzone di pelo rosso, sfiancato, non mostrava fretta: manovrava la leva così fiaccamente che pareva dormisse. E qui in alto il vento soffiava più impetuoso che mai; una tramontana ghiacciata che investiva con la violenza d'una falciata.

Il vecchio rese il saluto.

Vi fu una pausa. Avvedendosi dello sguardo diffidente dell'altro, il nuovo venuto si affrettò a presentarsi - Mi chiamo Stefano Lantier, meccanico... Non ci sarebbe lavoro per me, qui?

Ora, in luce, mostrava ventun anno; bell'uomo, bruno, piuttosto smilzo ma d'aspetto robusto.

Rassicurato, il carrettiere scosse il capo:

-Da meccanico, no... Ancora ieri se ne sono presentati due inutilmente. No, no.

Lasciata passare una raffica che mozzava le parole in bocca, Stefano, indicando la macchia scura del fabbricato lì sotto:

-E' una miniera, non è vero?

Questa volta, a impedire all'altro di rispondere, fu un impeto di tosse che lo strangolò. Quando poté sputare, lo sputo lasciò sul terreno incorporato dal braciere una chiazza nerastra.

- Sì, una miniera; il Voreux. Ed ecco, là, le case operaie... - e tendeva il braccio a indicare nella notte la borgata di cui l'altro aveva intravisto i tetti.

S'era finito di scaricare; da sé, senza che il carrettiere avesse neanche da schioccare la frusta, il grosso cavallo fulvo ripartì, camminando tra le rotaie e trainando pesantemente la berlina vuota, il pelo arruffato sotto una nuova raffica; mentre il vecchio gli si metteva dietro, armeggiando a fatica le gambe irrigidite dai reumatismi.

Ormai, agli occhi del giovane, il Voreux aveva perso il suo aspetto fantastico. Indugiandosi a scaldarsi le mani scorticate dal freddo, ora Stefano riconosceva la tettoia incatramata del capannone della cernita, il castello del pozzo, lo stanzone del macchinario per l'estrazione, la torretta quadra della pompa di eduazione. La miniera, pigiata a quel modo in una piega del terreno, coi suoi tozzi fabbricati in mattone, col camino che ne sporgeva come un corno minaccioso; aveva l'aria malvagia d'un animale ingordo, appiattato lì per divorare gli uomini. Contemplandola, pensava a sé; all'esistenza di vagabondo che da otto giorni menava in cerca di lavoro; si rivedeva nelle Officine delle Ferrovie dove lavorava, il giorno che aveva schiaffeggiato il suo capo. Scacciato da Lilla, scacciato dappertutto, il sabato prima era arrivato a Marchiennes, attrattovi dalla speranza di trovar lavoro in quelle ferriere; ma nulla: né alle ferriere, né da Sonnevile. La domenica l'aveva passata nascosto tra le cataste di legname d'una fabbrica di carri, donde poc'anzi - quella stessa notte alle due - un sorvegliante l'aveva scoperto e scacciato. Non aveva più un soldo né un cantuccio di pane: a che seguire a

battere le strade, senza una meta, senza neppure un luogo dove ripararsi dalla tramontana?

Sì, ora la vedeva bene; era proprio una miniera. Le rade lanterne rischiaravano il locale delle macchine: l'improvviso schiudersi d'una porta gli aveva permesso di intravedere, in un lampo accecante, i fuochi delle caldaie. Ora si spiegava tutto; anche lo scappamento della pompa, quel lungo affannoso soffio incessante che si sarebbe detto la respirazione strozzata del mostro.

L'addetto allo scarico dei vagoncini, occupato a schermirsi dal freddo, non aveva neanche alzato gli occhi su Stefano; e questi già si chinava a raccattare da terra l'involto cadutogli e si disponeva ad andarsene, quando una tosse stizzosa gli annunciò il carrettiere di ritorno. A poco a poco si vide il vecchio emergere dall'ombra, seguito dal cavallo fulvo che trainava altre sei berline colme.

- Ci sono delle fabbriche a Montsou?

Il vecchio sputò nero, poi rispose con una voce che il vento lasciava appena udire:

- Oh mica sono le fabbriche che mancano! Bisognava essere qui tre o quattr'anni or sono! Tutte le fabbriche lavoravano; non si trovavano uomini; non s'era mai guadagnato tanto... Ed ecco che ora si ricomincia a stringere la cintola... Uno strazio da queste parti! si licenziano le maestranze, le fabbriche chiudono una dopo l'altra... La colpa non sarà forse sua; ma perché mai l'Imperatore va a battersi in America? Senza contare che le bestie muoiono di colera, tale e quale come i cristiani.

Toccato questo tasto, tutti e due, a frasi smozzicate per via del vento che portava via le parole di bocca, presero a lamentarsi.

Stefano raccontava tutti i passi che da una settimana faceva inutilmente per trovare lavoro: bisognava dunque crepar di fame? presto per le strade non si vedrebbero che accattoni. Il vecchio gli dava ragione; sì, non poteva che finir male; non era permesso, perdio, gettare tanti cristiani sul lastrico.

- La carne compare di rado, in tavola!

- Ma si avesse almeno del pane!

- Giusto, del pane, almeno!

A stento si udivano a vicenda; il lugubre ululato delle raffiche strappava le parole di bocca.

Alzando la voce e volgendosi verso mezzodi:

-Ecco, è lì Montsou... - E indicando via via col braccio le località che nominava, immerse nel buio:

-A Montsou, lo zuccherificio Fauvelle lavora ancora; ma quello di Hoton ha già ridotto il personale; che tengano duro, non c'è quasi altro che i mulini Dutilleul e la corderia Bleuze per canapi da miniera. A nord poi, - e il vecchio si rivolse nella nuova direzione, e abbracciò d'un gesto vago mezzo orizzonte, - i cantieri Sonnevillè non hanno ricevuto due terzi delle ordinazioni degli anni precedenti; due soli, dei tre altiforni delle ferriere di Marchiennes, sono accesi; infine, nelle vetrerie Gagebois, si minaccia lo sciopero perché corre voce d'una riduzione di paga. Noi qui, finora si tira avanti, - concluse. - Nondimeno l'estrazione del carbone è scemata. E guardate, in faccia a noi, la Victoire; anche lì sono rimaste in funzione solo due batterie di forni a coke.

Sputò, riattaccò il cavallo assonnato alle berline scariche e ripartì dietro a lui.

V'era appena giunto, e ora, il paese, il giovinotto lo conosceva meglio che se lo abitasse da tempo. Quel buio, il braccio teso del vecchio lo aveva popolato di grandi miserie; di quelle miserie, senza rendersene conto, Stefano sentiva ovunque intorno a sé la presenza. Non era un annuncio di fame che il vento di marzo lanciava attraverso la campagna spoglia? Le raffiche, sempre più rabbiose, parevano recar seco con la cessazione d'ogni lavoro la carestia; e, con la carestia, la morte di chi sa quanta gente. E Stefano frugava con lo sguardo le tenebre tutt'intorno, come sforzandosi a penetrarle, disputato tra il desiderio e la paura di vedere ciò che nascondevano.

Nella notte che celava nel suo grembo ogni cosa, non scorgeva che le fonderie e i gasometri laggiù, lontanissimi. In queste, cento ciminiere a coppia si allineavano di sbieco, simili a ribalte di lumi rossi; mentre le due torri, a sinistra, ardevano contro il cielo d'una luce turchina come torce gigantesche. Spettacolo che stringeva il cuore come quello d'un incendio. Altri astri non si affacciavano al minaccioso orizzonte che i fuochi notturni delle terre dell'antracite e del ferro.

- Siete mica belga, per caso?

Era il carrettiere che gli ricompariva alle spalle. I carrelli stavolta erano solo tre. Scaricherebbe intanto questi; un guasto alla cabina d'estrazione, la rottura d'una madre vite, sospendeva il lavoro per un buon quarto d'ora.

Infatti, sotto il terrapieno, s'era fatto silenzio; i vagoncini non scrollavano più col loro continuo rullio i cavalletti del binario; e dalla miniera non veniva più che, affievolito, il battere d'un martello su una lamiera.

- No, sono del Mezzodì.

Felice dell'interruzione, il manovale, vuotati i carrelli, s'era seduto per terra; in tutto il tempo, senza uscire dal suo scontroso mutismo, aveva appena alzato sul carrettiere uno sguardo spento, quasi a rinfacciargli la sua loquacità. Insolita, a dire il vero, nel vecchio; bisognava che la fisionomia dello sconosciuto gli fosse andata a genio o che l'avesse preso una di quelle smanie di confidenza per le quali a volte i vecchi parlano ad alta voce da soli.

- Io sono di Montsou. Bonnemort, mi chiamo.

- Buonamorte! E' un soprannome? - chiese Stefano, stupito.

Il vecchio fu felice dell'osservazione. Ridacchiando esultante: - Proprio così... Tre volte m'hanno tirato fuori di lì in fin di vita, - e indicava il Voreux. - Una volta senza più un pelo che non fosse strinato; un'altra con della terra persino nel gozzo; la terza gonfio d'acqua come un rospo. Allora, visto che di morire non volevo saperne, per celia m'hanno messo nome Bonnemort.

E ci rise sopra a suo agio; un ridere che somigliava al cigolio d'una carrucola male oliata e che finì per procacciargli un nuovo attacco di tosse.

Adesso, bene in luce, il vecchio mostrava un testone seminato di radi capelli bianchi, un viso rincagnato, livido, chiazzato di macchie vinose. Basso di statura, aveva un collo di toro, le gambe a roncola, mani tozze in cima a lunghe braccia che quando ciondolavano toccavano i ginocchi. Si sarebbe detto del resto, anche lui come il suo cavallo, di pietra; come il cavallo immobile sulle zampe, non pareva accorgersi né del freddo né dell'ululo del vento. Finito che ebbe di tossire, con un raschio profondo, come volesse con lo sputo divellere anche le viscere, scaracchiò, costellando il terreno di un'altra chiazza d'inchiostro.

- E' da tanto tempo che lavorate nella miniera?

Bonnemort allargò espressivamente le braccia:

-Oh, da tanto, sì! Non avevo otto anni quando sono sceso in miniera! giusto qui, al Voreux, e adesso, ne ho cinquantotto... Fate il conto... Sono passato per tutti i mestieri; manovale prima, poi spingiarichi, appena ne ho avuto la forza; quindi, per diciott'anni staccatore... In seguito, per colpa di queste maledette gambe, mi hanno messo coi terrazzieri a rinterrare, a riparare i guasti, finché è venuto il momento che si è dovuto tirarmi di là dentro, per via che il medico ha detto che, se no, ci restavo.

Allora, è ormai da cinque anni, m'hanno impiegato al traino dei vagoncini... Eh, che ne dite? Mica male, cinquant'anni di miniera, di cui quarantacinque all'ombra!

Tizzi accesi che ogni tanto traboccano dal braciere, gli mettevano sul livore del viso bagliori di sangue.

- Stattene a casa, mi dicono. Ma io non ci sento da quest'orecchio! Non sono allocco al punto che credono! Due anni tirerò bene avanti; e raggiunti i sessanta, avrò diritto ai miei centottanta franchi di pensione. Se dessi loro retta, non ne toccherei che centocinquanta.

Volponi loro! Ma io non ci casco! Del resto sono ancora robusto, non fossero le gambe. E' l'acqua, capite, che mi è entrata nella pelle, a forza di docciature. Certi giorni non posso muovere un piede senza urlare.

Lo interruppe un nuovo impeto di tosse.

- Ed è l'acqua che vi dà questa tosse?

Il vecchio negò col capo; mai più! E, quando poté parlare:

-No, no.

E' un'infreddatura che mi sono buscata il mese scorso. Non sapevo che cosa fosse tossire! e ora non faccio altro... E il curioso è che sputo, che sputo... Nuovo raschio violento in gola, seguito dal solito scaracchio.

- Sangue, mica? - s'arrischiò Stefano a chiedere.

A tutto suo agio Bonnemort s'asciugò la bocca col dorso della mano.

- Mai più! E' carbone... Ne ho, dentro, di carbone, tanto da riscaldarmi per il resto dei miei giorni... Eppure, sono cinque anni ormai che di polvere di carbone non ne mangio. Si vede che senza saperlo ne avevo immagazzinato una buona provvista. Bah! il carbone purifica! allunga la vita!

Ci fu un silenzio. Dalla miniera giungevano i colpi cadenzati del martello; il vento fischiava e il suo lagno arrivava dalle profondità della notte come un grido di fame e di morte.

Nel bagliore delle fiamme, strapazzate dal vento, ora il vecchio a bassa voce rimasticava antichi ricordi. Ah non era certo da poco che lui e i suoi lavoravano alla miniera! Era da quando la Compagnia era stata fondata, ch'essi in famiglia lavoravano nella miniera di Montsou; da un bel po', vale a dire da centosei anni, ormai. Anzi, era stato il padre di suo padre, Guglielmo Maheu, ragazzino quindicenne a quel tempo, che aveva scoperto il carbone a Réquillart; e Réquillart, una miniera ormai sfruttata, laggiù presso lo zuccherificio Fauvelle, era stato il primo pozzo della Compagnia. Tutto il paese poteva testimoniare; tanto è vero

che il giacimento scoperto là, si chiamava ancora col nome di suo nonno: giacimento Guglielmo. Un nonno che lui non aveva conosciuto: un omaccione, per quel che si raccontava, forte come un toro, morto a settant'anni, di vecchiaia. Dopo di lui suo padre, Nicola Maheu detto il Rosso, a quarant'anni appena, nel Voreux ci aveva lasciato la pelle; la miniera si stava allora scavando: una frana lo aveva schiacciato; di lui non s'era più trovato né traccia di sangue né un osso: bevuto! Più tardi v'erano rimasti due suoi zii e tre suoi fratelli. Lui, Vincenzo Maheu, poteva chiamarsi ancora fortunato, che, a parte le gambe male in sesto, aveva portato via, si può dire, la ghirba sana. Ma, d'altronde, che fare? Lavorare bisognava. E quel mestiere che si passavano di padre in figlio, non era un mestiere al pari d'un altro? Adesso era la volta di suo figlio, Ognissanti Maheu, di crepare lì dentro; e col figlio, i nipoti, l'intera famiglia; alloggiata lì in faccia, nelle case operaie.

Centosei anni di miniera, i nipoti dopo i nonni, sempre a servizio dello stesso padrone. Quanti borghesi, è vero?, non avrebbero saputo contare altrettanto bene la storia della loro famiglia!

- E passi, finché c'è da mangiare! - commentò Stefano di nuovo.

- E' quel che dico anch'io: finché c'è pane, si può tirare avanti.

E il vecchio s'indugiò a guardare la borgata operaia che s'andava punteggiando di lumi. Al campanile di Montsou suonarono le quattro; il freddo si acuiva.

- E' ricca la Compagnia? - Stefano domandò.

Il vecchio alzò le spalle, poi le lasciò ricadere come gliele accasciasse una valanga di scudi.

- Oh sì, oh sì... Non forse tanto quanto quella qui vicino, di Anzin.

Ma ricca, comunque, a milioni e milioni. Da non poterli contare.

Diciannove pozzi, di cui tredici per l'estrazione; il Voreux, la Vittoria, Crève-cœur, Mirou, Saint-Thomas, Madeleine, Feutry-Cantel, e altri ancora, e sei per l'eduazione e l'aerazione, come sarebbe Réquillart... Diecimila operai; concessioni che s'estendono su sessantasette comuni; cinquemila tonnellate al giorno di estrazione, una ferrovia che allaccia insieme tutte le miniere; e poi opifici, fabbriche... Ah, sì! ah sì! del denaro ce n'è!

S'udì un rotolar di carrelli sulle rotaie: il cavallo drizzò le orecchie. Il guasto alla cabina doveva essere stato riparato: i manovali avevano ripreso a lavorare. Nel riattaccare per il viaggio di ritorno, il vecchio aggiunse sottovoce, come indirizzandosi al cavallo:

- Non prendere mica l'abitudine di cianciare, battifiacca della malora! Se il signor Hennebeau sapesse in che perdi il tempo!

Stefano, con gli occhi al buio, sovrappensiero: - E' di codesto Hennebeau la miniera?

- No. Lui non è che il direttore generale. E' pagato come noi.

Il giovane, accennando con un largo gesto intorno:

-E tutto questo, allora, a chi appartiene?

Strangolato da un nuovo attacco di tosse, Bonnemort non poté rispondere. Solo quando ebbe sputato e si fu asciugato dalle labbra la bava nerastra, disse, nel vento che rinforzava:

- Che? a chi appartiene tutto questo?... E chi lo sa! A della gente che sta da quelle parti! - e indicava vagamente con la mano un punto perso nel buio, la località lontana e da lui mai vista, dove abitava la famiglia per la quale i Maheu, di padre in figlio, si sfiancavano da oltre un secolo nella miniera. La sua voce aveva preso un tono di timore riverenziale, quasi parlasse del tabernacolo inaccessibile in cui si nascondeva il dio infingardo e satollo al quale tutti loro s'immolavano senza averlo mai visto.

Ancora una volta, senza nesso apparente:

-Almeno di pane, ci si potesse saziare! - Stefano tornò a dire.

- Sì, si avesse almeno tutti i giorni del pane! Sarebbe già bello!

Da sé il cavallo s'era avviato; il carrettiere gli tenne dietro strascicando faticosamente le gambe.

Presso la leva, il manovale non aveva dato segno d'udire; raggomitolato in sé come un riccio, il mento tra le ginocchia, fissava nel vuoto i grossi occhi spenti.

Stefano s'era rimesso sottobraccio l'involto, ma non si decideva ancora ad andarsene. Il riverbero del braciere gli scottava il petto, mentre le raffiche gli gelavano la schiena. Non gli converrebbe, a ogni buon conto, presentarsi nella miniera? Il vecchio poteva aver parlato senza sapere; e poi lui non si adattava a qualunque lavoro? Dove andare d'altronde, che fare in quel paese affamato dalla disoccupazione? crepare dietro un muro come un cane randagio? Eppure qualche cosa lo faceva esitare: la paura che gli incuteva il Voreux, in mezzo a quella piatta pianura inghiottita dalla notte. A ogni raffica, il respiro del vento pareva farsi più vasto come se l'orizzonte da cui sfociava s'andasse allargando.

Non barlume d'alba in cielo; solo gli altiforni e i gasometri fiammeggiavano insanguinando il buio senza diradarlo. E in fondo alla sua buca il Voreux s'accucciava sempre di più, simile a una bestia in agguato; e il suo respiro si faceva sempre più faticoso e più lungo come lo appesantisse la digestione di tutta quella carne umana da smaltire

Capitolo secondo

In mezzo a campi di grano e barbabietola, la borgata operaia dei Duecento-quaranta dormiva nella notte nera. Vagamente si distinguevano i suoi quattro vasti isolati di piccole abitazioni addossate; isolati geometrici, paralleli, evocanti la caserma e l'ospedale; separati da tre spaziosi viali, spartiti in tanti orticelli eguali. E sullo spiazzo deserto non s'udiva che il lagno delle raffiche nei graticci divelti degli steccati.

In casa Maheu, al numero 16 del secondo isolato, nulla si muoveva.

Nell'unica stanza al primo piano regnava un buio pesto che pareva schiacciare del suo peso il sonno dei vivi che vi si indovinavano ammucchiati; a bocca aperta, atterrati dalla stanchezza. Nonostante il freddo intenso del di fuori, l'aria appesantita conservava un calore animale; quel soffoco che si respira nelle stanze, per bene tenute che siano, e che sa di bestiame umano.

Suonarono le quattro al cucù della sala a pianterreno. Nulla ancora si mosse; sibili di respiri esili cui tenevano bordone due ronfi sonori.

La prima ad alzarsi fu Caterina. Sebbene stanca morta, la ragazza aveva udito al piano di sotto scoccare le ore e per abitudine le aveva contate, pur senza ancora trovare la forza di scuotersi del tutto il sonno di dosso. Buttate le gambe fuori delle coperte, cercò a tastoni la candela; e, strofinato un fiammifero, l'accese. Ma a tirarsi su non ce la faceva; la testa pesante, cedendo al bisogno invincibile di ricadere sul cuscino, le ciondolava da una spalla all'altra.

Ora la candela rischiarava la camera; una stanza quadra, con due finestre, occupata da tre letti. C'era un armadio, una tavola, due vecchie seggiole di noce, che staccavano sull'ocra chiaro delle pareti. Nient'altro: dei vestiti appesi a un chiodo, una brocca posata per terra, presso una ciotola grezza che serviva da catino. Nel letto di sinistra Zaccaria, il primogenito di ventun anno, era coricato col fratello Gianlino, che ne compiva undici; in quello di destra due marmocchi, Leonora ed Enrico, la prima di sei, il secondo di quattro anni,

dormivano abbracciati; mentre Caterina divideva il terzo con la sorella Alzira, così poco sviluppata per i suoi nove anni che la ragazza non ne avrebbe neppure avvertita la vicinanza, non fosse stata la gobba della piccola malata che le sfondava le costole. Per la porta a vetri aperta, si vedeva il pianerottolo; specie di corridoio, dove il padre e la madre occupavano il quarto letto, contro il quale avevano dovuto sistemare la cuna dell'ultima nata, Estella, di appena tre mesi.

Caterina faceva sforzi disperati per vincere la sonnolenza. Si stirava, si ficcava le dita nella selva di capelli rossicci che le cadevano arruffati sulla fronte e sulla nuca. Mingherlina per i suoi quindici anni, di sé, fuori dalla stretta guaina della camicia, non lasciava vedere che i piedi infreddoliti e le braccia delicate, d'un biancore latteo che contrastava con la tinta smorta del viso, già sciupato dal quotidiano lavarsi con sapone scadente.

Un ultimo sbadiglio le spalancò la bocca, un po' grande, su dei bellissimi denti che smagliavano sul rosa anemico delle gengive; mentre gli occhi grigi prendevano un'espressione di pianto, un'espressione affranta, che pareva gonfiare di fatica tutta la sua nudità.

Dal pianerottolo giunse un grugnito; la voce impastoiata di Maheu che borbottava: - Perdio, è ora!... Hai acceso tu, Caterina?

- Sì, padre. E' suonato ora, da basso.

- Spicciati dunque, fannullona! Se ieri sera avessi smesso prima, di ballare, ci avresti svegliato da un po'... Bella vita che si fa!

E seguì a brontolare; ma, riguadagnato dal sonno, la lingua gli si ingarbugliò, i rimproveri cessarono: riprese a russare.

La giovinetta in camicia s'aggirava sull'ammattonato della stanza a piedi scalzi. Nel passare davanti al letto di Enrico e di Leonora ricondusse sui due le coperte che n'erano scivolte; annientati dal sonno dell'infanzia, quelli seguirono a dormire. Alzira aveva aperto gli occhi; e, zitta zitta, s'era rigirata per occupare il posto lasciato caldo dalla sorella.

- Su dunque, Zaccaria! e tu, Gianlino, andiamo! - ripeteva Caterina, ritta davanti ai fratelli che non si muovevano, il naso ficcato nel cuscino.

Dovette afferrare il maggiore per le spalle e scuoterlo; poi, mentre egli masticcava ingiurie, si decise a scoprirli, strappando loro le coperte di dosso. Vedendoli dibattersi a gambe nude, li trovò buffi e rise.

- Non far la stupida, piantala! - borbottò Zaccaria di malumore, quando si fu rizzato a sedere. - Non mi vanno, a me, gli scherzi... Dire, santo Dio, che bisogna alzarsi!

Era magro, dinoccolato, con un viso lungo, seminato di radi peli, i capelli biondicci e il colorito anemico, comune a tutta la famiglia.

Non per pudore, ma per non prendere freddo, abbassò la camicia che gli era risalita sul ventre.

- E' suonato da basso, - ripeteva Caterina. - Andiamo, saltate giù. Se no, il babbo... Gianlino che s'era raggomitolato su se stesso, richiuse gli occhi, dicendo: - Vatti a fare... Io dormo.

Di nuovo lei rise, d'un riso di buona figliola. Gianlino era così piccolo, mingherlino, con le articolazioni ingrossate dei linfatici, che lei non durò fatica a toglierlo di peso dal letto. Lui si divincolava, mentre il viso scialbo e grinzoso di scimmia, bucato dagli occhi verdi, impallidiva di rabbia impotente. Senza parlare, la morse a un seno.

- Mascalzone! - mormorò lei trattenendo un grido; e lo depose in terra.

Alzira, zitta zitta, il mento ficcato sotto le coperte, seguiva coi suoi occhi svegli d'inferma ogni movimento della sorella e dei fratelli, occupati ora a vestirsi. Una disputa s'accese a proposito del catino; i due maschi respinsero a spintoni la sorella, trovando che impiegava troppo tempo a lavarsi. Le camicie svolazzando scoprivano ciò ch'erano destinate a nascondere, mentre, gonfi ancora di sonno, tutti e tre facevano pipì con la placida disinvoltura d'una covata di cuccioli cresciuti insieme.

Caterina fu la prima a essere pronta. Infilò le brache da minatore, il camiciotto di tela, annodò intorno alla crocchia la cuffia turchina. Negli abiti puliti del lunedì, l'avresti detta un maschio, non avesse denunziato il suo vero sesso un lieve molleggiare delle anche.

- Quando rincasa il vecchio, - osservò maligno Zaccaria, - avrà piacere a vedere il letto sossopra. Ma non dubitare, gli dirò io chi deve ringraziare.

Il vecchio era il nonno: Bonnemort, che, lavorando di notte, si coricava di giorno; sicché la cuccia non faceva mai a tempo a freddarsi; dopo l'uno, v'entrava l'altro, a russare.

Senza dargli risposta, Caterina tirava su le coperte, le ricalzava.

Ormai dei rumori giungevano attraverso i muri dell'appartamento attiguo. In quelle case che la Compagnia aveva fatto per economia costruire in mattoni, le pareti erano così sottili che un respiro le attraversava. Si viveva gomito a gomito; e la vita intima d'ognuno non aveva segreti neppure per i bambini.

Ora, s'era prima udito un passo pesante per la scala che ne vibrava; quindi l'abbandonarsi d'un corpo in qualcosa di soffice, seguito d'un rifiato di sollievo.

- Benone! - commentò Caterina. - Ecco Levaque che scende, e Bouteloup che prende il suo posto nel letto della moglie.

Gianlino sghignazzò e persino negli occhi di Alzira passò un lampo di malizia. Ogni mattino li metteva di buon umore il trio dei vicini: un operaio di turno di giorno ne alloggiava un altro di turno di notte: combinazione che garantiva alla Levaque un marito di notte e uno di giorno.

- Filomena tossisce, - riprese Caterina che tendeva l'orecchio.

Dei Levaque, Filomena era la figlia maggiore; una spilungona di diciannove anni, l'amante di Zaccaria, il quale le aveva già fatto due figlioli; così cagionevole di petto che, non avendo mai potuto lavorare in fondo alla miniera, l'avevano messa alla cernita del carbone.

- Beh! Filomena! - chiosò Zaccaria. - Lei se ne impipa, lei se la dorme! E' da sporcacciona dormire sino alle sei!

Si stava infilando le brache, quando, attraversato da un'idea, aprì la finestra. Fuori, nel buio, il borgo operaio si svegliava; le imposte chiuse si punteggiavano di lumi. Ed ecco scoppiare un nuovo battibecco: Zaccaria si sporgeva a curiosare se, dalla casa dei Pierron, lì in faccia, uscisse Danseart, il sorvegliante del Voreux, che si diceva se la facesse con la Pierron; mentre la sorella gli gridava che già dal sabato il marito aveva preso servizio di giorno, per cui, evidentemente, Danseart non poteva aver dormito quella notte con l'amante. Tutti e due si riscaldavano a sostenere ciascuno l'esattezza delle sue informazioni; e intanto l'aria dell'esterno entrava a ventate nella camera, finché Estella, raggiunta nella culla da quel gelo, scoppiò in lacrime e strilli.

Quel pianto destò di colpo Maheu. Che aveva addosso da riaddormentarsi a quel modo, come un buono a nulla? E sacramentava con tanta energia che più nessuno nella stanza fiatava.

Gianlino e Zaccaria finirono di lavarsi con infastidita lentezza. Nonostante il baccano, i due marmocchi, Eleonora ed Enrico, uno nelle braccia dell'altro, non s'erano mossi e si continuava a udire il loro piccolo respiro.

- Caterina, porta di qua la candela! - gridò Maheu.

Finendo di abbottonarsi, la ragazza obbedì, lasciando che i fratelli cercassero i loro abiti alla poca luce che veniva dalla porta.

Mentre suo padre saltava giù dal letto, lei scese a tastoni, in calzerotti di lana come stava; e in sala accese un'altra candela per preparare il caffè. Sotto la credenza erano schierati tutti gli zoccoli della famiglia.

- Vuoi piantarla, malanno! - gridò Maheu a Estella che non la smetteva di strillare.

Basso di statura come il vecchio Bonnemort, gli somigliava per quanto un grasso può somigliare a un magro; lo stesso testone, la stessa faccia piatta e livida sotto i capelli biondicci tagliati corti.

L'armeggiare delle sue lunghe braccia nerborute sopra la culla, spaventava la bambina che berciava sempre di più.

- Lasciala gridare; intanto non c'è verso di chetarla, lo sai! - disse la moglie allungandosi nel letto ormai tutto per sé. Anche lei adesso s'era svegliata; e si lagnava di non poter dormire in pace una notte intera. Che non avrebbero potuto andare al lavoro senza romperle ogni volta il sonno? Ficcata sotto le coperte, non lasciava vedere che il lungo viso dai tratti marcati, d'una bellezza massiccia, già sciupata a trentanove anni dalla sua vita disagiata e da sette gravidanze. Indolente, con gli occhi al soffitto, prese a discorrere, mentre il suo uomo si vestiva. Ora né lei né lui avvertivano più gli strilli della bambina che si strangolava a gridare.

- Sai che mi trovo già a secco? E non siamo che a lunedì! Ancora sei giorni per arrivare alla quindicina. Così non si può andare avanti. Fra tutti portate in casa nove franchi. Come vuoi che ce la faccia?

Siamo in dieci bocche.

- Nove franchi! - protestò Maheu. - Io e Zaccaria, tre: sono già sei. Caterina e il vecchio due: fanno quattro. Quattro e sei: dieci. E un franco Gianlino, fa undici!

- E sia: undici. Ma le domeniche non le conti? E i giorni che non si lavora? In media, non sono mai più di nove franchi al giorno.

Il marito non rispose: cercava in terra la cinghia. Rialzandosi:

-Va' là, non lamentiamoci! Io sono ancora in gamba. Quanti a quarant'anni passano alla manutenzione!

- Va bene, caro; ma con questo il pane resta quello che è. Come me l'aggiusto oggi? Non hai niente, tu?

- Due soldi, ho.

- Tienli per il tuo gotto di birra... Mio Dio, come rimedio? Sei giorni sono lunghi a passare! Con Maigrat siamo in debito di sessanta franchi. Ieri l'altro mi ha messo alla porta. Andrò lo stesso a vedere; ma se si ostina... E la donna seguitò con voce querula il suo lagno; immobile, chiudeva ogni tanto gli occhi alla luce smorta della candela. Diceva della dispensa vuota, dei marmocchi che le chiedevano da mangiare; del caffè esaurito, dell'acqua che provocava delle coliche, delle interminabili giornate passate a ingannar la fame con foglie di cavolo lesse. A poco a poco aveva dovuto alzar la voce per soverchiare gli strilli di Estella. Solo quando questi divennero assordanti, Maheu diede segno d'udirli; fuori di sé, afferrò l'urlante fagottino e lo buttò sul letto della madre.

- Tieni, - e l'ira lo faceva tartagliare, - prendila tu, se no la strozzo. Maledetta bambina! Tetta, non le manca nulla, a lei; e protesta più forte degli altri!

Già Estella s'era attaccata al capezzolo; ricoverata sotto la coperta, calmata dal calduccio del letto, già non lasciava più udire che il piccolo succhio ingordo delle labbra.

Maheu, in capo a un silenzio:

- Quei signori della Piolaine non t'avevano detto che ti facessi vedere?

Lei torse la bocca: c'era poco da sperarne.

- Sì, li ho incontrati per strada. Vanno in giro a portare dei vestiti ai bambini poveri. Insomma, stamattina andrò da loro. Mi porterò Leonora ed Enrico. Mi dessero anche solo uno scudo... Una pausa. Maheu era pronto. Restò un momento lì irresoluto; poi con voce sorda: - Che cosa posso farci io? E' com'è; aggiustati per la minestra... A parlarne non si rimedia, meglio andare al lavoro.

- Hai ragione. Spegni la candela: non m'occorre, per vedere di che colore sono i miei pensieri... Già Zaccaria e Gianlino scendevano; il padre li imitò e la scala scricchiolò sotto i passi pesanti, attutiti dai calzerotti di lana. Alle loro spalle, lo stanzino e la camera ricaddero nel buio. Ora i piccoli dormivano e anche Alzira aveva calato le palpebre sugli occhi. Solo la madre restò a fissare il buio a occhi aperti, mentre Estella appesa alla mammella cascante lasciava sfuggire un borbottio di gattino sazio.

Da basso, Caterina s'era anzitutto preoccupata d'accendere il fuoco nella stufa; una stufa di ghisa con un fornello a graticola al centro e due ai lati, nei quali bruciava giorno e notte del carbon fossile. La Compagnia passava mensilmente a ogni famiglia otto quintali di scaglietta, carbone duro che veniva raccattato nei cunicoli. Siccome s'accendeva con difficoltà, la ragazza ogni sera lo copriva; e così il mattino dopo non aveva che da scuotere la cenere e da aggiungere qualche pezzetto di carbone tenero.

Quindi, messo il bricco al fuoco venne a dare un'occhiata a ciò che restava nella credenza.

La stanza assai ampia (occupava l'intero pianterreno) era tenuta con estrema pulizia. Intonacata di verde chiaro, aveva il pavimento lavato a sguazzo e cosparso di sabbia bianca. Con la credenza di abete verniciato, la ammobiliava una tavola e delle seggiole dello stesso legno. Alle pareti, stampe a colori chiassosi - i ritratti dell'imperatore e dell'imperatrice regalati dalla Compagnia; guerrieri e santi dorati - contrastavano con la nudità dell'ambiente. Completava l'arredamento una scatola, sulla credenza, di cartone rosso e l'orologio a cucù, dal quadrante dipinto a vivaci colori che riempiva del suo tic-tac il vuoto del soffitto. Presso la porta che dava sulla scala, un'altra se ne apriva per la quale si scendeva in cantina. A dispetto della pulizia che vi regnava, ammorbava l'aria - un'aria costantemente appesantita dal sentore del carbon fossile - il tanfo di soffritto di cipolla che vi persisteva dal giorno prima.

Davanti alla credenza aperta, ora Caterina rifletteva. Nell'armadio non restava che un pezzo di pane, del formaggio molle da tavola e solo più un'ombra di burro; bisognava ricavarne quattro pagnottelle da portarsi sul lavoro. La ragazza si decise: affettò il pane; una fetta la coprì di formaggio, l'altra la spalmò parsimoniosamente di burro: il primo panino era fatto. Un momento dopo tutte e quattro le pagnottelle s'allineavano sul tavolo; dalla più grossa destinata al babbo, alla più piccola destinata a Gianlino.

Per quanto assorta in apparenza nella bisogna, Caterina aveva certo continuato a ruminare in mente le chiacchiere di Zaccaria su Pierron e la moglie, perché a un certo punto schiuse a mezzo la porta d'ingresso e gettò un'occhiata fuori. Il vento seguiva a soffiare; luci sempre più numerose correvano dietro le facciate basse delle case; la sveglia animava il borgo. Già porte sbattevano chiudendosi, nere file d'operai s'allontanavano nel buio.

Era ben sciocca, lei, a star lì a prender freddo; certo, Pierron se la dormiva placido sino alle sei. Era ancora in contemplazione della casa, quando la porta di là degli orti s'aperse; la sua curiosità s'acui, ma a uscire fu la piccola dei Pierron: Lidia, che si recava al lavoro.

Il traboccare del bricco la fece voltare. Chiuse la porta, accorse: l'acqua bollente spandendosi minacciava di spegnere il fuoco. Caffè non ce n'era più, bisognò utilizzare i fondigli rimasti il giorno prima. Addolci quell'acqua tinta con zucchero grezzo. Giusto a tempo, suo padre e i fratelli scendevano.

- Capperi! - commentò Zaccaria. - Ecco un caffè che non ci agiterà i nervi!

Conciliante, Maheu spallucciò:

-Bah, caldo lo è. E' già qualche cosa.

Gianlino, raccolte le briciole di pane dal tavolo, le buttò nella tazza. Mesciuto che ebbe a tutti, Caterina, versò il caffè che avanzava nelle fiaschette di latta. Tutti e quattro, in piedi, trangugiavano in fretta al fumoso chiarore della candela.

- Siamo pronti, alla fine! Si direbbe che viviamo di rendita! - disse il padre.

Per la porta rimasta aperta, giunse dal piano di sopra la voce della Maheu:

- Il pane prendetelo tutto, - gridava. - Ho un po' di vermicelli, per i bambini.

- Va bene, sì, - rispose Caterina.

Aveva ricoperto il fuoco e messo su un canto del fornello un resto di zuppa: il nonno, al ritorno dal lavoro, la troverebbe calda.

Ciascuno prese di sotto la credenza il suo paio di zoccoli; mise la fiaschetta a tracolla, ficcò tra veste e camicia, sulla schiena, l'involto del pane. Uscirono; ultima, la ragazza, che soffiò sulla candela e chiuse la porta a chiave. La casa ripiombò nel buio.

- Toh, si parte a tempo, - osservò un uomo che stava chiudendo la porta accanto. Era Levaque, col figlio Berto, un monelluccio dodicenne, grande amico di Gianlino. Caterina, dallo stupore, soffocò una risatina all'orecchio di Zaccaria. Cosicché, Bouteloup non aspettava neanche più, per prendere il suo posto nel letto coniugale, che il marito fosse uscito.

Ormai nelle case i lumi si spegnevano. Ancora lo sbattere, nel chiudersi, d'una porta; poi tutto ricadde nel silenzio. Finalmente a loro agio nei letti, donne e bambini riattaccarono a dormire. E dal villaggio spento al Voreux che ansimava, fu, sotto le raffiche del vento, un lento sfilare di ombre: minatori che s'avviavano al lavoro, curve le spalle donde l'involto delle provviste sporgeva come una gobba, conserte sul petto le braccia che, così sfaccendate, li impacciavano.

Nella leggera tenuta di tela battevano i denti dal freddo; senza affrettarsi per questo di più; sbandandosi lungo tutta la strada con un pesticcio di mandria

Capitolo terzo

Stefano s'era infine deciso e, sceso dal terrapieno, era entrato nel Voreux.

Ma tutti quelli ai quali si rivolgeva per sapere se ci fosse lavoro, scuotevano il capo: il sorvegliante non poteva tardare; chiedesse a lui. Lo lasciarono libero di muoversi a piacer suo tra le costruzioni male illuminate, piene di vani bui, in un groviglio di piani e di sale che disorientava.

Salita una scala buia mezzo crollata, Stefano s'era trovato su una passerella traballante; aveva quindi attraversato il capannone della cernita, immerso in un buio così fitto che, per non sbattere contro qualche ostacolo, aveva dovuto procedere a tastoni. Improvvisamente gli si pararono davanti, bucando le tenebre, due occhi gialli, enormi: era nella ricevitoria, sotto il castello, all'imboccatura stessa del pozzo.

Un caposquadra, papà Richomme, un omaccione dalla faccia di gendarme bonario sbarrata da baffoni grigi, stava giusto dirigendosi verso l'ufficio del ricevitore. Anche a lui Stefano ripeté la domanda:

-Ci sarebbe mica bisogno d'un operaio, che s'adatterebbe a qualunque lavoro? - L'altro stava per dir di no; ma si riprese, e come gli altri rispose allontanandosi:

-Aspettate Danseart, il sorvegliante: è lui che comanda.

Nel locale quattro grandi lampade a riflettore investivano di luce il pozzo, illuminando a giorno le scale di ferro, le leve dei segnali e dei cardini, i panconi di guida su cui scivolavano le due gabbie. Il resto della vasta sala, simile a una navata di chiesa, spariva, popolato di grandi ombre scintillanti. Solo la lampisteria splendeva in fondo, mentre nell'ufficio del ricevitore la fioca lampada pareva una stelluzza prossima a spegnersi. Si cominciava a estrarre; e sulle lastre di ghisa era un rintonare continuo, un rullare incessante di berline, un correre di operai che le spingevano curvando la schiena, tra l'agitarsi e lo strepitare di tutti quegli ordigni al buio.

Un momento Stefano restò fermo dov'era, assordato e come cieco. D'ogni parte entravano correnti d'aria, ghiacciandolo. Per sottrarvisi, e attirato dalla macchina di cui ora vedeva luccicare gli ottoni e l'acciaio, le si accostò.

Era installata in alto a una distanza di venticinque metri dal pozzo; e poggiava così saldamente sulla sua base di mattoni che, pur andando a tutto vapore e sviluppando una forza di quattrocento cavalli, lo scorrere dell'enorme biella, che da una parte emergeva e dall'altra si sprofondava silenziosa come olio, non comunicava alle pareti la minima vibrazione. Il macchinista, ritto alla sbarra di comando, tendeva l'orecchio ai segnali a soneria, senza lasciare un attimo

dell'occhio la tabella indicatrice sulla quale il pozzo era raffigurato coi suoi piani di carico, da uno spaccato verticale percorso da piombini - che rappresentavano le gabbie - appesi a funicelle. E, a ogni partenza, e per tutto il tempo che la macchina era in moto, le pulegge, le due immense ruote di cinque metri di raggio, ai cui mozzi i due cavi di acciaio si avvolgevano e si svolgevano in senso contrario, giravano con tale velocità da non apparire più all'occhio che come mulinelli di polvere grigia.

- Attenzione! - gridarono tre manovali che trascinavano una scala altissima. Per poco Stefano non v'era rimasto schiacciato sotto. I suoi occhi si andavano abituando al buio; adesso vedeva scorrere i cavi - trenta metri e più di treccia d'acciaio - che arrivati di volata nel castello, passavano lassù sulle pulegge fisse, per scendere quindi a picco nel pozzo, attaccati alle gabbie. Portava le pulegge un'alta armatura di ferro, simile a quella che regge le campane.

Il rapido scorrere del cavo, quel continuo andirivieni d'un filo enormemente pesante che, con la velocità di dieci metri al secondo, arrivava a sollevare dodicimila chili, si compiva con la leggerezza d'un volo d'uccello, senza un rumore, senza un urto.

- Attento, sacradio! - Erano i due di prima che con la scala andavano a verificare la puleggia di sinistra.

Intontito da tutto quel trambusto, Stefano tornò nella ricevitoria.

Quel turbinare di ordigni sul suo capo lo sconcertava. Rabbrivendo nelle correnti d'aria, le orecchie intronate dal rotolare dei vagoncini, osservò la manovra delle gabbie. Presso il pozzo, il segnale funzionava: un pesante martello mosso da una leva che una corda, tirata dal fondo, lasciava ricadere su una specie di incudine. Un colpo per fermare, due per far discendere il cavo, tre per farlo risalire: era un battere incessante come di mazze ferrate che dominava il tumulto, accompagnato da uno squillare di soneria: frastuono che l'operaio preposto alla manovra accresceva lanciando a pieni polmoni gli ordini al macchinista, attraverso un portavoce.

In mezzo a tutto quel fracasso, le gabbie aggallavano e risprofondavano, si vuotavano e si riempivano, senza che Stefano capisse gran che in quel complicato lavoro. Una cosa sola gli era chiara: che il pozzo inghiottiva gli uomini a bocconi di venti e di trenta con tanta disinvoltura che del loro passare non pareva neanche avvedersi.

La discesa degli operai nel ventre della terra s'iniziava alle quattro. Arrivano nella «baracca» a piedi scalzi, la lampada in mano; e a gruppetti qua e là aspettavano per imbarcarsi d'essere in numero sufficiente.

Col balzo silenzioso dell'animale notturno che scatta dalla sua tana, la gabbia di ferro emergeva nel buio, si calava sui paletti, portando in ciascuno dei suoi quattro scomparti orizzontali due berline colme di carbone. Ai pianerottoli corrispondenti ai quattro scomparti, dei braccianti tiravano fuori le berline, le sostituivano con altre vuote o riempite in anticipo di legname da rivestimento. Ed era nelle berline vuote che gli operai si pigiavano in cinque per ciascuna, così da raggiungere in un solo viaggio il numero di quaranta quando trovavano tutte le berline sgombre.

Compiuto il carico, un ordine partiva dal portavoce, un boato sordo e inintelligibile; mentre veniva tirata quattro volte la corda che annunciava giù nel pozzo l'arrivo di quel carico di carne umana. Quindi, con un leggero sobbalzo, la gabbia si tuffava in silenzio, piombava giù come un ciottolo nell'acqua, lasciandosi dietro, unica scia, lo scorrere e il vibrare del cavo.

- E' profondo? - s'informò Stefano da un minatore, che, con occhi di sonno, aspettava il suo turno.

- Cinquecentocinquantaquattro metri, - rispose quello. - Ma attraversa quattro livelli; il primo, a trecento metri.

Tacquero tutti e due, gli occhi al cavo che risaliva.

- E se si spezza?

- Ah, se si spezza... - e l'altro finì la frase col gesto.

Era giunto il suo turno; la gabbia era riapparsa con la consueta leggerezza di sughero che aggalla. Con altri compagni, quello si accosciò nella berlina vuota; la gabbia si rituffò per riemergere di nuovo in capo a quattro minuti appena, e inghiottire un nuovo carico d'uomini.

E d'uomini, a questo modo, nel corso d'una mezz'ora il pozzo ne divorò! Con più o meno ingordigia, a seconda della profondità del livello cui erano destinati; ma senza arrestarsi un momento, con la fame che sempre si rinnova d'un buzzo capace di digerire un popolo intero. Il budello si riempiva, si riempiva senza che dal suo buio venisse segno di vita; mentre la gabbia seguiva a sorgere dal vuoto sempre nello stesso silenzio vorace.

Stefano, a forza di aspettare, fu ripreso dal malessere che già aveva provato sul terrapieno. Perché ostinarsi? Il sorvegliante che attendeva lo congederebbe come avevano fatto gli altri. E una specie di vaga paura improvvisamente lo decise; venne via di là; e fuori non rallentò il passo che davanti al reparto delle caldaie, attratto dal calore che ne usciva. La porta spalancata lasciava vedere sette caldaie a due fornelli. In mezzo a una bianca nebbia, nel fischio delle fughe di vapore acqueo, un fuochista stava caricando uno dei fornelli, il

cui riverbero si faceva sentire fin sulla soglia. Il giovinotto s'avvicinava per approfittarne, quando incrociò una nuova squadra di operai in arrivo. Erano i Maheu con Levaque. Scorgendo in testa Caterina: «tant'è, - si disse, - ha un'aria così affabile questo ragazzo; potrebbe portarmi fortuna. Perché non azzardare un'ultima domanda?» - Scusate, camerata, non ci sarebbe bisogno, che sappiate, d'un operaio che s'adatterebbe a qualunque lavoro?

Trasalendo alla voce che usciva così inaspettatamente dall'ombra, la ragazza lo guardò interdetta. Rispose per lei il padre, che aveva udito la domanda, e che s'intrattenne un momento con lo sconosciuto. No, di lavoratori non s'aveva bisogno. Poveraccio però, Maheu si disse, per le strade, in questi tempi, in cerca di lavoro... E raggiungendo gli altri commentò:

-Eh! a ciascuno di noi potrebbe ben capitare lo stesso... Non lagniamoci. Non tutti, come noi, possono schiattar di lavoro.

Il gruppetto s'avviò diritto alla «baracca»: uno stanzone imbiancato alla meglio, con tutto intorno alla parete degli armadi chiusi da lucchetti. Al centro s'arroventava una specie di stufa di ferro mancante di sportello: talmente rimpinzata di carbon fossile che dei tizzoni ne traboccavano crepitando sul pavimento di terra battuta. Altra illuminazione non c'era che quel braciere, i cui riflessi sanguigni tremolavano lungo i sudici zoccoli di legno, s'allungavano sin sul soffitto che la polvere di antracite anneriva.

Nel momento che vi arrivavano i Maheu, nell'aria surriscaldata dello stanzone scoppiavano delle risate. Una trentina d'operai, con la schiena rivolta alla fiamma, se la stavano arrostendo con evidente soddisfazione. Prima di raggiungere il loro posto, tutti venivano lì a fare una buona provvista di caldo, per sfidare con più coraggio l'umidità del pozzo. Ma quel mattino il divertimento era doppio: si dava la berta alla Mouquette, una spingicarichi diciottenne, una pasta di figliola, solo un po' troppo esuberante di tette e di deretano. Abitava a Réquillart col padre, il vecchio Mouque, stalliere; e col fratello Mouquet, manovale come lei al Voreux; ma i tre lavorando a ore diverse, la ragazza veniva alla miniera da sola; e d'estate in mezzo al grano, contro un muro d'inverno, si sollazzava con l'amoroso che ogni settimana era un altro. Tutta la maestranza maschile del Voreux era passata fra le sue braccia; una vera messa comune tra colleghi, senza alcuna conseguenza.

Una volta che a Mouquette avevano rinfacciato di essersi obliata con un chiodaiolo di Marchiennes, era mancato poco che dalla rabbia la ragazza schiattasse: aveva troppo rispetto di sé, lei; vorrebbe perdere un braccio il giorno che qualcuno potesse vantarsi di averla vista con altri che con uno delle miniere.

- Non sei più con Chaval, allora? - le diceva un minatore ridacchiando.

- Ti sei presa quel piccolino lì, allora? Ma a quello lì, gli ci vorrebbe una scala! Vi ho visti, dietro Réquillart; tanto è vero che posso dirti che lui, per sposarti, era salito su un paracarro.

Mouquette di rimando, senza prendersela:

-E con ciò? Che te ne fa a te? Non ti si è mica scomodato perché tu lo aiutassi a salire!

Trivialità bonacciona che scatenò un nuovo scoppio di risa e fece sussultare le schiene degli uomini che s'arrostivano intorno alla stufa; mentre la ragazza portava a spasso in mezzo a loro l'indecenza del suo costume provocante, ma al tempo stesso grottesco, per via di quella esuberanza di ciccia, spinta quasi alla deformità.

Senonché, come già a suscitarla, fu ora Mouquette a spegnere tutta quella ilarità, annunciando a Maheu che Fiorenza, la grande Fiorenza, non verrebbe più; il giorno prima l'avevano trovata nel suo letto stecchita; chi diceva per una «caduta» del cuore, chi a causa d'un litro di grappa bevuto a garganella.

- Giusto oggi! E come rimedio così sui due piedi con una spingicarichi di meno su due che ne avevo? - si disperò Maheu. - Ma è una vera disdetta! - (Maheu - in società con lui Zaccaria, Levaque e Chaval - lavoravano a cottimo). - Con Caterina sola, non ce la faccio! - Ma ecco si batte la fronte:

-Ah! ci sarebbe quel giovinotto di poco fa che cercava lavoro!

Danseart passava per l'appunto davanti alla baracca. Maheu gli espose il caso e chiese che l'autorizzasse ad assumere l'operaio: la Compagnia non aveva appunto in programma di sostituire alle ragazze dei maschi, sull'esempio della miniera di Anzin? Il sorvegliante ebbe dapprima un sorrisetto: quel progetto d'escludere le donne a pro degli uomini ripugnava di solito ai minatori, preoccupati di impiegare le figlie e poco curanti delle conseguenze che derivavano alla salute e alla moralità delle ragazze.

Solo dopo aver esitato un po' acconsentì, riservandosi però di far ratificare la sua decisione da Négrel, l'ingegnere.

- Be', - fece Zaccaria, - chi sa dov'è a quest'ora, quello là!

- L'ho visto che si fermava presso le caldaie, - disse Caterina.

- E allora vallo a chiamare, spicciati! - la incitò il padre.

La ragazza uscì di corsa, facendosi largo tra una frotta di operai che, cedendo ad altri il posto intorno alla stufa, salivano al pozzo.

Imitandoli Gianlino, senza attendere il padre, andò anche lui a munirsi della sua lampada; e uscì dalla baracca insieme a Berto, un ragazzo più sviluppato di corpo che di cervello, e a Lidia, una mingherlina appena decenne.

Precedendoli su per la scala buia, la Mouquette ora strillava, trattando i due ragazzi di sudici mocciosi e minacciandoli di ceffoni se seguitavano a pizzicotarla.

Stefano era ancora infatti nel locale delle macchine, e stava discorrendo col fuochista, occupato ad alimentare i forni. Lo tratteneva lì la ripugnanza che provava a riaffrontare il gelo della notte. Ma s'era ormai deciso a partire, quando sentì una mano posarglisi sulla spalla: Caterina.

- Si è trovato qualche cosa da farvi fare. Venite.

Alla prima non capì. Poi, lo invase una tale esultanza che dalla gratitudine afferrò ambe le mani della ragazza e le strinse con forza.

- Grazie, camerata... Ah voi siete davvero un bravo giovinotto, non c'è che dire!

Nel rosso riverbero dei forni, Caterina lo guardò ridendo dell'equivoco. La divertiva il fatto che, poco sviluppata com'era e col mazzocchio nascosto dalla cuffia, lui la scambiasse per un maschio. Stefano pure rideva; di contentezza; e un momento restarono tutti e due lì a guardarsi, con le guance accese e gli occhi ridenti.

Rientrando nella baracca, trovarono Maheu che, accosciato davanti alla cassetta dove li riponeva, stava cavandosi gli zoccoli e i calzerotti di lana. In quattro parole i due uomini s'accordarono: un franco e mezzo di paga giornaliera; il lavoro era faticoso, ma vi si faceva presto la mano. Quanto alle scarpe, tenesse quelle che aveva; e gli prestò un berretto usato e un copricapo di cuoio destinato a salvaguardare l'integrità del cranio: precauzione che il padre e i figli disdegnavano.

Dalla cassetta prese gli utensili tra i quali c'era giusto il badile di Fiorenza; quindi vi chiuse dentro, con gli zoccoli e le calze che s'era tolti, anche l'involto di Stefano.

A questo punto accorgendosi che Chaval non s'era ancora visto, sbottò: - Che sta mai facendo per non essere ancora qui, quel porco di Chaval? Qualch'altra sguadrina da ribaltare su un mucchio di pietre! Siamo già in ritardo di mezz'ora, quest'oggi!

Lo scatto tirò dal suo trasognamento Zaccaria, che con Levaque stava placidamente arrostendosi le spalle presso la stufa.

- E' Chaval che aspetti? E' arrivato prima di noi! è già nel pozzo da un po'!

- Come! e aspetti adesso a dirlo? Andiamo, andiamo, spicciamoci!

Caterina smise di scaldarsi le mani per seguirli. Stefano le lasciò il passo e le tenne dietro su per le scale.

Ripassò così per un dedalo di scale e di corridoi bui, dove il calpestio dei piedi scalzi si avvertiva appena. Ed ecco fiammeggiare di nuovo con tutti i suoi lumi la lampisteria: una stanza vetrata tappezzata tutto attorno di rastrelliere sovrapposte cui erano appese centinaia di lampade Davy, collaudate e ripulite dal giorno prima, e tutte accese come i ceri d'una cappella. Allo sportello, ogni operaio ritirava la sua, contrassegnata col punzone del proprio numero; la esaminava, la chiudeva lui stesso; mentre il marcatempo segnava l'ora sul registro. Maheu dovette intervenire perché una lampada fosse assegnata al suo nuovo spingicarichi. E non era finita: ultima precauzione, gli operai dovevano sfilare davanti a un verificatore il quale si assicurava che tutte le lampade fossero chiuse a dovere.

- Diancine! non fa caldo, qui, - sussurrò Caterina, colta da un brivido. Stefano si limitò a scuotere il capo. Ecco che si trovava di nuovo davanti al pozzo, al centro del vasto locale spazzato da correnti d'aria.

Certo, la sua risoluzione era presa: eppure, in mezzo a quel rintonare di berline, tra i colpi sordi dei segnali, lo strozzato muggire del portavoce, davanti a quell'incessante saettare sul suo capo di cavi che le pulegge avvolgevano e svolgevano con pazza velocità, tant'è una specie di sgomento lo prendeva alla gola. Le gabbie sprofondavano, affioravano, come di soppiatto, senza tregua inabissavano uomini, che la nera fauce pareva bevesse. Lui pure ora, nella fauce, ingoierebbe: il suo turno era venuto. Intirizzito taceva; e quel silenzio tradiva così bene lo stato di eccitazione nervosa in cui si trovava, che Zaccaria e Levaque, ridacchiando, se lo indicavano a vicenda: né l'uno né l'altro infatti approvava l'assunzione dello sconosciuto; e, meno che mai, il secondo, offeso che non lo si fosse consultato. Sicché Caterina rifiatò di sollievo a udire il padre dare al giovinotto delle spiegazioni: - Vedete, sopra la gabbia c'è un dispositivo per ovviare agli eventuali guasti; una specie di paracadute: dei ramponi di ferro che, se mai il cavo si spezzasse, si incastrano nelle guide. Non già che ogni rischio sia escluso!... Sì, il pozzo è diviso in tre scomparti, separati da paratie verticali; al centro, quello delle gabbie, a sinistra il bugigattolo delle scale a pioli... E interrompendosi e smorzando la voce: - Ma che diavolo si fa qui, sacradio! è lecito farci crepare di freddo a questo modo?

Il capo-squadra Richomme, che si disponeva a scendere pur lui, la lampada a fiamma libera agganciata al cuoio del berretto, lo udì:

- Non farti sentire, non ti fidare! - mormorò paterno; era stato minatore anche lui e per gli antichi colleghi gli restava una grande comprensione. - Del resto per le manovre ci vuole il suo tempo... Ecco, ci siamo. Suvvia, imbarcati.

La gabbia era aggallata; rivestita di bandone e d'una fitta rete metallica attendeva, a piombo sui cardini. Maheu, Zaccaria, Levaque e Caterina presero posto nella berlina di fondo; e siccome ogni veicolo doveva bastare per cinque, Stefano vi si introdusse a sua volta; ma evidentemente qualcuno dei passeggeri ci teneva a star comodo, perché il giovane dovette pigiarsi vicino alla ragazza; che in quella ristrettezza di spazio era costretta a puntargli un gomito nel ventre.

La lampada lo impacciava; lo consigliarono di appuntarla a un'asola della giacca; ma non udì e continuò a tenerla goffamente in mano.

Sopra e sotto di loro si seguiva a imbarcarsi: un'inornata di bestiame alla rinfusa. «Perché non si parte? che succede?» A Stefano pareva di attendere un anno. Finalmente una scossa lo fece sussultare: tutto andò a picco, gli oggetti intorno presero il volo; mentre lui provava il capogiro di chi cade, un rimescolio nelle viscere. La penosa sensazione durò finché si fu in luce: il tempo per le gabbie di attraversare, tra un vorticare di armature, i due piani della ricevitoria. Poi, una volta piombato nel buio della miniera, non fu più che uno stordimento che ottundeva ogni altra sensazione.

- Eccoci in viaggio, - disse placidamente Maheu.

Tutti intorno erano come a casa loro. Lui, certi momenti, si domandava se si scendeva o si saliva. A tratti avveniva che ci si credesse fermi ed era quando la gabbia filava a piombo senza toccare le guide; poi eccola improvvisamente vibrar tutta, i panconi di guida mettersi a ballare. «Ci siamo! la catastrofe!» pensava Stefano. Incollava, per rendersi conto, la fronte alla griglia, ma senza riuscire a scorgere la parete del pozzo. Anche nell'interno era molto se si distingueva il groviglio dei corpi. Solo la lampada a fiamma libera di Richomme brillava, nell'altra berlina, di viva luce.

Maheu seguiva a metterlo al corrente:

-Questo scompartimento qui, ha quattro metri di diametro. Il rivestimento avrebbe bisogno di essere rifatto; perde acqua da tutte le parti... Ecco, si arriva al primo livello, sentite?

S'udiva strepito d'acqua che cade; e Stefano si stava appunto chiedendo di che si trattasse. Era stato da principio come l'avvisaglia d'un acquazzone: un rimbalzar di goccioloni sul tetto della gabbia; ma ora la pioggia cadeva a

rovescio, ruscellava sulle pareti, si tramutava in diluvio. Doveva esserci qualche fessura sul tetto, perché già un filo d'acqua gli colava lungo le spalle, gli arrivava alla pelle.

Si sprofondava nel buio e nell'umidità, in un freddo che diventava glaciale, quando vi fu come un lampo: s'attraversava una zona illuminata; si ebbe appena la visione d'una caverna dove forme umane si agitavano in una luce accecante, che già tutto ripiombava nel buio.

- E' il primo piano di carico, - spiegò Maheu. - Siamo a trecentoventi. Guardate come si fila! - e, dicendo, alzava la lampada e ne faceva cader la luce sul pancone di guida; emergendo essa sola dal buio, la massiccia trave fuggiva con la rapidità della rotaia sotto il treno lanciato. Altri tre livelli passarono in un barbaglio di luci. Nel buio la pioggia strepitava. - Si scende ben fondi! - mormorò Stefano. Nella posizione in cui si trovava e dalla quale la timidezza gli impediva di togliersi, col gomito di Caterina puntato nel ventre, gli pareva che quella caduta durasse da ore. La ragazza non apriva bocca; ma aderendogli contro gli comunicava un po' del proprio calore.

Quando infine la gabbia si arrestò - si era a cinquecentocinquantaquattro metri di profondità - Stefano si stupì a sentirsi dire che la discesa era durata esattamente un minuto. Lo scatto dei cardini che si incastravano, il sentire sotto di sé il terreno solido, gli fu di tale sollievo che prese celiando a dare del tu a Caterina:

-Che ci hai sotto la pelle, per essere così caldo?... E verifica un po' se il gomito ce l'hai ancora a posto, perché mi sembra d'averlo nella pancia.

Allora anche lei non si tenne. Ma come! era cieco a scambiarla per un maschio?

- Direi piuttosto che ce l'hai nell'occhio, il mio gomito! - e partì in una risata, che lo lasciò interdetto.

La gabbia si vuotava; gli operai attraversarono il piano di carico: uno stanzone ricavato nella roccia, con la volta in muratura, che tre grandi lampade a fiamma libera rischiaravano. Spinte a braccia, le berline cariche rotolavano sul pavimento di lastre di ghisa. Le pareti tramandavano un sentore di cantina, una frescura pizzicante di salnitro, nella quale passavano a tratti buffate di caldo, provenienti dalla vicina scuderia. Quattro gallerie vi si aprivano spalancate come bocche.

- Di qui, - disse Maheu a Stefano. - Non siamo giunti ancora; ci restano da fare due chilometri buoni.

Gli operai si separavano, a gruppi si dileguavano in fondo ai neri budelli. Una quindicina prese per la galleria di sinistra: Caterina in testa con Zaccaria e Levaque; dietro, Maheu; Stefano, in coda. Era una bella galleria di carriaggio, tagliata contro vena in una roccia solida che solo qua e là era occorso armare di muro. Procedevano per uno, in silenzio, senz'altra compagnia che la fiammella della lampada; avanti, sempre avanti.

Stefano a ogni passo incespicava, inciampava nelle rotaie. Da un po' ora, tendeva inquieto l'orecchio a un sordo rumore che si faceva via via più minaccioso e che pareva venire dalle viscere della terra: un lontano rombo di tempesta. Il fragore d'una frana che stava per precipitare su di loro, per schiacciarli, l'enorme massa di terra che li divideva dalla luce del giorno? Un bagliore bucò la tenebra, la roccia vibrò; Stefano, sull'esempio degli altri, s'addossò alla parete e si vide passare rasente un cavallone bianco. Trainava una fila di vagoncini; sul primo, Berto che guidava; spingeva l'ultimo coi pugni Gianlino, correndogli dietro a piedi scalzi.

Rimessosi in cammino, giunsero a un bivio dove altre due gallerie s'aprivano e dove il gruppo si sdoppiò. La galleria per la quale presero era tappezzata di legname; sostegni di quercia puntellavano la volta, vestivano la roccia franosa di fitte armature, che lasciavano intravedere negli interstizi qui lastre di schisto pagliettate di mica, là grezzi massi di arenaria, scuri e rugosi.

Senza tregua passavano tonitruando, s'incrociavano, treni di berline piene, di berline vuote; e il loro tuono se lo portavano via al trotto fantasmi d'animali che si penava nell'ombra a distinguere. Su un doppio binario di scambio, nero serpente in letargo, un treno era fermo; il cavallo di traino starnutì; così solo, si distinse dal buio col quale celava tutt'uno, simile a un blocco staccatosi dalla volta.

Sportelli d'aerazione s'aprivano sbattendo, si richiudevano adagio. E via via che si procedeva, la galleria si faceva più angusta, la volta ineguale si abbassava, costringendo a curvarsi ogni momento.

Stefano prese una tremenda zuccata; se non si spaccò il cranio, fu in grazia del berretto di cuoio. Eppure spiava dinanzi a sé, per imitarlo, ogni movimento di Maheu, il cui profilo si staccava nero sul chiarore della lampada. Come Maheu, anche gli altri dovevano, di quella volta, conoscere l'armatura in ogni dettaglio, la roccia in ogni sua sporgenza, perché non capitava mai che vi battessero contro del capo. Al giovane, impacciava il passo anche il suolo scivoloso, che più si procedeva più s'inzuppava d'acqua. Ogni tanto gli toccava guardare veri acquitrini che solo il diguazzare delle scarpe nella fanghiglia rivelava.

Ma la cosa cui era meno preparato erano i bruschi cambiamenti di temperatura. In fondo al pozzo, l'aria era viva; e nella galleria di carriaggio, per la quale s'incanalava tutta l'aria della miniera, soffiava un vento gelato che, nelle

strozzature, pigliava la violenza d'una bufera. Via via poi che ci si addentrava negli altri camminamenti, dove arrivava solo, e razionata, l'aria immessa, il vento cadeva e cresceva il caldo: un caldo soffocante, greve come piombo.

Nello svoltare a destra per imboccare una nuova galleria, Maheu ruppe il lungo silenzio; senza volgersi:

-La vena Guglielmo! - disse a Stefano.

Era il massiccio in cui si trovava il loro cantiere. Pochi passi sul nuovo camminamento bastarono perché Stefano si trovasse col capo e i gomiti indolenziti. Il tetto in pendio s'abbassava al punto che per tratti di venti, trenta metri gli toccava avanzare piegato in due. L'acqua arrivava alle caviglie. Si percorsero in queste condizioni duecento metri; quand'ecco davanti a lui Levaque, Zaccaria e Caterina sparire: come assunti. Restava Maheu solo, dei quattro; che:

- Si sale, - avvertì. - Appendete la lampada a un'asola e tenetevi al piedritto, - e sparì a sua volta. Stefano gli si mise dietro. Si trovò in un pozzetto aperto nella vena; era riservato ai minatori e serviva tutte le gallerie secondarie del quartiere. Era alto quanto il filone sessanta centimetri appena. Per buona fortuna che il giovane era smilzo, perché, nuovo a quell'esercizio, si tirava su con un dispendio di forze sproporzionato al profitto; aggrappandosi ai puntelli di sostegno, avanzava a furia di braccia, appiattendosi spalle e fianchi più che poteva. Quindici metri più in su, s'incontrò la prima galleria secondaria; ma bisognò proseguire, il cantiere di abbattimento di Maheu e dei suoi era al sesto: «all'inferno», com'essi dicevano; e le gallerie secondarie si scagliavano una sull'altra di quindici in quindici metri; non la si finiva più di salire attraverso quella fessura che acciacciava la schiena e il petto. Stefano rantolava; era come se il peso delle rocce lo stritolasse; ma più dello sforzo che gli strappava i polsi e contundeva le gambe, soffriva della mancanza d'aria: sembrava che il sangue gli bucase la pelle.

Vagamente, in una delle gallerie che attraversarono, scorse due esseri - o bestie? - che, curvi, spingevano delle berline: erano Lidia e la Mouquette già al lavoro. E lui doveva arrampicarsi due piani più su ancora! I goccioloni di sudore gli impedivano la vista; disperava di raggiungere gli altri, che, essi sì, scivolavano via spediti come niente fosse.

Lo accolse la voce di Caterina:

- Coraggio, ci siamo! - C'erano infatti. Ma, mentre Stefano metteva piede nel cantiere, dal fondo un'altra voce gridò:

-Ebbene! che faccenda è questa? ci si infischia degli altri, eh! Io che ho due chilometri da fare per venire, sono qui da un'ora!

Era Chaval che protestava; un giovanotto alto, magro, sui venticinque, osuto, dal viso maschio. Scorgendo la nuova recluta, chiese, con un tono tra stupito e sprezzante:

-Che novità è questa? - E ragguagliato da Maheu, commentò tra i denti:

-Sicché gli uomini portano via il pane alle ragazze!

Nello sguardo che i due si scambiarono, si lesse uno di quegli odi istintivi che divampano all'improvviso. Stefano aveva avvertito nelle parole una offesa ma lì per lì non ne afferrò il motivo.

Nel silenzio che si fece, tutti si misero al lavoro. Finalmente le maestranze erano al loro posto; a ogni livello, in fondo a ogni cunicolo, il lavoro riprendeva.

Il pozzo vorace aveva inghiottito la sua quotidiana razione d'uomini - poco meno di settecento operai - che a quest'ora nell'immenso formicaio attendevano al loro lavoro, scavando d'ogni parte la terra, crivellandola di buchi, tarlandola come un vecchio legno. E dai più profondi strati della miniera, a incollare l'orecchio alla roccia, si sarebbe potuto udire, nel pesante silenzio, il brusio di tutti quegli insetti umani in moto, dal veloce scorrere del cavo che alzava e calava la gabbia d'estrazione, sino al morso degli utensili che in fondo ai cantieri d'abbattimento intaccavano il carbone.

Volgendosi, Stefano si trovò di nuovo pigiato contro Caterina; ma questa volta ne indovinò la forma nascente del seno; ed ecco si spiegò il tepore che la sua vicinanza gli aveva comunicato.

- Sei dunque una ragazza? - mormorò stupefatto.

Lei, d'un'aria gaia, senza arrossire:

-Ma certo! Ce n'hai messo però del tempo!

Capitolo quarto

I quattro minatori s'erano allungati uno sopra l'altro, per tutta l'altezza del fronte di attacco. Divisi da assiti agganciati tra loro, che trattenevano il carbone via via che cadeva, accudivano ciascuno a quattro metri circa di filone; e il filone era così sottile - in quel punto raggiungeva appena i cinquanta centimetri - che, schiacciati tra muro e tetto, dovevano trascinarsi sui ginocchi e sui gomiti né potevano muoversi senza acciaccarsi le spalle.

Sicché, per intaccare il minerale, erano costretti a star sdraiati su un fianco, a storcere il collo e maneggiare di sbieco la corta piccozza da minatore.

In basso, aveva preso posto Zaccaria; sopra di lui, Levaque e Chaval; in alto, Maheu. Cominciavano col demolire a colpi di piccozza lo strato di schisto; quindi, praticate due intaccature verticali nel filone, staccavano il masso, facendovi leva dall'alto con un cuneo di ferro. Il carbone, grasso, si frantumava e i rottami rotolavano lungo il ventre e le cosce dell'operaio. Quando, trattenuto dall'assito, il carbone aveva fatto mucchio ai suoi piedi, lo scavatore spariva, come murato nella stretta fenditura.

Chi stava peggio, era Maheu. Là in alto, la temperatura saliva sino a trentacinque gradi; l'aria non circolava e la sua mancanza diventava alla lunga mortale. Per vederci, aveva dovuto appendere a un chiodo, vicinissima alla testa, la lampada; che, scaldandogli il cranio, finiva di arroventargli il sangue. Supplizio che aggravava ancora l'umidità. La roccia sopra di lui, a pochi centimetri dal viso, trasudava acqua che in goccioloni rapidi e continui cadeva, con una specie di ritmo ostinato, sempre nello stesso punto. Lui aveva un bel torcere il collo, rovesciare la nuca; senza tregua i goccioloni lo colpivano in faccia, vi si schiacciavano schioccando. In capo a un quarto d'ora n'era inzuppato; e, madido per conto suo di sudore, fumava come un cencio nella conca del bucato.

Stamane poi una goccia gli si accaniva contro l'occhio; bestemmiava; ma, ostinandosi, seguiva lo stesso a menar colpi che lo facevano sobbalzare tra le due pareti di roccia, simile a un moscerino che le pagine d'un libro minacciano di spiacciare.

I quattro non si scambiavano parola. Dal loro affannarsi non usciva altra voce che, attutito e come lontano, quel battere irregolare delle piccozze.

Nell'aria morta, i rumori prendevano un suono sordo, senza eco. E il buio che regnava intorno, inspessito dalla polvere di carbone e appesantito dal gas che opprimeva le palpebre, era d'una compattezza che i lucignoli delle lampade incappucciati di rete metallica, riuscivano solo a forare di punti rossastri. Non si distingueva nulla; lo scavo s'apriva, saliva su a mo' di un ampio camino, piatto e obliquo, in cui si fosse andata accumulando la fuliggine di dieci inverni.

Delle forme spettrali che vi si agitavano, il vago barlume lasciava ora indovinare la curva d'un'anca, ora un braccio nodoso, ora una faccia accesa e come insanguinata. A volte, nello staccarsi, vi balenava, con le sue sfaccettature e i suoi spigoli luccicanti di cristalli, un blocco di carbone. Tutto quindi ripiombava nella notte; animata solo dai sordi colpi, dall'ansimare dei petti, dai sospiri o dai sagrati che l'incomoda posizione e la fatica, in quell'aria pesa e sotto quel continuo stillicidio, strappavano agli scavatori.

Zaccaria, che la sbornia del giorno prima infiacchiva, smise presto di battere col pretesto d'un rivestimento urgente da fare: occupazione che gli permetteva di obliarsi a fischiare sottovoce, lo sguardo perso nell'ombra. Alle spalle degli scavatori, c'erano infatti già quasi tre metri di roccia sfruttata, che, avari del loro tempo e incuranti del rischio, ancora non si erano preoccupati di puntellare.

- Ehi, tu, l'aristocratico! - gridò il giovane a Stefano, - passami un po' di tavole!

Stefano, cui Caterina stava insegnando a maneggiare il badile, andò a quel che della catasta era rimasto dal giorno prima (ogni mattina, di solito, la catasta veniva rifornita di assi bell'e pronte, tagliate su misura).

E vedendo il nuovo spingicarichi venire avanti traballando sul carbone, con le braccia impacciate da quattro assicelle di quercia:

- Spicciati dunque, battifiacca! - lo incitò.

Avuto l'occorrente, Zaccaria praticò con la piccozza un'intaccatura nel tetto, un'altra nel muro in corrispondenza della prima e v'inserì quindi per i due capi l'asse. Nel pomeriggio i terrazzieri utilizzavano lo sterro lasciato dai compagni in fondo al cunicolo per interrare le parti sfruttate del giacimento, seppellendo le armature di legno che vi trovavano e lasciando solo il passaggio superiore e inferiore libero per il carriaggio.

Maheu smise di sbuffare. Finalmente aveva avuto ragione del blocco che stava demolendo. S'asciugò con la manica il viso grondante e solo ora si volse a guardare che mai Zaccaria fosse salito a fare alle sue spalle.

- Lascia, lascia! - disse. - Si vedrà poi, dopo colazione. Meglio, ora, darci dentro e scavare; dobbiamo spicciare più berline che si può..

- Ma crolla! C'è già una fenditura, non vedi? Temo che frani.

Il padre spallucchiò. Macché franare! E se mai? non sarebbe la prima volta! si caverebbero d'impiccio egualmente. Finì per stizzirsi e rispedì il figlio al suo posto di scavatore.

Tutti stavano, del resto, prendendosi un po' di riposo. Levaque, senza essersi mosso dalla sua posizione di lavoro, bestemmiava contemplandosi il pollice, che la caduta d'un pezzo d'arenaria gli aveva scorticato a sangue. Chaval, per mettersi più a suo agio, si cavava a furia la camicia di dosso, restando a torso nudo. Erano già neri di carbone, coperti d'un minuto pulviscolo che il sudore trasformava sulla pelle in chiazze e rivoletti.

Fu Maheu a riprendere a battere; più in basso, ora, il capo a filo della roccia. Adesso la goccia gli cadeva sulla fronte, con una ostinazione che pareva volesse trivellargli il cranio.

- Non ci far caso! - diceva intanto Caterina a Stefano. - E' la loro abitudine, di alzare la voce! - e da buona figliola, riprese la sua lezione: ogni vagoncino usciva alla luce come partiva di lì, contrassegnato da un gettone che all'ufficio ricevitore permetteva di iscriverlo in conto del cantiere di abbattimento; per cui bisognava badare che il vagoncino fosse ben colmo e di buon minerale, per non incorrere nel rischio che venisse rifiutato.

Nell'oscurità, cui gli occhi s'andavano abituando, Stefano distingueva ora il viso della ragazza; ancora risparmiato dal carbone, era d'un pallore anemico. Che età poteva avere? A giudicare dalla gracilità, Stefano non le avrebbe dato più di dodici anni; ma capiva bene che doveva averne di più. La sua disinvoltura di maschio, quell'ingenua sfrontatezza, lo mettevano in soggezione. Non gli piaceva; aveva un'aria troppo sbarazzina quel viso infarinato di "pierrot", chiuso alle tempie dalla cuffia; ma, ciò che più lo stupiva, era la forza di cui la ragazza dava prova: una forza nervosa che s'accompagnava a una grande destrezza. A riempire il carrello faceva prima di lui, maneggiando il badile con perizia e sveltezza; lo avviava quindi sino al piano inclinato, con una spinta lenta ma continua e senza strappi; e senza difficoltà lo accompagnava, scivolando come niente fosse, sotto la bassa volta; mentre lui, per farlo, trafelava, s'incagliava, ogni po' deragliava.

Non già che il compito fosse facile. Il piano inclinato distava dal cantiere una sessantina di metri; e il passaggio - che ancora gli sterratori non avevano allargato - era un vero budello, schiacciato sotto una volta ineguale, tutta bozze e sporgenze. In certi punti il vagoncino carico passava appena; e il conducente doveva allora accucciarsi, spingere piegato sulle ginocchia se non voleva spaccarsi il cranio. In più, il rivestimento già cedeva; grucce che non resistevano al peso, i puntelli si spezzavano a metà, s'incrinavano di lunghe fenditure. Bisognava stare attenti a non ferirsi contro quegli spunzoni; e sotto quell'incombere della volta, che schiantava col suo peso travi di quercia massicci, si strisciava ventre a terra, col terrore di essere da un momento all'altro stritolati.

- Di nuovo! - scattò Caterina in una risata.

Il carrello, nel punto più difficile, era uscito dal binario. Dove le rotaie nel terreno cedevole si piegavano, Stefano non riusciva a mantenervi il veicolo. Sacramentava, si arrabbiava, s'accaniva a rimettere le ruote sulla via giusta, senza riuscirvi per quanti sforzi facesse.

- Aspetta dunque! Se ti arrabbi, è solo peggio!

Lesta, già Caterina s'era insinuata rinculoni sotto il vagoncino; e d'uno sforzo di reni, ora lo sollevava, lo rimetteva a posto. Un peso di sette quintali! Stupito, vergognoso, lui balbettava delle scuse.

La ragazza dovette mostrargli come bisognava divaricare le gambe, puntare i piedi contro il paramento da ambo i lati del cunicolo, per trovarvi un solido punto di appoggio. Il corpo doveva piegarsi, le braccia irrigidirsi, in modo da far forza con le spalle, coi fianchi, con ogni muscolo. Per imparare a non esser da meno, lui durante un viaggio la guardò fare: la ragazza filava via, piegata in due, protendendo il deretano, i pugni così vicini a terra che pareva camminasse carponi, come la scimmietta che si produce nel circo.

Sudava, ansimava, le sue giunture scricchiolavano; ma, resa indifferente dalla abitudine che vi aveva fatto, non emetteva un lagnò; si sarebbe detto che vivere piegati in due a quel modo, fosse sorte comune di tutta l'umanità... A fare altrettanto, lui non arrivava; le scarpe lo impacciavano; l'avanzare a quel modo, a testa bassa, gli fiaccava le reni. In capo a qualche minuto, quella posizione diventava un supplizio; al punto che era costretto a mettersi in ginocchio per raddrizzarsi un momento e riprender fiato.

Poi, al piano inclinato, ricominciavano le difficoltà. Caterina gli insegnò ad agganziare in un batter d'occhio la berlina.

In cima e in fondo al piano, che serviva tutti i cantieri di coltivazione compresi fra un livello e l'altro, stava un ragazzo addetto alla manovra: il frenatore in alto, il ricevitore in basso. Due monellacci, d'un'età tra i dodici e i quindici, che si lanciavano a vicenda delle oscenità, e ai quali bisognava urlare di peggio per richiamarne l'attenzione. Quando s'otteneva lo scopo, al presentarsi d'una berlina da far risalire, il ricevi-carichi lanciava il segnale; la spingi-carrelli agganziava il suo colmo; che, col peso, rimontava l'altro, non appena il frenatore gli dava il via. Nella galleria in fondo si formavano i trenini che i cavalli si incaricavano di trainare sino al pozzo.

Dalla cima al piano inclinato - che, lungo un centinaio di metri e rivestito interamente di legno, risonava come un gigantesco portavoce - adesso Caterina chiamava:

-Ohè, bastardi maledetti!

Non venne risposta: i due se la dovevano dormire. A tutti i ripiani il traffico s'arrestò. Nel silenzio, una sottile voce di bimba lanciò: - Uno dei due è sulla Mouquette, scommetto!

La frase suscitò uno scoppio di ilarità; tutte le spingi-carichi si spanciavano.

- Chi è? - chiese Stefano a Caterina.

- Che ha gridato così? la piccola Lidia; una cosina che sa il fatto suo e che coi suoi braccini di bambola fa filare il carrello, come non potrebbe meglio una donna fatta. Quanto alla Mouquette, ha ragione la Lidia! oh quella è capacissima di farsela con tutti e due i ragazzi a un tempo.

Invece di laggiù la voce del ricevi-carichi arrivò. Certo, un sorvegliante ch'era venuto a passare. Nei nove ripiani il traffico riprese, non si udì più che il richiamo alternato dei due manovali, lo sbuffare delle spingi-carichi che arrivavano, sfiatate, al piano inclinato, fumanti come giumente troppo cariche.

Era allora, alla vista di quelle ragazze abbrivate carponi dietro il vagoncino, le reni arcuate, le anche che minacciavano di schiantare i calzoncini da maschio, che la foia si accendeva nei maschi e un vento di bestialità soffiava nella miniera.

E, di ritorno da ciascun viaggio, Stefano ritrovava l'aria soffocante del cantiere, piena del sordo, cadenzato rumore delle piccozze, del penoso ansare dei minatori che s'accanivano al lavoro.

Tutti e quattro s'erano messi nudi; e, interamente coperti di polvere che il sudore appiccicava alla pelle, facevano ormai tutt'uno col carbone. C'era stato anzi un momento che s'era dovuto soccorrere Maheu che rantolava e rimuovere, per liberarlo, le assi che arginavano il carbone.

Zaccaria e Levaque sacramentavano contro il filone che, dicevano, diventava sempre più faticoso estrarre: ciò che avrebbe reso disastroso il lavoro a cottimo. Chaval ogni tanto si metteva sulla schiena e dava sfogo al suo malumore investendo di male parole Stefano, la cui presenza manifestamente gli dava sui nervi: - Battifiacca della malora! un giovanotto che non ha la forza d'una ragazza! Lo riempi sì o no quel carrello? Ah! ti risparmi, eh? Sta' all'occhio, sacradio, che se ci rifiutano un carico, il mezzo franco di ritenuta lo trattengo a te!

Il giovane evitava di rispondere; gli premeva troppo non perdere il posto, se posto si poteva chiamare quel supplizio da galeotto; per cui s'acconciava a obbedire, per brutali che fossero i modi di chi lo comandava. Ma non ne poteva più; aveva i piedi scorticati, le membra spezzate, il torace come stretto in una morsa di ferro.

Per fortuna, il cantiere si disponeva a far colazione: erano le dieci. Per saperlo, Maheu non ebbe bisogno di guardare l'orologio; il buio che regnava lì dentro, per fitto che fosse, non lo faceva sgarrare di cinque minuti. I quattro si rivestirono; e, scesi dallo scavo, si accosciarono sui calcagni; i gomiti stretti ai fianchi, nella posizione consueta a minatori che, anche fuori della miniera, non hanno bisogno, per sedersi, né di pavimento, né d'altro. E ciascuno, tirato fuori il suo pacchetto, come compiendo un rito, prese a sbocconcellare e a masticare

la spessa fetta di pane, lasciando cadere a tratti qualche breve commento sul lavoro della mattinata.

Caterina, che non s'era seduta, finì per raggiungere Stefano che s'era allungato in disparte, le gambe attraverso le rotaie, il dorso appoggiato all'armatura di legno; in un punto in cui il terreno era abbastanza asciutto.

- Non mangi tu? - gli chiese con la bocca piena, la ragazza. Ma, dicendo, si sovvenne d'averlo trovato a errare nella notte, e intuendo che non aveva un soldo e neanche, forse, un pezzo di pane:

-Vuoi favorire? - si affrettò a soggiungere. E siccome lui si schermiva asserendo di non aver fame con un tremito nella voce che lo smentiva: - Ah, non ti giovi! ma ho morso di qui, sai, io; tu attacca dall'altra parte, - e già della fettona di pane imburrito ne aveva fatto due.

Prendendo quella che la ragazza gli porgeva, Stefano dovette fare uno sforzo per non inghiottirla tutta in una volta. Appoggiò i gomiti sulle cosce per non lasciar vedere che le braccia gli tremavano. Con la tranquilla disinvoltura della buona compagna, già Caterina gli si era allungata accanto, bocconi, il mento in una mano, nell'altra il pane che sbocconcellava adagio. Deposte in terra in mezzo a loro, le lampade li rischiaravano.

Caterina lo osservò un momento in silenzio: con quel viso affilato, i baffetti neri, doveva trovarlo bello. Guardandolo, sorrideva vagamente di piacere.

- Sicché eri meccanico in ferrovia, e ti hanno licenziato... E perché mai?

- Perché ho schiaffeggiato il mio capo.

Schiaffeggiare un superiore! Una cosa che sconvolgeva tutte le idee di gerarchia, di obbedienza passiva che la ragazza aveva succhiato col latte materno.

- Davvero?!

- Devo dire che avevo bevuto, - spiegò lui. - Quando bevo, non so più quello che mi faccio. Mi ammazzerei e ammazzerei il primo che vedo. Sì, bastano due cicchetti per mettermi addosso idee sanguinarie. Dopo, sto male per due giorni di fila.

Lei, facendosi seria:

-Ma non bisogna bere!

- Oh, va' là che lo so! mi conosco! - e scoteva il capo.

Lo detestava, l'alcool. Ultimo di una razza di ubriaconi che l'alcool aveva impregnato sino alle midolla e portato alla rovina, scontava ora la tremenda eredità: una goccia di acquavite bastava ad avvelenarlo.

Inghiottito un boccone:

-E' per via di mia madre che mi rincresce d'aver perso il posto, - aggiunse.
- Mia madre non è davvero nell'agiatazza, e qualche soldo ogni tanto glielo mandavo.

- Dove l'hai tua madre?

- E' a Parigi. Lavandaia, in via della Goccia d'oro.

Una pausa. Quando ci pensava, a queste cose, all'eredità che gli covava nel sangue, alla minaccia che incombeva sulla sua salute e sulla sua gioventù, negli occhi gli passava lo sgomento. Restò un istante come smarrito a fissare il buio. Si rivedeva bambino, presso la madre che, ancora bella e nel pieno delle forze, era stata piantata dal marito; poi ripresa, dopo che s'era sposata con un altro; la rivedeva vivere tra quei due uomini che se la disputavano, avviarsi con essi alla rovina, tra il vino e la sporcizia. Rivedeva la strada in tutti i suoi dettagli; la bottega ingombra di biancheria sporca, la casa appestata da fiati vinosi, echeggiante di schiaffi da slogar le mascelle. Come parlando a se stesso: - Ora, - fece, - non è con la paga di un franco e mezzo che la potrò aiutare... Morirà di fame, è certo -. Scrollò con disperazione le spalle e rimise i denti nella fetta di pane.

Caterina, che sturava la borraccia, gli offrì da bere: - Oh questo non ti può far male! è caffè. Ci si strozza, a masticare a secco!

A lui pareva d'aver già abusato mangiandole metà della colazione e rifiutò. Ma l'altra insisteva con tanta buona grazia! - Ebbene, berrò io per prima, visto che sei così gentile... Ma ora non puoi più rifiutare; mi offenderesti... - e gli porgeva la fiaschetta.

Per farlo, si era alzata sui ginocchi. Vista così da presso e, rischiarata in pieno dalla lampada, la ragazza, ora, gli appariva graziosa. «Come ho potuto trovarla brutta?» Stefano si chiedeva.

Adesso che la polvere di carbone lo scuriva, il giovinotto trovava a quel volto una strana attrattiva. I denti, nella bocca un po' grande, scintillavano bianchissimi; gli occhi, come dilatati, avevano i riflessi verdognoli degli occhi dei gatti. Sfuggita alla cuffia, una ciocca di capelli le vellicava l'orecchio, facendola ridere. In quel momento, di anni, si poteva ben dargliene quattordici; non pareva più la ragazzetta di prima.

- Se è per farti piacere... - e Stefano, bevuto un sorso, le rendeva la fiaschetta. Lei la portò alla bocca; ma per tendergliela di nuovo; - si fa a mezzo, - dicendo. Il passare del recipiente da una bocca all'altra li divertiva. Ed ecco, il giovinotto si chiese se non fosse il momento di attirarla a sé, di baciarla sulla bocca. Lo tentavano ora quelle labbra tumide, d'un rosa che il nero del carbone avvivava. Ma lei lo intimidiva, non osava: a Lilla, più che donne di strada e della peggior specie non aveva praticato; con un'operaia, una ragazza di famiglia, si trovava impacciato. Riprendendo a mordere il suo pane: - Indovino, che hai quattordici anni?

Lei quasi si risentì.

- Quattordici? Quindici, ne ho! E' vero che sono mingherlina... Ma qui in miniera stentiamo a svilupparci, noi ragazze... Allora lui cominciò a interrogarla; né sfrontata né timida, Caterina rispondeva alle sue domande senza reticenze. Il giovane presto si rese conto di non aver nulla da insegnare a quella ragazza; ma insieme sentiva che ragazza era ancora, bambina anzi nel corpo; sessualmente immatura per colpa certo dell'ambiente malsano in cui viveva e dell'esistenza faticosa che menava. Nella speranza di metterla in imbarazzo, lui riportò il discorso su Mouquette. Ah ne combinava di belle, quella lì! e sul conto di Mouquette Caterina gliene raccontò di crude e di cotte, con la più grande naturalezza, divertendocisi un mondo.

- E tu non ce l'hai un amoroso?

- No; ma l'avrò bene prima o poi. Mi rincresce dare dei dispiaceri a mia madre, ma prima o poi... Lo disse curvando le spalle e rabbrivendo un niente negli abiti bagnati di sudore; il viso prese l'espressione docile e rassegnata della creatura che è pronta a subire uomini e cose.

- Vivendo in questa promiscuità, se ne trovano, è vero, dei galanti?

- Come no?

- E poi, non si fa del male a nessuno... Il parroco non l'ha da sapere.

- Oh, del parroco non me ne do pensiero, me ne infischio... L'Uomo nero, piuttosto, mi fa paura... - Come, l'Uomo nero?

- Il vecchio minatore che anche da morto bazzica la miniera e strangola le ragazze che sgarrano.

Che si pigliasse gioco di lui?

- Tu credi a queste frottole? Sei ingenua a questo punto?

- Oh, so leggere e scrivere, io... E' una cosa che serve, un po' d'istruzione. Ancora al tempo dei miei genitori, si veniva su analfabeti.

«E' carina davvero; tanto! - si diceva Stefano. - Le lascio finire il suo pane, poi l'attiro e la bacio su codeste sue labbra color di rosa».

Era la decisione del timido; un proposito di violenza che lo faceva tartagliare. Quegli abiti maschili su quel corpicino di femmina, quel camiciotto, quelle brachette, lo eccitavano e al tempo stesso lo intimidivano.

Inghiottito l'ultimo boccone, bevve alla fiaschetta, quindi gliela porse perché la vuotasse. Il momento era venuto di mettere in atto il suo proposito; e Stefano gettava un'occhiata sospettosa laggiù verso il gruppo dei minatori, quando un'ombra ostruì il cunicolo: Chaval.

Di là, l'uomo restò un momento a guardarli. Poi venne avanti; e, assicuratosi che Maheu non lo vedeva, afferrò Caterina, che non s'era mossa da sedere, per le spalle, le rovesciò il capo tranquillamente come se Stefano neanche esistesse, la marchiò in bocca d'un bacio brutale come un morso: il bacio della gelosia, imperioso come una presa di possesso. La ragazza si ribellò:

-Oh lasciami, sai!

Tenendole fermo il capo, lui la fissava in fondo agli occhi. Sul viso annerito dell'uomo, cui il naso dava un'aria rapace, fiammeggiavano rossi la barba e i mustacchi. Finché mollò la presa e s'allontanò senza dir parola.

Stefano era allibito alla scena. Che stupido, lui, ad averci pensato tanto! Bacciarla ormai non poteva più: lei avrebbe creduto che gliene desse il coraggio l'esempio dell'altro. Si sentì profondamente mortificato nel suo amor proprio.

- Ah, - commentò sottovoce, - era dunque una bugia! Ce l'hai, vedo, l'amoroso!

- Ma che amoroso! ti giuro! - protestò lei. - Non c'è nulla fra noi. Fa così, a volte, per scherzo... Non è neppure di queste parti; ci è arrivato qui sei mesi fa da Pas-de-Calais.

S'erano intanto alzati; il lavoro riprendeva.

La freddezza che in Stefano era sottentrata, addolorò Caterina. Certo, in cuor suo la ragazza trovava Stefano preferibile a Chaval. Avrebbe voluto mostrarsi gentile, consolarlo: e non sapeva come. Le offrì l'occasione di distrarlo almeno, la meraviglia con cui il giovanotto notava che la fiamma della lampada era adesso turchina e che bruciava in un alone pallido. Affettuosa sussurrò:

-Vieni che ti faccio vedere una cosa! - E condottolo in fondo al cantiere, gli indicò nel carbone un crepaccio. Un leggero gorgoglio ne sfuggiva, simile allo zufolo d'un uccello. - Mettici la mano... Pare vento, senti? E' il grisù!

Una cosa così innocente, il grisù? il terribile gas che poteva da un momento all'altro far saltare una miniera? Del suo stupore, lei rideva. - Ce n'ha da essere parecchio oggi, nell'aria! è per via del grisù che la fiamma prende questa tinta!

Dall'alto venne la voce irritata di Maheu:

-Ebbene, quando la finite di cianciare, fannulloni?

I due si affrettarono ai carrelli e misero mano alle pale. Colmati che li ebbero, ingobbendosi sotto la bassa volta, li spinsero sino al piano inclinato. Già al secondo viaggio, erano zuppi di sudore e con le giunture dolenti.

I minatori s'erano rimessi a scavare. Spesso, per non prender freddo, capitava abbreviassero il pasto; che, consumato in silenzio e al buio con quella voracità, pesava poi sullo stomaco come piombo. Distesi sul fianco, adesso maneggiavano la piccozza con più accanimento di prima, decisi a spicciare più lavoro possibile. Assillati dal bisogno di guadagnare, se pure a costo di tanta fatica, all'infuori di quello, non vedevano più altro. Lo stillicidio cui erano esposti, l'umidità che gonfiava le loro giunture, i crampi che dava loro la posizione cui erano costretti, la notte in cui erano immersi e che li sbiancava come piante allevate in cantina, tutto questo non lo avvertivano più. Eppure più le ore passavano, più l'aria si guastava, scaldata dalle lampade fumose, dai fiati malsani, resa irrespirabile dal grisù che aggravava le palpebre, le impigliava come una ragnatela; e che solo l'aerazione notturna avrebbe dissipato. Ma che importava? Seppelliti sotterra, nel loro buco di talpe, senza più aria nei polmoni arsi, essi seguitavano a battere, a battere

Capitolo quinto

Maheu, senza consultare l'orologio - l'aveva, togliendolo, lasciato nella giacca - smise di battere per dire:

-A momenti è il tocco. Hai finito, Zaccaria?

Da un po' il giovane s'era messo a puntellare la roccia. Ma più che lavorare era rimasto sul dorso, lo sguardo vago, a pensare alla partita di calcio del giorno prima. Alla voce del padre si riscosse:

- Sì, mi pare che ora basti. Domani si vedrà, - e tornò a riprendere il suo posto nello scavo.

Sull'esempio di Maheu, anche Levaque e Chaval avevano deposto la piccozza. Ci fu una tregua. Asciugandosi col braccio nudo la faccia guardavano il tetto di schisto crepato di fenditure. Il discorso cadde, al solito, sul lavoro.

- Ci voleva anche questa, - mormorò Chaval, - che ci toccasse un terreno che frana... Il cottimo di questo non tiene conto!

- Farabutti! - borbottò Levaque. - Non cercano altro che metterci nel sacco.

Zaccaria rise. Poco gli importava a lui, del lavoro e del resto; ma lo divertiva sentir parlare della Compagnia.

Pacato, Maheu osservò che bisognava farsi una ragione; prevedere di che natura sarebbe il terreno, un terreno che ogni venti metri cambiava, era impossibile. Poi, come gli altri due seguitavano a inveire contro i dirigenti, guardandosi intorno inquieto:

-Zitti! ora basta!

- Hai ragione, - disse Levaque, smorzando a sua volta la voce. - Farsi udire, non è igienico.

Anche lì a quella profondità, li ossessionava il terrore delle spie, quasi che anche il filone fosse provvisto d'orecchie.

Chaval invece alzò, come a sfida, la voce:

-Ciò non toglie che se quel porco di Danseart s'arrischia ancora a parlarci sul tono dell'altra volta, un mattone nel ventre non glielo leva nessuno... Non gli impedisco mica, io, di pagarsi le bionde che hanno la pelle fina... A questa, Zaccaria si smascellò dalle risa. La tresca del sorvegliante con la Pierron era nella miniera un argomento inesauribile di frizzi. Anche Caterina, laggiù, s'appoggiò al badile per ridere più a suo agio; poi, in due parole mise Stefano al corrente; mentre Maheu, assalito da una paura che non dissimulava più:

-Insomma, piantala! - intimò a Chaval. - Se vuoi attirarti dei guai, aspetta a farlo quando sei solo!

Non aveva finito di dire, che dalla galleria sovrastante giunse un suono di passi. Ed ecco, lì in alto, comparire l'ingegnere della miniera, il piccolo Négrel, come le maestranze lo chiamavano: accompagnato da Danseart, il sorvegliante.

- Ve lo dicevo? - bisbigliò Maheu. - Qualcuno c'è sempre che sbuca dalla terra.

Paolo Négrel, nipote di Hennebeau, era uno scapolo sui ventisei, snello e prestante, dai capelli crespi e i baffetti castani. Il naso appuntito, la vivacità dello sguardo gli davano l'aria d'un simpatico furetto. Scettico e intelligente, s'imponeva agli operai coi suoi modi secchi e recisi. Era vestito come loro, sporco come loro di carbone; e, per guadagnarsene la stima, mostrava un coraggio a tutta prova; sempre il primo a passare nei punti più rischiosi, a farsi avanti se avveniva una frana o uno scoppio di grisù.

- E' qui, vero, Danseart? - lo si udì chiedere di lassù.

Il sorvegliante, un belga grasso, dal naso carnoso:

-Sissignore, - rispose con esagerato servilismo:

-eccolo là, l'uomo che è stato assunto stamattina.

Tutti e due s'erano lasciati scivolare in mezzo al cantiere. Stefano si venne a presentare. Négrel gli alzò in viso la lampada, lo considerò un attimo, senza rivolgergli domande. - Sta bene, - disse infine. - Però mi piace poco che si raccattino sconosciuti per la strada... Che sia l'ultima volta!

E senza ascoltare le spiegazioni che gli davano, - necessità di lavoro, intenzione della Compagnia di sostituire nel carriaggio personale maschile a quello femminile - prese a esaminare il tetto, mentre i minatori ripigliavano a scavare.

Quand'eccolo gridare:

-Dite dunque, Maheu, ve ne stropicciate voi della vita! Finirete per restarci tutti quanti qui sotto, nome d'un cane!

L'interpellato, con tono sicuro di sé:

-Oh è solido!

- Come! solido! Ma se la roccia cede già! e voi m'avete l'aria di credere d'aver fatto già troppo a piantare un paletto ogni due metri e più! Ah siete tutti gli stessi, voi altri! vi lascereste crollare il mondo sul capo piuttosto che interrompere lo scavo e impiegare nel rivestimento il tempo che ci vuole!... Vi prego di puntellare qui immediatamente. Il doppio ne occorre, di paletti! capite?

E vedendoli nicchiare, discutere, udendoli dire che della loro incolumità erano da sé buoni giudici, andò in furia:

- Andiamo! andiamo! come se rimanendoci, foste voi a sopportarne le conseguenze! Sì, eh? Niente affatto! Sarà la Compagnia a sopportarle, con le pensioni che dovrà pagarvi, a voi o alle vostre donne... Vi conosco, ripeto: dareste la pelle per spicciare due berline di più.

Dominando l'ira che gli bolliva dentro, Maheu, con voce ancora pacata: - Se ci pagassero a sufficienza, i rivestimenti li faremmo meglio.

L'ingegnere spallucciò, ma non rispose. Solo quando fu sceso dal cantiere, lanciò di là sotto:

-Vi resta un'ora; metteteveli tutti.

Intanto vi avverto che infligo al cantiere tre franchi di ammenda.

Alla frase rispose da parte dei minatori un sordo brontolio. Solo il sentimento della subordinazione li tratteneva; quella specie di gerarchia militare che, dal manovale al sorvegliante, li curvava tutti sotto lo stesso giogo. Ciò malgrado, e sebbene Maheu li tenesse a freno con lo sguardo, Chaval e Levaque ebbero un gesto di rabbia e Zaccaria alzò a scherno le spalle. Ma il più sdegnato era forse Stefano. Dacché si trovava in fondo a quell'inferno, sentiva maturare in sé uno spirito di ribellione. Guardò Caterina rassegnata, la sua schiena curva. Era mai possibile che ci si ammazzasse a sfacchinare in quel modo, in quel buio di tomba, senza guadagnare neppure i pochi soldi del pane quotidiano?

Négrel intanto stava allontanandosi con Danseart, che non aveva cessato di approvarlo con continui dondoli del capo. Nella galleria le loro voci si alzarono di nuovo: s'erano fermati a esaminare com'era stato rivestito il tratto che spettava ai minatori di armare - un tratto di dieci metri alle spalle di ogni cantiere.

- Quando vi dico che se ne infischiano! - strillava l'ingegnere. - E voi, nome d'un cane, che cos'è che sorvegliate?

- Ma sì, ma sì, - l'altro balbettava. - Gliel'ho cantato in musica! Ho la gola secca a forza di ripeter sempre le stesse cose!

- Maheu! Maheu! - chiamò imperioso Négrel.

Tutti scesero dal cantiere, mentre Négrel seguiva: - Guardate qui, è puntellare questo? Sta in piedi per miracolo! Ecco qui una traversa che scappa già dai quadri, tanto si è avuto fretta di spicciarsi... Perdio! ora capisco perché la manutenzione ci costa un occhio del capo. Ma per voi altri, purché il rivestimento

duri finché ne siete responsabili, non è vero? E poi tutto crolla e la Compagnia è costretta a tenere un esercito d'operai per le riparazioni! E laggiù? guardate un po', se non sembra fatto per dispetto!

Chaval volle parlare, ma lui non lo lasciò: - No, lo conosco il vostro ritornello... Che vi si paghi di più, eh? Ebbene vi prevengo che finirete per costringere la direzione a fare una cosa: sì, vi si pagherà il rivestimento a parte, e il compenso per berlina verrà ridotto in proporzione. Vedremo se ci guadagnerete... Intanto rifate subito tutto questo rivestimento. Domani passo a verificare.

La minaccia produsse tanta impressione che poté allontanarsi senza che alcuno ribattesse. Danseart, così servile con l'ingegnere, restò indietro di qualche passo, per dire fuori dei denti:

-Mi fate dare dei cicchetti, voialtri... Ma con me non saranno solo tre franchi di multa che vi toccheranno! State all'erta!

Allontanato che si fu il sorvegliante, Maheu esplose:

-Dio santo!

quel che non è giusto, non è giusto. A me piace che si conservi la calma perché è il solo modo d'intendersi; ma alla fine vi farebbero uscire dai gangheri... Avete sentito? la berlina pagata meno e il rivestimento a parte! ancora una trovata per diminuirci quel poco! Dio santo benedetto!

Cercava su chi sfogarsi. Vedendo Stefano e la figlia con le braccia ciondoloni:

-Vi spicciate voi due a darmi l'occorrente? Cosa state lì a guardare? Finisce che vi prendo a calci.

Stefano andò a caricarsi, punto offeso da quella rudezza; era per conto suo così inferocito contro i capi che trovava i minatori troppo remissivi. Dal canto loro Levaque e Chaval s'erano sfogati in parolacce. Tutti ora, compreso Zaccaria, ci davano dentro ad armare.

Per quasi mezz'ora non s'udì che il gemere dei paletti conficcati a colpi di mazza. Sbuffavano in silenzio, irritati contro la roccia che, potendo, avrebbero ributtato su d'una spallonata.

- Mi pare che basti, adesso! - disse finalmente Maheu, trafelato e schiumante di rabbia. - Il tocco e mezzo... Oh una bella giornata! non si ricaverà mezzo scudo!... Io pianto lì, ne ho fin sopra i capelli! - E sebbene ci fosse ancora una mezz'ora di lavoro, si rivestì.

Gli altri lo imitarono. Non ci si potevano più vedere, nel cantiere. E siccome Caterina aveva ripreso a spingere la berlina, la richiamarono, irritati dal suo zelo:

-Anche il carbone, se avesse i piedi, farebbe come noi -. E i sei partirono coi loro arnesi sottobraccio: rifacendo la strada del mattino, avevano due chilometri da percorrere, per arrivare al pozzo.

Mentre gli altri si spacciavano a scender giù, Caterina e Stefano rimasero indietro, trattenuti in una galleria secondaria dalla piccola Lidia che aveva fermato la berlina per farli passare. Angustata, la ragazza raccontò che la Mouquette un'ora prima era stata presa da una emorragia al naso e l'aveva piantata per andarsi a fare delle abluzioni; ma doveva essere una cosa seria, perché ancora non era tornata. Confidata la sua pena, mentre i due si allontanavano, la piccola riprese a spingere il carico; sfiancata, infangata, irrigidendo i braccini e le gambe d'insetto, simile a una formichetta impegnata a trascinare un peso sproporzionato alle sue forze.

Stefano e Caterina, coricati sul dorso, ora si calavano giù per il pozzetto, aderendo più che potevano con le spalle al suolo, per non scorticarsi contro la volta; e filavano così veloci sulla rocca levigata da tutti i deretani del quartiere, che dovevano ogni tanto afferrarsi al rivestimento «perché», dicevano scherzando, «le chiappe non pigliassero fuoco».

Ma, per quanto s'affrettassero, quando giunsero in fondo non scorsero più nessuno dei camerati. Forse erano già laggiù, dove la galleria faceva gomito: dovevano essere quelli delle loro lampade, i punti rossi che vi si vedevano sparire. Allora, la momentanea eccitazione che li aveva tenuti allegri sin allora, cadde; non avvertirono più che la stanchezza; lei davanti, lui dietro, si rimisero pesantemente in cammino.

Al poco chiarore delle lampade che mocolavano, Stefano distingueva davanti a sé Caterina come in una nebbia. Il pensiero che era una ragazza gli dava una specie di disagio; si diceva ch'era ben sciocco a non abbracciarla; e più sciocco ancora perché glielo aveva impedito il ricordo dell'altro. Certo, lei gli aveva mentito: Chaval era il suo amante e ogni mucchio di scaglietta gli era buono per godersela: a capire che era così, non bastava quel molleggiare delle anche? Taceva, peccato senza ragione contro di lei, come se la ragazza gli avesse fatto le corna.

Nonostante l'ostilità di quel silenzio, lei invece tutti i momenti gli si volgeva, lo avvertiva degli inciampi, pareva invitarlo a mostrarsi gentile. Erano tutti e due, in quel momento, così soli e sperduti! perché almeno non scherzare insieme da buoni amici?

Finalmente sbucarono nella galleria di carriaggio: per l'irrisolutezza di lui, fu un sollievo; lo sguardo della ragazza invece si attristò: del rimpianto di un'ora di gioia perduta per sempre.

Adesso, intorno a essi, rumoreggiava la vita sotterranea: viavai di caposquadra, incrociarsi di treni trainati da cavalli al trotto, brillare di lampade nel buio come stelle nella notte. Dovevano appiattarsi contro la roccia per lasciare il passo ad ombre: uomini ed animali di cui ricevevano l'alito in faccia. Gianlino che correva a piedi scalzi dietro il suo treno, gridò loro una malignità che, nel fracasso del traino, non udirono.

I due seguitavano a camminare, anche lei ora in silenzio; mentre lui, non riconoscendo il percorso fatto al mattino, si chiedeva dove mai diavolo la ragazza lo conducesse a perdersi. Ma ciò di cui più soffriva era il freddo: un freddo che lo aveva colto all'uscita dal cantiere, che andava crescendo e del quale tremava quanto più si avvicinava al pozzo. Nelle strettature, l'aria riprendeva la sua violenza di bufera. Il giovane disperava ormai di giungere, quand'ecco si trovò nella stanza di livello.

Chaval gli lanciò un'occhiata sospettosa. Con lui erano gli altri; madidi di sudore nella corrente gelata, smaltivano nel mutismo il malumore. Arrivati troppo presto, non avrebbero potuto risalire che fra mezz'ora; tanto più che c'era un cavallo da calar giù, operazione che richiedeva un'infinità di precauzioni. In un fragore di ferraglia si scaricavano ancora berline; le gabbie sparivano su per il nero budello, tra l'acqua che ne cadeva a diretto e che, riempiendo lo smaltitoio melmoso ch'era sotto il pozzo, accresceva l'umidità intorno.

Con gli abiti fradici di pulviscolo d'acqua, uomini s'affaccendavano senza posa intorno al pozzo; tiravano corde di segnali, manovravano leve. Le tre lampade a fiamma libera immergevano l'ambiente in una luce rossastra, agitavano sulle pareti ombre gigantesche, dandogli l'apparenza d'una tana di briganti; d'una fucina di banditi, piantata in prossimità d'un torrente.

Maheu fece un ultimo tentativo; s'avvicinò a Pierron, di servizio dalle sei:

-Suvvia, se vuoi puoi bene lasciarci risalire -. Ma l'addetto al carico, un aitante giovanotto d'aspetto mite, intervenne spaventato:

-Impossibile, chiedi al caposquadra... Mi buscherei una multa.

Smozzicando bestemmie, dovettero rassegnarsi.

Caterina, chinandosi all'orecchio di Stefano:

-Vieni a vedere la scuderia: sentirai, c'è un altro stare!

Per svignarsela, dovettero darsi l'aria di girellare: l'accesso alla scuderia era vietato. S'apriva a sinistra, in fondo a una corta galleria. Larga venticinque metri e alta quattro, ricavata nella roccia, con la volta in mattoni, la scuderia poteva alloggiare venti cavalli. Vi si stava bene infatti, in quel tepore animale, in quel sentore di paglia rinnovata di fresco. L'unica lampada vi spandeva un chiarore discreto, una luce calma.

I cavalli alla mangiatoia volgevano il capo, sgranando occhi umani per rimettersi tosto a macinare, a tutto loro agio, l'avena, come dei lavoratori ben pasciuti e in salute, ben voluti da tutti.

Caterina stava leggendo ad alta voce il nome degli animali sulle placche di zinco inchiodate sopra le mangiatoie, quando, all'improvviso sorgere di un corpo di sulla paglia, soffocò un grido.

Era la Mouquette che, disturbata nel sonno, balzava su dal suo improvvisato giaciglio.

Era un'abitudine che la ragazza aveva preso: nei lunedì in cui si risentiva troppo delle baldorie del giorno prima, si procurava da sé, assestandosi un pugno sul naso, un'emorragia; e col pretesto d'andare in cerca d'acqua per arrestarla, piantava il lavoro e veniva a schiacciare un sonnellino sulla paglia, nel caldo della scuderia. Il padre, d'una grande condiscendenza per la figlia, tollerava la cosa, a rischio d'aver delle seccature.

In quella, eccolo per l'appunto entrare. Tozzo, calvo, col viso solcato da rughe, papà Mouque s'era però conservato in carne - fatto raro in un vecchio minatore cinquantenne. Dacché l'avevano messo alla scuderia, masticava tabacco con un impegno da farsi sanguinare le gengive.

Vedendo altri due con la figlia, montò in furia:

-Che ci fate qui dentro, voi altri? Aria! aria! filate. E in due con un uomo! squaldrine! E sulla mia paglia! Non avete altro posto per fare le vostre sudicerie?

Mouquette, divertita, si teneva la pancia. Ma Stefano, a disagio, s'avviò all'uscita, mentre Caterina gli sorrideva.

Di ritorno, trovarono Gianlino e Berto ch'erano arrivati allora col loro treno di berline e aspettavano di caricarle. Nell'attesa, Caterina si avvicinò ad accarezzare il cavallo di traino e intanto lo presentava al compagno. Era Battaglia, quello lì, il più anziano della miniera; un cavallo bianco con dieci anni di servizio a quella profondità. Da dieci anni, Battaglia viveva in quel buco, senza aver rivisto il sole; occupando nella scuderia sempre lo stesso posto, percorrendo, nell'adempimento del suo dovere, sempre le stesse gallerie. Ben pasciuto, lustro di pelo, bonario, vi conduceva una vita di saggio, al riparo dai rischi di

lassù. Del resto, a vivere al buio, s'era fatto malizioso. La galleria in cui lavorava aveva finito per diventargli così familiare, che spingeva da sé col muso gli sportelli d'aerazione e chinava la testa, per non urtarci contro, nei punti in cui la volta s'abbassava troppo. Senza dubbio aveva contato i viaggi che gli spettavano, perché, raggiunto quel numero, non c'era verso di fargliene fare uno di più: bisognava ricondurlo alla mangiatoia. Ormai invecchiava e la limpidezza del suo sguardo si velava a volte di malinconia. Chi sa che nel suo testone confuso non rivedesse vagamente il mulino dov'era nato; un mulino nei pressi di Marchiennes, affacciato sulla Scarpe, circondato di verzura, battuto sempre dal vento. Un mulino sul quale, altissima, ardeva una lampada; immensa; che la sua memoria di bestia stentava ormai a ricordar bene. E la testa ciondolante, le vecchie zampe prese da un tremito, Battaglia si sforzava, senza riuscirvi, di ricordare il sole.

Quattro colpi di martello annunciavano che si calava il nuovo cavallo: momento emozionante, perché non era raro che nel tragitto la bestia morisse di spavento. Già nella rete in cui lo imbracavano, l'animale si dibatteva atterrito; quando poi, sollevato, si sentiva mancar la terra di sotto, s'impietriva e senza un fremito sotto il corto pelo spariva nel pozzo, l'occhio fisso e dilatato dallo spavento.

Questo qui era troppo grosso per passare tra i panconi di guida; e, nell'agganciarlo sotto la gabbia, gli si era dovuto piegare e fermare la testa sul fianco. La gabbia, calata per precauzione con più lentezza del solito, mise tre minuti a compiere il tragitto. Ritardo che acui l'impazienza dell'attesa: che si faceva? si lasciava l'animale sospeso in aria a mezza strada, nel buio? Finalmente, il cavallo comparve, nella sua immobilità di macigno, l'occhio fisso, dilatato di stupore. Era un cavallo baio, d'appena tre anni, e si chiamava Trombetta.

Babbo Mouque, incaricato di riceverlo, si fece avanti: - Attenzione! Tiratelo giù, ma senza ancora slegarlo.

Poco dopo Trombetta era coricato sul pavimento di ghisa. Seguitava a non muoversi, come fosse ancora sotto l'incubo dell'interminabile budello nero che lo aveva ingoiato; e adesso, di questo piano di carico pieno di frastuono.

Si cominciava a slegarlo, quando Battaglia, staccato in quel momento dal traino, allungò, ad annusarlo, il collo. Quindi s'accostò al nuovo compagno piovutogli in quel modo dal cielo.

I presenti, divertiti, fecero cerchio intorno. Ebbene, sa di buono eh, vecchio Battaglia, il nuovo collega? Sordo ai frizzi, Battaglia si animava. Certo avvertiva nel compagno il buon odore dell'aria aperta, l'odore, che lui aveva scordato, dell'erba al sole. Ed eccolo tutto a un tratto partire in un sonoro nitrito, in una specie di fanfara di gioia, che si sarebbe detto velasse, come un singhiozzo, un sentimento di pietà. C'era in quel nitrito il benvenuto al nuovo compagno,

il rimpianto dell'aperto e del sole, ma anche della commiserazione per il nuovo prigioniero che non risalirebbe alla luce che morto.

- Ah che bel tipo, Battaglia! - gridavano gli operai, messi in allegria dalle prodezze del loro beniamino. - Eccolo lì a discorrere coll'amico.

Neanche adesso che l'avevano slegato, Trombetta si muoveva. Restava sul fianco, strangolato dallo spavento, come se si sentisse ancora preso nella rete. Ci volle una scudisciata per farlo alzare: solo ora, balzò sugli zoccoli, stordito, il corpo percorso da un lungo brivido. E babbo Mouque condusse i due, che già se l'intendevano, verso la scuderia.

- Suvvia, si è a tiro adesso? - chiese Maheu.

Non ancora: si dovevano vuotare le gabbie e, del resto, all'uscita mancavano dieci minuti.

Poco alla volta i cantieri si vuotavano, le maestranze affluivano. Ai piedi del pozzo c'era già in attesa una cinquantina d'uomini, zuppi e tremanti, minacciati d'ogni parte dalle correnti d'aria. La piccola Lidia s'ebbe in faccia a tutti uno schiaffo dal padre (chi l'avrebbe detto così manesco quel Pierron, giudicandolo al viso?), perché era venuta via prima dell'ora. Zaccaria, di nascosto, allungava manate alla Mouquette, col pretesto di riscaldarsi.

Ma intorno il malcontento si diffondeva. Chaval e Levaque riferivano la minaccia dell'ingegnere, di scemare il compenso della berlina e di pagare il rivestimento a parte. La notizia venne accolta da esclamazioni; incuranti, le voci si alzavano di tono. Ben presto nella piccola folla che si pigiava laggiù a poco meno di seicento metri dal suolo, tra quegli uomini sporchi di carbone e intirizziti dall'attesa, si delineò una rivolta: accusarono la Compagnia di far perire una metà di loro in fondo alla miniera e di mettere alla fame l'altra metà.

Stefano ascoltava fremendo.

- Sbrighiamoci! sbrighiamoci! - ripeteva impaziente Richomme per affrettare lo scarico. Prima si risaliva, meglio. Da quel brav'uomo che era, finora aveva fatto finta di non udire per non vedersi costretto ad appioppare multe. Ma il coro delle proteste a un certo punto divenne tale che non poté più fare il sordo. Ora alle sue spalle si gridava che «così non poteva durare, che un bel giorno la bottega salterebbe».

- Tu che hai la testa sul collo, - disse a Maheu, - falli dunque tacere. Quando non si è i più forti, bisogna bene essere i più giudiziosi.

Ma Maheu che s'era andato calmando e già si inquietava anche lui di ciò che udiva intorno, non ebbe bisogno di intervenire. Già il vocio era caduto da

sé: Négre e Danseart, di ritorno dal loro giro di ispezione, sbucavano, anch'essi trafelati, da una galleria.

Per l'abitudine alla disciplina, automaticamente la folla s'aprì e fece ala; e l'ingegnere passò senza dir motto. Prese posto in una berlina, in un'altra il sorvegliante; fu tirata cinque volte la corda: «ciccia di riguardo» come chiamavano quel segnale gli operai. E la gabbia s'involò, in mezzo a un cupo silenzio

Capitolo sesto

Nella gabbia che lo riportava alla luce, pigiato fra gli altri quattro, Stefano si decise: sfidando la fame, riaffronterebbe la strada. Meglio crepar subito che ridiscendere in quell'inferno, a non guadagnare neppure il necessario per il pane. Al suo fianco ora non c'era più Caterina: stivata con gli altri lì sopra, la ragazza non gli comunicava più con la sua vicinanza il buon tepore che lo intorpidiva.

Meglio non pensare più a sciocchezze, venir via di lì. Aveva abbastanza istruzione, lui, per non rassegnarsi a vivere come quel gregge di pecore: finirebbe prima o poi per strozzare qualche capo.

Quando si sentì come accecare. Il risalire era stato così rapido che la luce lo intontì; sbatteva le palpebre in tutto quel chiaro, cui i suoi occhi s'erano già divezzati. Ciò non gli tolse di sentir con sollievo la gabbia fissarsi sui cardini. Uno scaricatore apriva le porte, gli operai saltavano dalle berline.

- Di', Mouquet, si va allora stasera al Vulcano? - bisbigliò Zaccaria all'orecchio dell'amico. (Il Vulcano era un caffè-concerto di Montsou). Mouquet assentì strizzando l'occhio e un ridere silenzioso gli fendette in due la faccia. Piccolo e traverso come il padre, il ragazzo aveva l'aria del menimpippo che non pensa che all'oggi. Vedendosi passar vicino la sorella, le appioppò una manatona sul culo, in segno d'amor fraterno.

Adesso Stefano stentava a riconoscere la ricevitoria: spoglio e sporco, alla terrea luce che vi penetrava per le finestre nere di carbone, il vasto locale aveva perso l'aspetto che all'ambigua luce della lanterna lo aveva tanto impressionato. Solo la macchina coi suoi ottoni vi riluceva in fondo; i cavi d'acciaio, spalmati di lubrificante, scorrevano simili a nastri inzuppati d'inchiostro; le pulegge lassù, la possente armatura che le portava, le gabbie, le berline, tutto quello sfoggio di metallo non faceva che accrescere, col suo grigiore agghiacciante di vecchia ferraglia, la tetraggine dello stanzone. Senza tregua, il rullio delle berline scrollava

il pavimento di ghisa; mentre, da tutto quel rimestio di carbon fossile, si diffondeva nell'aria un fine pulviscolo che anneriva il suolo, le pareti e fin le ultime travature del castello.

Chaval, ch'era andato a dare un'occhiata al quadro dei gettoni, nello sgabuzzino a vetri del ricevitore, tornò dai compagni furibondo. Due delle berline erano state rifiutate, una perché deficiente di carico, l'altra perché di materiale scadente.

- Non mancava che questo! che ci trattenessero ancora due franchi! Ecco che cosa si guadagna ad assumere dei fannulloni che delle braccia si servono come il porco della coda!

E la sguardataccia che, dicendo, lanciò a Stefano non lasciò dubbio a chi alludeva. Il giovane fu tentato di rispondere a suon di pugni. Ma a che pro? visto che partiva. E nella sua decisione si confermò definitivamente.

- Non si può far bene dal primo giorno, - osservò Maheu, conciliante.- Domani farà meglio.

Non per questo la notizia della ritenuta causò minore irritazione; un'irritazione che cercava su chi sfogarsi. Levaque nel restituire la lampada, se la prese col lampista che, a sentir lui, trascurava di pulirla. Non si calmarono un po' che nella baracca, al caldo della stufa che vi ardeva ancora.

Un caldo, anzi, eccessivo; troppo alimentata, la stufa era rovente; e il suo riverbero insanguinava le pareti, avvampando l'aria dello stanzone senza finestre. Standone a distanza, tutti a quel fuoco si scaldavano con mugolii di gioia, prima la schiena che fumava come zuppa appena scodellata; poi, il ventre. La Mouquette, per farsi asciugare la camicia, aveva come niente fosse calato le brachette. E siccome i ragazzi le davano la berta, eccola lei, tra un uragano di risa, scoprirsi il culo e mostrarlo - gesto che significava, ai suoi occhi, il colmo del disprezzo.

- Io vado via, - disse Chaval, che aveva riposto gli attrezzi. Solo la Mouquette si spiccò per corrergli dietro, col pretesto della strada da fare insieme sino a Montsou. Ma con la sua partenza, i frizzi non cessarono: si sapeva che di lei Chaval era stufo.

Preoccupata, Caterina parlava intanto all'orecchio del padre; Maheu mostrò alla prima stupore, poi assenti col capo; e, chiamato Stefano, gli disse sottovoce, nel rendergli l'involtino:

-Come credete; però senza un soldo in tasca, rischiate entro quindici giorni di morir di fame... Potrei trovare dove vi facciano credito: volete che tenti?

Il giovane resto un momento interdetto. La sua intenzione era di chiedere a Maheu che gli versasse i pochi soldi della giornata. Ma la presenza di Caterina, che lo fissava, lo trattenne: la ragazza poteva prenderlo per uno scansafatica.

- Non vi prometto niente, beninteso, - proseguì Maheu. - Si prova: alla peggio rischiamo un rifiuto.

Stefano allora acconsentì. Il rifiuto era certo; ma, se anche, lui non s'impegnava per questo a restare; mangerebbe un boccone e subito dopo partirebbe. Ma a vedere la gioia con cui Caterina accolse il suo sì, il sorriso che la illuminò, l'occhiata piena di amicizia che gli rivolse, la contentezza d'essergli venuta in aiuto, gli dolse di aver accettato. Intanto, a che pro?

Una volta rimessi gli zoccoli e chiusi i ripostigli dove custodivano le loro robe, i Maheu lasciarono la baracca. Stefano li seguì e con lui Levaque col figliolo. Ma nell'attraversare il locale della cernita, un battibecco che v'era scoppiato li arrestò.

Quello della cernita era un vasto capannone dai travi anneriti, con finestroni senza vetri che mantenevano l'ambiente in una corrente d'aria continua.

Le berline che vi giungevano direttamente dalla ricevitoria, rovesciavano il loro contenuto sulle tramogge dei lunghi sdruciolli di lamiera - ai due lati dei quali le operaie addette alla cernita, in piedi su gradini e armate di pala e rastrello, separavano le pietre dal carbone; per quindi spingere questo verso delle specie di imbuti, dai quali cadeva nei carri ferroviari, fermi lì sotto in attesa di carico.

C'era tra quelle operaie la figlia di Levaque, Filomena: esile e pallida, l'aria remissiva della ragazza che sputa sangue. Con la testa fasciata in uno straccio di lana turchina, le braccia nere sino ai gomiti, si trovava a lavorare a fianco della suocera di Pierron, l'Abbruciata come la soprannominavano: una vecchia strega dagli occhi di gufo e la bocca stretta come la borsa d'un avaro.

Le due stavano in quel momento azzuffandosi; Filomena accusava l'altra di rastrellare, con le proprie, le sue pietre; tanto che lei non riusciva in dieci minuti a farne su una cesta. Venivano pagate a ceste; di lì un continuo esplodere di litigi. Si accapigliavano, si stampavano a vicenda sul viso acceso d'ira la nera impronta degli schiaffi.

- Dàlle uno spintone, che la butti a terra! - gridò di lassù Zaccaria all'amante.

Le lavoranti scoppiarono a ridere. Ma l'Abbruciata, rivolgendosi ringhiosa verso il giovane:

- Ah tu! - lo rimbeccò, - invece di parlare, faresti meglio a riconoscere i due bastardi che le hai fatto! Domando io se è permesso: una cosina di diciott'anni che stenta a tenersi ritta!

Maheu dovette intromettersi perché il ragazzo non mettesse in atto la minaccia, d'andare un po' a vedere, diceva, di che colore avesse la pelle, quella carogna.

Al comparire d'un sorvegliante, accorso al putiferio, tutti i rastrelli ripresero a frugare il carbone. Ai due lati della tramoggia non si videro più che dorsi curvi di donne, accanite a disputarsi le pietre.

Fuori, il vento era a un tratto caduto, ora pioveva dal cielo grigio un umidore gelato. Insaccati nelle spalle, le braccia conserte, i minatori s'avviarono a casa alla spicciolata, con un dondolio nelle reni che, sotto la giacca lisa, ne metteva in mostra la forte ossatura.

Adesso, alla luce del giorno, li avresti detti un branco di negri che si fossero rotolati nel fango. A chi non aveva finito il suo pane, il pacchetto delle provviste ricollocato tra la camicia e la pelle, sporgeva sul dorso come una minuscola gobba.

- Toh! Bouteloup! - annunciò ghignando Zaccaria.

Senza arrestarsi, Levaque scambiò due parole col suo inquilino; un giovanotone bruno, sui trentacinque, dall'aria placida e onesta.

- E' cotta, Luigi?

- Credo!

- Allora è di buon umore, oggi, la consorte?

- Direi di sì.

Diretti al lavoro gli sterratori passarono: nuove squadre di operai che, una ad una, s'inabissavano. Era il turno delle tre; altri uomini che mai sazio il pozzo inghiottiva e che, in fondo alle gallerie, sottentravano nel lavoro a cottimo agli scavatori. La miniera non scioperava mai; notte e giorno c'erano insetti umani che frugavano la roccia a seicento metri sotto i campi di barbabietole.

I ragazzi camminavano in testa. Gianlino confidava a Berto tutto un piano complicato per ottenere a credito quattro soldi di tabacco. Lidia, per discrezione, seguiva i due a distanza. Dietro a lei, Caterina con Zaccaria e Stefano camminavano in silenzio. Si fermarono davanti all'osteria del Risparmio. Raggiungendoli: - E' qui, - disse a Stefano, Maheu. - Vogliamo entrare? Si tenta!

Al momento di separarsi, Caterina trattenne un istante gli occhi sul giovane, come a prendere a malincuore congedo da lui; dei grandi occhi d'un verde d'acqua sorgiva, illimpiditi dal nero del viso. Gli sorrise; poi s'avviò con gli altri su per la salita che conduceva alle case operaie.

L'osteria si trovava tra la borgata e il Voreux, all'incrocio delle due strade. Era una costruzione in mattoni, a due piani, imbiancata di calce, con le finestre incorniciate da una larga fascia turchina.

Sull'insegna quadra, inchiodata sopra l'ingresso, si leggeva in giallo la scritta: «Al Risparmio, spaccio tenuto da Rasseneur». Aveva sul retro, chiuso da una siepe, un gioco di bocce. La Compagnia aveva fatto di tutto per acquistare quello scampolo di terreno, incastrato tra i suoi vasti possedimenti e dove, a farlo apposta, si teneva osteria; proprio lì, all'uscita della miniera.

La sala, angusta, imbiancata di fresco, era spoglia ma chiara. La arredavano tre tavoli, una dozzina di sedie e un banco d'abete non più grande d'un armadio da cucina.

Sul banco, non più d'una dozzina di boccali, tre bottiglie di liquori, una caraffa, una cassetta di zinco con rubinetto di stagno per spillare la birra. Non altro, non una mensola, un quadretto, né un mazzo di carte. Nella stufa di ghisa, lucida di vernice, si consumavano lentamente dei pezzetti d'antracite. Sul pavimento uno straterello di sabbia bianca preservava l'ambiente dall'umidità che imbeveva il paese.

- Una birra, - ordinò Maheu ad una biondona, la figlia d'una vicina che stava qualche volta al banco, - Rasseneur c'è?

Era uscito, ma non poteva tardare; e dicendo quello spillava la birra.

A tutto suo agio, ma senza staccare dal vetro le labbra, Maheu bevve metà del bicchiere, per liberare la gola dalla polvere di carbone. Al compagno non offrì nulla. Nel locale non c'era che un cliente: un minatore, zuppo e infangato anche lui, che seduto a un tavolo centellinava la sua birra, come assorto.

In quella ne entrò un altro; ordinò d'un cenno, pagò e se ne andò senza aver aperto bocca.

Ed ecco un omaccione sui trentott'anni, dal viso tondo, sbarbato di fresco, farsi avanti con un sorriso bonario. Era Rasseneur, minatore un tempo anche lui e ottimo operaio, che da tre anni la Compagnia aveva licenziato in seguito a uno sciopero.

Buon parlatore e sempre il primo a battersi per le rivendicazioni di classe, Rasseneur aveva finito per trovarsi a capo dei malcontenti. Già prima del licenziamento sua moglie - come tante altre mogli di minatori - teneva osteria; per cui, una volta disoccupato, Rasseneur s'era fatto oste a sua volta, e con danaro ottenuto in prestito aveva, come a sfida, aperto bottega proprio in faccia al Voreux. Ora il suo commercio prosperava, la bottega era diventata un centro di ritrovo e lui s'andava arricchendo grazie ai risentimenti che aveva saputo a poco a poco instillare in cuore ai colleghi d'un tempo.

Maheu senza preamboli:

-Questo qui è il giovanotto che ho assunto stamani, - gli disse. - Hai una camera libera e sei disposto a fargli credito per la prima quindicina?

Il faccione di Rasseneur prese subito un'aria di grande diffidenza. Lanciò a Stefano un'occhiata scrutatrice e senza darsi la pena di mostrarsi dispiaciuto: - Impossibile. Ho tutte e due le camere occupate.

Sebbene fosse la risposta che il giovane s'attendeva, non per questo ne soffrì meno; lo sorprese anzi accorgersi quanto già l'idea di partire gli fosse diventata incresciosa. Ma non importa; appena avuti i pochi soldi della giornata, partirebbe. Il minatore seduto al tavolo se n'era andato. Altri clienti entrarono alla spicciolata; restavano in piedi al banco il tempo d'umettarsi la gola arsa dalla polvere di carbone; poi uscivano, e, sfiaccati, riprendevano la strada. Nessuna gioia in quel bere: solo un risciacquarsi l'ugola, il silenzioso appagamento d'un bisogno.

- Allora, novità nessuna? - chiese l'oste smorzando la voce, a Maheu che assaporava a piccoli sorsi quel che restava di birra.

A quel tono sospettoso, Maheu si volse intorno; e, vedendo che non c'era altri che Stefano:

-C'è che hanno trovato un nuovo pretesto... Sì, il rivestimento.

E riferì l'incidente del mattino, chiusosi con la minaccia di Négrel; via via che parlava, il sangue affluiva al viso dell'oste, un'ira crescente gli lampeggiava negli occhi. Finché esplose: - Ah bene! il giorno che si attentano a scemare i prezzi, sono spacciati!

E seguitò; ma messo a disagio dalla presenza di Stefano, al quale senza parere lanciava ogni tanto un'occhiata. Con reticenza e sottintesi, parlava di Hennebeau, della moglie di lui, del nipote, il piccolo Négrel, senza far nomi; ripetendo che così non poteva durare, che a breve scadenza le cose precipiterebbero. C'era in giro troppa miseria; citò le officine che chiudevano, i continui licenziamenti di operai. Da oltre un mese egli dava a credito giornalmente più

di sei libbre di pane. Gli era stato detto, il giorno prima, che Deneulin, il proprietario della miniera vicina, non sapeva più come far fronte. Del resto, proprio quel giorno gli era arrivata da Lilla una lettera, piena di particolari preoccupanti.

- Me l'ha scritto quella persona, sai, che hai visto qui una sera.

La moglie, comparando a sua volta, gli levò la parola di bocca:

- Pluchart, vuoi dire! Oh se comandasse lui, quel tipo lì, le cose non tarderebbero ad andar meglio!

Era una spilungona di donna, nasuta, dai pomelli violacei; una fanatica; in politica, assai più radicale del marito.

Da un po' fattosi attento, ora Stefano s'interessava al discorso, capiva più che non dicessero, s'appassionava anche lui a quelle idee di riscossa. Al nome di Pluchart trasalì; - Pluchart? Io lo conosco, Pluchart! - gli scappò detto, quasi suo malgrado.

Al loro sguardo interrogativo:

-Sì, - spiegò, - sono meccanico, e, a Lilla, Pluchart l'ho avuto capo nell'officina dove lavoravo. Ho avuto spesso occasione di parlare con lui; è un uomo capace!

In Rasseneur, che di nuovo lo scrutava, si produsse un improvviso cambiamento: di punto in bianco il suo viso s'illuminò di simpatia. Tanto che, rivolgendosi alla moglie:

-Il signore lavora con Maheu. E' Maheu che me lo conduce per vedere se ci fosse una camera libera e se potessimo fargli credito per una quindicina.

Allora tutto s'appianò e in quattro parole s'accordarono. La camera era libera dal mattino. E l'oste, lasciandosi andare, mise da banda ogni reticenza; pur ripetendo che lui non chiedeva ai padroni l'impossibile, come tanti altri facevano, ma solo delle concessioni ragionevoli. Al che sua moglie alzava le spalle: ma che, ma che! lei non transigeva: l'operaio doveva ottenere il pieno trionfo dei suoi diritti.

E siccome cominciava a perorare: - Belle cose, sì, - tagliò corto Maheu, accomiatandosi. - Ma questo non impedirà che si continui a scendere nella miniera; e, finché vi si scenderà, ci saranno di quelli che ci lasceranno la pelle... Guarda tu, Rasseneur: sono tre anni che ne sei uscito e riecoti un giovanotto.

- Sì, mi sono rimesso bene, devo dire! - ammise l'oste lusingato.

Stefano accompagnò sin sulla porta Maheu che se ne andava, ringraziandolo del servizio che gli aveva reso; ma l'altro scoteva il capo, senza dir nulla. Di sulla soglia il giovane lo guardò affrontare con passo stracco la salita. La Rasseneur l'aveva pregato di scusarla se non poteva condurlo subito in camera a lavarsi: aveva i clienti da servire; pazientasse un momento. Ora ch'era fatta, Stefano fu ripreso dall'indecisione: doveva restare? Qualche cosa gli fece rimpiangere la libertà della strada, la fame sofferta alla luce del sole ma compensata dalla gioia di sentirsi padrone di sé. Tra il momento che s'era spinto sul terrapieno della miniera, sfidando le raffiche della tramontana e quello in cui era tornato alla luce dopo ore e ore trascorse carponi al buio, ora gli pareva che non un giorno fosse passato, ma degli anni. Ricominciare una simile vita gli ripugnava; all'idea di ridursi una bestia che si lascia accecare e schiacciare, il suo orgoglio si ribellava.

Disputato da questi pensieri, lasciava intanto errare lo sguardo sull'immensa pianura che di là si dominava. A scoprirla qual era, ora stupì.

Non così se l'era figurata il mattino, al gesto con cui il vecchio Bonnemort gliela aveva indicata nel buio. C'era ben sempre lì in faccia il Voreux, con le sue costruzioni in legno e in mattoni; il capannone incatramato della cernita, il castello del pozzo col suo tetto di ardesia, il locale della macchina d'estrazione e l'alta ciminiera rossiccia; tutto quell'agglomerato di edificii, pigiati l'uno contro l'altro, appiattati in una piega di terreno con l'aria malvagia della bestia in agguato. Ma tutt'attorno, Stefano non s'aspettava uno spiazzo vasto come questo che ora aveva sott'occhi; trasformato in un'enorme chiazza d'inchiostro da cumuli e cumuli di carbon fossile, irto di giganteschi cavalletti sui quali correvano i binari dei cavalcavia, ingombro in disparte di tanto legname in cataste da far pensare a un'intera foresta abbattuta.

A destra, simile a una barricata eretta da giganti, sbarrava la vista il terrapieno; invasato ormai d'erba nella parte abbandonata dal traffico, nell'altra roso da un fuoco sotterraneo che ardeva da oltre un anno, emettendo uno spesso fumo, e che lasciava alla superficie, tra il grigiore degli schisti e delle arenarie, lunghe strisce di ruggine rossa. Tutto intorno alla macchia d'inchiostro si stendevano a perdita d'occhio campi di grano e di barbabietole, adesso in riposo; terreni acquitrinosi dove, tra stocchi di piante palustri, qualche salcio intristiva e praterie laggiù solcate da radi filari di pioppi. Più lontano, macchie bianche indicavano le borgate: Marchiennes a settentrione, Montsou a mezzogiorno; mentre a levante chiudeva l'orizzonte, col suo orlo violetto d'alberi brulli, la foresta di Vandame. E, nell'aria livida del tramonto invernale, pareva che su tutto si fosse abbattuta la polvere di carbone che vomitava il Voreux; incipriando gli alberi, tappezzando le strade, seminando di sé l'intera pianura.

Ma la cosa che più lo sorprese fu il vedere il fiume Scarpe sistemato a canale: lavoro di cui nella notte non s'era reso conto. Un canale che dal Voreux raggiungeva in linea retta Marchiennes: un nastro, lungo due leghe, d'argento

brunito, simile a un viale fiancheggiato d'alti alberi, sopraelevato sul terreno intorno e che scorreva a perdita d'occhio tra due scarpate verdeggianti viste di scorcio, con le sue acque chiare su cui scivolava la poppa tinta di minio delle chiatte. Vicino alla miniera, c'era un porticciolo d'imbarco, con ormeggiate delle chiatte sulle quali le berline si scaricavano direttamente. Quindi il canale faceva gomito e tagliava diagonalmente i terreni paludosi; e l'anima della piatta pianura pareva raccogliersi tutta lì, in quell'acqua disciplinata che l'attraversava come una strada maestra, trainandone via il carbon fossile e il ferro.

Lo sguardo di Stefano risaliva dal canale al borgo operaio, costruito lassù sull'altura pianeggiante e del quale, di lì, solo i tetti d'embrici sporgevano. Poi, ridiscendeva verso il Voreux; e ai piedi della scarpata argillosa s'arrestava su due enormi cumuli di mattoni, fabbricati e cotti sul posto.

Serviva il pozzo una diramazione della ferrovia, di proprietà della Società Mineraria, che passava dietro la palizzata che Stefano aveva costeggiato arrivando. Sul binario non c'era più, in movimento, che un vagone; spinto a braccia, strideva con un fischio acuto. L'estrazione era cessata: il pozzo stava certo inghiottendo le ultime squadre degli sterratori. Al paesaggio, il giorno aveva tolto il suo mistero! non più fragori di cui restasse inspiegabile la causa, non più fiammeggiare d'astri sconosciuti. Dall'alba gli altiforni e i gasogeni là in fondo non insanguinavano più il cielo.

Del fantasmagorico spettacolo notturno restava solo il soffio della pompa d'eduazione, quella specie di incessante respiro prolungato e faticoso: il fiato d'un orco che nulla poteva saziare e che lasciava ora scorgere il suo grigio pennacchio di fumo.

Allora Stefano di colpo si decise. A persuaderlo a restare, fu il riaffacciarglisi in mente di due limpidi occhi? o non piuttosto il vento di rivolta che soffiava dal Voreux? Neanche lui sapeva. Ma decise di ridiscendere nella miniera per soffrire e per battersi, preso da un sordo rancore contro quella «gente» di cui parlava Bonnemort: per quel dio infingardo e satollo al quale diecimila «morti di fame» immolavano la loro esistenza, senza conoscerlo.

PARTE SECONDA

Capitolo primo

La villa dei Grégoire sorgeva a due chilometri a levante di Montsou, sulla strada di Joiselle. Era una grande casa quadra, senza stile, che risaliva al principio del Settecento. Dei vasti poderi che un tempo ne dipendevano, non restava che una trentina di ettari, cintati, di facile coltivazione. L'orto e il frutteto erano tuttora conosciuti per i loro prodotti, i più apprezzati della regione. Un boschetto faceva le veci di parco. Il viale di tigli secolari - cupola di verzura che correva per trecento metri dal cancello alla scalinata d'ingresso, - costituiva un oggetto di curiosità in quella pianura piatta, dove da Marchiennes a Beaugnies, gli alberi di alto fusto si contavano.

Quel mattino i padroni erano già in piedi alle otto: cosa insolita, abituati com'erano a fare lunghi sonni. Gli è che l'agitazione che aveva messo loro indosso il ventaccio della notte li aveva persuasi ad alzarsi con un'ora buona di anticipo.

Mentre il marito andava a vedere se il vento aveva recato danni, lei, avvolta in una calda vestaglia, era scesa in pantofole in cucina.

Piccolotta, pingue, la Grégoire conservava, a dispetto dei suoi cinquantott'anni, sotto la smagliante canizie, un faccione fresco ed ingenuo.

- Melania, - disse alla cuoca, - non potresti cuocerla adesso, la ciambella, visto che la pasta è pronta? Ci vorrà mezz'ora almeno prima che la signorina si alzi. Le si farebbe una sorpresa: la inzupperebbe nella cioccolata.

- Giusto! una buona idea! - esclamò la cuoca, illuminandosi. Era una vecchia magra, in casa da trent'anni. - Ci vuole poco! Il fuoco è acceso; il forno dev'essere caldo. E poi c'è Onorina che mi dà una mano.

Onorina era una ragazza sui vent'anni, che i Grégoire s'erano presi in casa da bambina e che faceva loro da cameriera. Oltre le due donne, di servitù non avevano che il cocchiere: Francesco, il quale sbrigava i lavori pesanti. L'orto e il frutteto erano affidati a un contadino che, con la moglie, accudiva anche al giardino e al pollaio. Tutta gente che viveva insieme d'amore e d'accordo, grazie all'andamento patriarcale della casa e il trovarsi come in famiglia per l'affabilità con cui erano trattati.

La Grégoire che aveva avuto svegliandosi l'ispirazione di fare alla figlia la ghiotta sorpresa, restò a veder mettere la ciambella al fuoco. L'ampiezza della cucina, l'estrema pulizia che vi regnava, l'arsenale di casseruole, di attrezzi e di recipienti che la guerniva, lasciava indovinare l'importanza che i Grégoire attribuivano alla tavola. Si doveva mangiar bene in quella casa! Credenze, scaffaletti, mensole, tutto traboccava di provviste.

- Falla indorare bene, sai! - E fatta quest'ultima raccomandazione, la Grégoire passò nella sala da pranzo.

Come non bastasse il calorifero che intiepidiva la casa, lì era acceso anche il caminetto. A parte questo, nessun lusso: una grande tavola, delle sedie, un buffè d'acagiù. Solo due soffici poltrone tradivano nei padroni un debole per le comodità, parlavano di lunghi chili beati. Dopo i pasti non si passava mai in salotto; si restava lì in famiglia.

In quella, il marito rientrava: vestito di fustagno, portava bene anche lui i suoi sessant'anni. Un viso bonario d'onest'uomo, roseo sotto le candide ciocche di capelli. Tanto Francesco che il contadino gli avevano assicurato che di danni non ce n'erano stati: in tutto, una canna del camino abbattuta. Ogni mattina egli amava dare un'occhiata alla Piolaine: non tanto grande da procurargli grattacapi, abbastanza per fargli gustare le soddisfazioni del proprietario.

- E Cecilia? - chiese. - Non si alza più, quest'oggi?

- Mah! Eppure, mi pareva d'averla udita muoversi.

In tavola era apparecchiato per la colazione: tre tazze sulla candida tovaglia. Spedirono Onorina a vedere. La ragazza ridiscese quasi subito, sbuffando dal ridere; e, smorzando la voce come se anche di lì temesse di svegliare la signorina:

-Oh, ma la vedessero! se la dorme come un angioletto! Da non credere! è un godimento, guardarla!

Inteneriti i genitori si scambiarono un'occhiata. - Che, si va? - lui propose. - La cara! - mormorò lei seguendolo.

La stanza della figlia era la sola messa con lusso: tappezzata di seta celeste, arredata di mobili laccati bianchi, filettati d'azzurro: il capriccio esaudito di una bambina viziata. Il letto biancheggiava vagamente alla luce discreta che una tendina scostata vi lasciava piovere; e in mezzo a tutto quel candore, la fanciulla dormiva, la guancia mollemente appoggiata sul braccio ignudo. Non bella; troppo prosperosa, scoppiante di salute; già donna a diciott'anni; ma aveva la carnagione d'una freschezza lattea, i capelli castani, un nasetto impertinente, ammorbido dal tondo viso pienotto. Semiscoperta, respirava così soavemente che il petto, già peso, appena lievitava.

- E' stato quel maledetto vento, che non l'ha lasciata dormire! - Lui le fece cenno di tacere. Ambedue si chinavano in estatica contemplazione su quella figlia così a lungo desiderata, venuta quando quasi non speravano più. La fanciulla seguiva a dormire nell'innocenza della sua nudità, ignara della loro presenza, di quei visi che quasi toccavano il suo. Ad un leggero fremito tuttavia che passò su quel volto immobile, tremando di svegliarla, padre e madre si ritrassero e in punta di piedi uscirono dalla stanza.

Solo sul pianerottolo:

-Scendiamo piano! - lui raccomandò. - Se non ha dormito, è meglio non destarla.

Lei:

-Oh, sino all'ora che vuole! la cara! A colazione, aspetteremo.

E mentre in cucina le donne, senza brontolare, anzi divertite, badavano che la cioccolata non si freddasse, i Grégoire, rientrati in sala da pranzo, si sprofondavano ciascuno nella loro poltrona; lui a dare una scorsa al giornale, lei a lavorare a un copriletto a maglia, nel gran silenzio tiepido della casa.

Il patrimonio dei Grégoire, d'un reddito di circa quarantamila franchi, era interamente investito in una azione delle miniere di Montsou. Con compiacimento essi ne raccontavano l'origine, che risaliva alla fondazione della Compagnia.

Circa al principio del Settecento, la scoperta di giacimenti carboniferi tra Lilla e Valenciennes aveva scatenato nel paese una specie di follia. Il successo dei primi che avevano ottenuto concessioni dallo Stato - gli stessi che più tardi dovevano fondare la Compagnia di Anzin - aveva esaltato le fantasie. In ogni comune si facevano scandagli, le società spuntavano come funghi, era una gara a ottenere concessioni. Ma, fra i tanti, nessuno per certo aveva dato prova di maggior perspicacia e costanza del barone Desrumaux. Una ostinazione eroica: per quarant'anni di fila, senza mai perdersi d'animo, Desrumaux s'era dibattuto in mezzo a continui ostacoli: prime ricerche infruttuose: pozzi dovuti abbandonare dopo mesi e mesi di lavoro; frane che ostruivano gli scavi, improvvise inondazioni in cui perivano gli operai; centinaia di migliaia di franchi buttati a trivellare il suolo, poi, le difficoltà e i grattacapi dell'amministrazione, le improvvise sfiducie degli azionisti; la lotta contro i signorotti feudali proprietari di latifondi, ostinati a non riconoscere le concessioni reali se prima non si trattava con loro. Ed era finalmente riuscito a fondare la Società Desrumaux, Fauquenoix e C., e già i pozzi cominciavano a rendere, quando la spietata concorrenza di due concessioni vicine - quella di Cougny, appartenente al conte omonimo e quella di Joiselle, appartenente alla Società Cornille e Jeard, per poco non avevano fatto fallire l'impresa. Per fortuna il 25 agosto 1760 le tre concessioni venivano a un accordo e si fondevano in una. Con questo accordo la Compagnia delle Miniere di Montsou era fondata, tal quale esiste ancor oggi. Per la spartizione degli utili fra i soci, presa a campione la moneta d'allora, si era divisa l'intera proprietà in ventiquattro soldi, suddiviso ciascuno in dodici denari ciò che faceva complessivamente duecentottantotto denari; e poiché il denaro era di diecimila franchi, il capitale assommava quasi a tre milioni.

In quegli anni, il barone possedeva la Piolaine, con annessi trecento ettari di terreno; e aveva alle sue dipendenze, in qualità di amministratore, Onorato Gré-

goire; un giovane della Picardia, il bisnonno di Leone, padre di Cecilia. Quando s'era fondata la Compagnia, Onorato che aveva da parte una cinquantina di migliaia di franchi, cedendo al contagio dell'incrollabile fiducia che animava il padrone, cavò il malloppo dalla calza in cui lo teneva e acquistò un denaro; tremando al pensiero di derubare della somma i figli. L'erede, Eugenio, non riscosse infatti che dividendi ben modesti; e, siccome s'era messo a vivere di rendita e i quarantamila franchi lasciati dal padre se li era sciocamente fatti mangiare in una speculazione rovinosa, visse piuttosto a stecchetto. Ma a poco a poco gli interessi del denaro salirono; la fortuna della famiglia cominciò con Feliciano, il quale poté realizzare il sogno che il nonno aveva accarezzato per il nipotino: l'acquisto della Piolaine che, smembrata e messa all'asta come bene nazionale, gli fu aggiudicata a un prezzo irrisorio. Tuttavia le annate che seguirono furono cattive; bisognò attendere la fine delle catastrofi che accompagnarono la Rivoluzione sino alla sanguinosa sconfitta e alla caduta di Napoleone. A beneficiare del timido e peritoso investimento dell'avo, fu Leone Grégoire; fu lui a vederlo fruttare con un crescendo che aveva del miracolo. Col prosperare della Compagnia quei poveri diecimila franchi si moltiplicavano. Già nel 1820 fruttavano il cento per cento: diecimila franchi; nel 1844 ne resero ventimila; nel 1850, quaranta. Due anni prima, infine, il dividendo era salito all'incredibile cifra di cinquantamila; il valore del denaro, quotato alla Borsa di Lilla un milione, nel giro di un secolo s'era centuplicato.

A questo punto qualcuno consigliò a Grégoire di vendere; sorridendo paterno, lui si rifiutò. Sei mesi dopo scoppiava nell'industria una crisi, per cui il valore del denaro cadeva a seicentomila. Il crollo lo lasciò indifferente; non rimpianse nulla. Ormai i Grégoire avevano nella loro miniera una fiducia incrollabile: il corso dell'azione era calato? risalirebbe. Nella sua solidità credevano come in Dio. Religiosa fiducia, alla quale si mescolava la profonda gratitudine che nutrivano per un titolo che da un secolo manteneva la famiglia a far nulla. Era, per i Grégoire, quel titolo, come una divinità privata, che il loro egoismo circondava d'una specie di culto; la fata benefica che consentiva loro di cullarsi nel dolce far niente, di dormire sonni beati, d'appagare a tavola la loro golosità. Di padre in figlio il beneficio durava; perché correre l'alea, dubitandone, d'indisporre la sorte? E c'era in fondo alla loro fedeltà anche un terrore superstizioso: la paura che se avessero realizzato e chiuso in un tiretto il milione del titolo, esso come per incanto si sarebbe volatilizzato. Lo vedevano più al sicuro nelle viscere della terra, donde un popolo di minatori, generazioni e generazioni di affamati, lo estraevano un po' per giorno, a seconda del loro bisogno.

Né del resto solo di questi beni la sorte gratificava la famiglia.

Giovanissimo, Grégoire aveva sposato la figlia d'un farmacista di Marchiennes: bruttina, senza un soldo di dote; ma che lui adorava e che lo aveva ripagato in tanta felicità. Chiusasi in casa, lei viveva in estatica contemplazione del marito, senz'altra volontà che quella di lui; i gusti dell'uno erano quelli dell'altro; comune l'ideale, ch'era di condurre un'esistenza comoda. E così, pieni

di tenerezza e di piccole premure l'uno per l'altro, vivevano da quarant'anni una vita di saggi, consumando il reddito quasi alla chetichella, senza alcuna ambizione di comparire. Solo la nascita tardiva della figlia aveva scompigliato un po' il bilancio familiare. Per appagare ogni suo capriccio - un altro cavallo, una nuova carrozza, dei vestiti fatti venire da Parigi - volentieri mettevano mano ai risparmi.

Accontentarla in tutto, anche adesso ch'era grande, era per i genitori gustare una gioia di più. Per la figlia, niente ai loro occhi appariva troppo bello; mentre essi personalmente avevano una tale ripugnanza per tutto ciò ch'era pompa e ostentazione, che vestivano ancora abiti di moda al tempo della loro gioventù. Ogni spesa poi che non fosse fatta in vista d'un utile, la consideravano insensata.

L'uscio della sala da pranzo si spalancò di colpo e una voce squillante: - Ah, dunque vi mettevate a tavola senza di me!

Era Cecilia che, saltata allora da letto e piena ancora di sonno, s'era affrettata a scendere, dandosi appena il tempo di ravviare i capelli e di infilare la vestaglia.

- Ma no! Vedi anzi che ti si aspettava! - protestò la madre. - E' stato il ventaccio di stanotte, eh, a non lasciarti dormire?

- Che vento? ha fatto vento, stanotte? Non me ne sono accorta. Ho dormito tutto d'un fiato.

- Ah questa! si chiama dormire! - Ne risero insieme; ilarità cui si unirono le donne, entrate a servire la colazione: l'idea che la signorina avesse dormito dodici ore filate metteva di buon umore tutta la casa.

Alla vista della ciambella:

-Come? di già cotta! - e Cecilia batté le mani festante. - Oh la bella improvvisata! - E mentre tutti i visi intorno a lei si illuminavano, se possibile, anche di più:

-Oh bene!

E' così calda calda, che mi piace nella cioccolata!

Le tazze fumavano e finalmente si misero a tavola. Ma i commenti sulla ciambella non finirono lì. Melania e Onorina fornivano particolari sulla cottura; guardavano i padroni impinzarsi, impiasticciarsi ingordamente le labbra: era un piacere, dicevano, fare un dolce quando lo si vede festeggiare così.

In quella abbaiarono i cani: la maestra, probabilmente, che due volte la settimana veniva da Marchiennes a insegnare il piano a Cecilia.

(Siccome anche l'insegnante di lettere le lezioni gliele impartiva a domicilio, tutta l'istruzione di Cecilia s'era fatta in casa; e la capricciosa ragazza cresceva in una beata ignoranza che le consentiva, alla prima difficoltà, di buttare dalla finestra il libro che la annoiava).

- Il signor Deneulin, - annunciò Onorina, che era andata ad aprire.

Già l'annunciato entrava. Deneulin era un cugino di Grégoire. Sebbene avesse varcato la cinquantina, conservava nerissimi i grossi mustacchi e i capelli che portava corti. Parlava forte e gestiva con vivacità: si sarebbe detto un ufficiale di cavalleria in congedo.

Avanzando con fare disinvolto:

- Sì, sono io! Buongiorno! Non vi scomodate, prego!

Le esclamazioni che lo avevano accolto duravano che già lui s'era seduto. I Grégoire ripresero la colazione.

- Hai qualcosa da dirmi? - chiese Leone.

- Oh nulla! Sono uscito a fare una cavalcata per sgranchirmi un po'; e, passando di qui, ho voluto salire un momento a darvi il buongiorno.

Cecilia gli domandò delle figlie. Stavano benissimo. Gianna era ormai tutta presa dalla pittura; mentre Lucia, la maggiore, passava le giornate al piano, a esercitarsi nel canto. Dicendo, la sua voce ebbe un leggero tremito, come se sotto la gaiezza che ostentava celasse qualche preoccupazione.

- E al pozzo? Tutto bene? - chiese Grégoire.

- Eh sai! bene! Mi risento anch'io, come tutti noi, di questa malaugurata crisi. Ah, le stiamo scontando, le annate buone! Si sono aperte troppe fabbriche, costruite troppe ferrovie! Nella prospettiva di chi sa quali guadagni, si è immobilizzato troppo capitale! E oggi il denaro scarseggia; non se ne trova più abbastanza per far lavorare le fabbriche. Grazie a Dio, la situazione non è però disperata; nonostante tutto, spero che me la caverò.

Come il cugino, anche lui aveva ereditato una azione delle miniere di Montsou ma, ingegnere intraprendente, che anelava a farsi una grossa fortuna, il giorno che il titolo aveva raggiunto il milione, s'era affrettato a vendere. Da mesi, maturava un piano. La moglie aveva ereditato da uno zio la piccola concessione di Vandame, ma i due pozzi della concessione, il Jean-Bart e il Gaston-Marie, si trovavano in uno stato tale di abbandono ed erano di un'attrezzatura così

difettosa, che il loro sfruttamento copriva a stento le spese. Ora, egli accarezzava il progetto di riattare la Jean-Bart, di attrezzarla a nuovo e di allargare il pozzo per arrivare a maggiore profondità, riservando la Gaston-Marie al prosciugamento. Si doveva, asseriva, trovare là dentro carbone a iosa, da farci l'oro a palate. La sua previsione era giusta; senonché nei lavori di riattamento, il milione era andato; e giusto nel momento che i fatti cominciavano a dargli ragione, era scoppiata nell'industria quella maledetta crisi. In più, cattivo amministratore, buono, sebbene burbero, coi suoi operai, si faceva derubare; e poi, dacché gli era morta la moglie, lasciava briglia sciolta alle figlie: la maggiore, che sognava di diventare una grande attrice; l'altra, che neppure il rifiuto di tre tele mandate al Salon aveva guarito del suo ticchio per la pittura. Due ragazze, del resto, d'un inalterabile buonumore anche nelle ristrettezze e che sapevano all'occorrenza cambiarsi in ottime massaie.

- Vedi, Leone, - proseguì esitante, - hai avuto torto tu, a non vendere quando io l'ho fatto. Adesso che il titolo precipita, hai bel corrergli dietro! Se mi avessi affidato il tuo denaro, avresti visto i quattrini che si sarebbero fatti con Vandame!

Il cugino non si scompose, placido, seguitando a sorbire la sua cioccolata: - Mai! ... Mi conosci, sai che non mi piace speculare. Vivo in pace.

Sarei matto a mettermi negli affari per procacciarmi dei grattacapi. E quanto al titolo di Montsou, ribassi pure: per i bisogni che ho, mi renderà sempre abbastanza. Non bisogna, che diavolo!, lasciarsi prendere la mano dall'avidità! Poi, ascolta quel che ti dico: sarai tu, un giorno, a morderti le dita; le azioni di Montsou si riprenderanno e, grazie a loro, mangeranno ancora pane bianco i figli dei figli di Cecilia!

Deneulin lo ascoltava con un sorriso impacciato.

- Sicché, - mormorò, - se ti proponessi di mettere cento biglietti da mille nella mia impresa, rifiuteresti?

L'aria allarmata che presero i Grégoire lo fece pentire d'esser corso troppo; meglio riservare quella richiesta d'un prestito per il giorno in cui si trovasse con l'acqua alla gola.

- Oh non sono a questi punti! - s'affrettò a tranquillizzarli. - Ho detto così per dire... Dio mio, chi sa che tu non abbia ragione; il danaro che gli altri guadagnano per noi è quello che ingrassa senza dare preoccupazioni!

Mutarono discorso. Cecilia tornò a parlare delle cugine: le loro aspirazioni artistiche la mortificavano un po', ma pungevano la sua curiosità. La madre le promise che il primo giorno di sole la condurrebbe a trovarle, quelle care figliole. Grégoire distratto pensava ad altro: - Io, - finì per dire, - se fossi nei tuoi panni

non mi intesterei più oltre e tratterei con Montsou. Fa gola, a Montsou, la tua miniera. Potresti rifarti di quello che hai speso.

Alludeva alla gelosia che esisteva da lunga data tra la concessione di Montsou e quella di Vandame. Sebbene la miniera di Deneulin avesse un'importanza ridotta, la sua potente vicina vedeva di malocchio, incastrata tra i suoi sessantasette comuni, quella lega quadrata di terreno, quel pozzo che non le apparteneva; e dopo aver cercato invano di ucciderlo con la concorrenza, ora spiava il momento che agonizzasse per incorporarselo a buon mercato. Era una lotta senza quartiere (d'ambo le parti gli scavi di gallerie non si arrestavano che a duecento metri l'una dall'altra); se anche dissimulato sotto il buon viso che i rispettivi dirigenti si facevano, era un duello all'ultimo sangue che le due imprese avevano impegnato.

Un lampo di collera era passato negli occhi di Deneulin:

-Mai! - esclamò a sua volta. - Finché sarò vivo io, Montsou non l'avrà, Vandame! Mi son bene accorto, giovedì, a cena da loro, che Hennebeau mi faceva la corte! Già lo scorso autunno, quando vennero a Montsou, i vostri capocchioni mi usarono ogni sorta di cortesie. Li conosco, va' là, quei marchesi e duchi, quei generali e ministri! dei briganti che, se potessero, vi toglierebbero di dosso anche la camicia!

Preso l'aire, non si fermava più. Grégoire, del resto, non difendeva affatto i dirigenti della Compagnia - quei sei padreterni, istituiti dall'accordo del 1760, che facevano e disfacevano a piacer loro; e che, se un membro veniva a morire, il nuovo lo sceglievano immancabilmente tra gli azionisti più forti e influenti. Al riguardo, l'opinione personale del proprietario della Piolaine era che quei signori spesso passavano il segno nella loro ingordigia per il danaro.

Melania era venuta a sparecchiare. Fuori, i cani ripresero ad abbaiare; e già Onorina si avviava alla porta; ma Cecilia, che il caldo e l'abbondante colazione infastidivano, la prevenne:

-Vado io.

E' certo la maestra.

Anche Deneulin s'era alzato. Seguita dello sguardo la fanciulla: - Ebbene, - chiese sorridendo, - e queste nozze col piccolo Négrel?

- Oh niente di deciso, per ora, - rispose la madre. - Cose per aria... Sarà bene pensarci su.

- Direi anch'io! - E in una risata maliziosa:

- Credo che zia e nipote... Ciò che mi stupisce, è che sia la Hennebeau a buttarsi così al collo di Cecilia!

Grégoire protestò: come si potevano fare di quelle insinuazioni! una signora così distinta e più anziana di Négrel di quattordici anni! Via, via: non scherziamo su queste cose!

Senza smettere di ridacchiare, Deneulin gli diede la mano e partì.

Cecilia, rientrando:

-No, neanche ora è la maestra. E' quella donna con due bambini, sai, mamma... quella moglie di minatore che s'è incontrata insieme... Si fan passare qui?

Come si presentavano, i tre? Erano mica troppo sudici? Non tanto; e gli zoccoli, li lascerebbero fuori... I genitori esitavano. Ma s'erano già sprofondati nelle poltrone, avevano iniziato il chilo. Doversi scomodare, li decise.

- Fateli passare, Onorina.

E la Maheu e i due piccini entrarono; intirizziti, affamati; in soggezione e quasi spauriti a vedersi in quella sala dove si stava così caldi e dove si respirava un così buon odore di ciambella

Capitolo secondo

A poco a poco era trapelata nella stanza, per le stecche della persiana, la grigia luce dell'alba, riflettendosi a ventaglio sul soffitto. Nell'aria chiusa, fatta quasi irrespirabile, tutti ancora dormivano: Leonora ed Enrico, in braccio uno dell'altro; Alzira, per via della gobba, col capo più basso del busto; il vecchio Bonnemort, - a tutto suo agio nel letto lasciato da Zaccaria e da Gianlino - russando a bocca spalancata. Non il suono d'un respiro veniva dal bugigattolo del pianerottolo, dove, nell'allattare Estella, la madre s'era riassopita, la mammella ciondoloni; sotto il cui traboccare rischiava di soffocare la pupa che, buttata di traverso sul ventre materno, dormiva anche lei, satolla.

Fuori, in istrada, sbatté qualche porta, zoccoli strepitarono sui marciapiedi: le operaie della cernita che si recavano al pozzo. Poi, più nulla sino alle sette. Alle sette, sbattere di persiane che s'aprirano, colpi di tosse e sbadigli di gente

che si alzava. Ma neanche lo stridore, che seguì parecchio, d'un macinino da caffè, destò nessuno nella stanza.

Quando, a far balzare Alzira sul letto, scoppiò chi sa dove un putiferio: strilli intercalati da suoni di schiaffi. Avvistasi dell'ora avanzata, la gobbina corse a piedi scalzi a scuotere la madre: - Mamma, mamma, è tardi, tu che hai da andare... - E:

-Ve', - dicendo, - che soffochi Estella! - tirava via la piccina di sotto la cioccia materna.

Stropicciandosi gli occhi:

-Porca vita! - imprecò la Maheu con voce impastata di sonno. - Si va a letto che si è da sotterrare e non ci si alzerebbe più! Vesti Leonora ed Enrico, li porto con me. Estella te la lascio: non mi fido, con questo freddo cane, a tirarmela dietro.

Dicendo si levava. S'infilò una vecchia sottana turchina, la meglio che aveva; un giubbotto grigio di lana, cui il giorno prima aveva messo due toppe. E brontolando - anche la minestra, quel mattino, da cucinare! -, urtando dove passava, scese da basso.

Alzira si portò in camera Estella che s'era messa a strillare. A otto anni, quanti ne contava, già Alzira aveva imparato le piccole amorevoli astuzie con cui si distrae un bambino che piange; e, quanto la madre, già sapeva come prendere la sorellina per calmarne le bizzze. La coricò nel suo letto ancor caldo; e, dandole un dito da suggerire, la riaddormentò. Appena in tempo per poter correre a separare Leonora ed Enrico che, alfine svegli, stavano dandosi il solito buongiorno. I due, infatti, non andavano d'accordo che quando dormivano. Appena sveglia, la bambina, forte dei suoi due anni di vantaggio sull'altro si lanciava sul quatrenne maschietto, il quale riceveva gli schiaffi senza renderglieli. Tutti e due avevano un testone più enfio che grosso e dei capelli giallicci arruffati. Perché smettesse, Alzira dovette tirare via la prepotente per le gambe, minacciando di sculacciarla. Li aiutò quindi a lavarsi e a vestirsi: operazioni alle quali non si prestarono senza nuovi strilli e gran pestare di piedi. Di aprire le persiane si evitava perché la luce non svegliasse Bonnemort il quale seguiva a russare in mezzo a tutto quel chiasso.

- E' cotta! - annunciò da basso la Maheu. - Siete pronti lassù?

Scesa, la donna aveva aperto le imposte, aggiunto carbone e ravvivato il fuoco. La sua speranza che della minestra fosse sopravanzato qualcosa all'appetito di Bonnemort, l'aveva smentita la casseruola trovata pulita. S'era quindi rassegnata a far cuocere la manciata di vermicelli che teneva in serbo da tre giorni. Quanto a condirla, se ne farebbe a meno: il burro rimasto dalla vigilia era così

poco che non poteva esserne avanzato. E invece, brava Caterina! tanto come una noce, l'aveva lasciato. Ora però nella credenza non restava più nulla: neppure una crosta di pane. Che ne sarebbe di loro se Maigrat si ostinava a rifiutarle credito? se l'andata alla Piolaine non le fruttava neanche l'agognato scudo? Di ritorno dal lavoro, gli uomini avrebbero voluto mangiare: il mezzo di vivere senza cibarsi finora, disgraziatamente, non era stato inventato. Spazientendosi:

-Venite giù sì o no? A quest'ora dovrei essere per strada!

E, come scesero, della minestra fece tre parti: lei non aveva fame. Per sé, fece bollire per la terza volta i fondigli di caffè; e, di quell'acqua tinta, ne trangugiò due bicchieroni: sempre meglio che niente. E ad Alzira:- Ascoltami bene: fa' piano, che il vecchio non si svegli; e sta' attenta che Estella non si butti giù da letto. Se si desta e si mette a strillare, ecco qui un pezzetto di zucchero. Non ti dico di non mangiartelo, perché so che non lo farai... Lo sciogli nell'acqua e gliela dà a cucchiaini. Inteso?

- E la scuola, mamma?

- La scuola, ebbene ci andrai un altro giorno... Oggi ho bisogno di te.

- E la minestra? Devo metterla al fuoco, se ritardi?

- La minestra, la minestra... No, aspettami.

Visto che far la minestra Alzira sapeva - e non solo, ma tante altre cose che con la sua intelligenza precoce di ammalata aveva imparato per tempo - ora la gobbina capì e non insistette.

Ormai il borgo si destava; frotte di ragazzi passavano sulla strada strascicando le scarpe, diretti a scuola. Suonarono le otto. Un vocio crescente ora giungeva anche dall'appartamento di faccia: erano i Levaque che si facevano sentire. Intorno alle caffettiere le comari iniziavano la loro giornata, i pugni sui fianchi, le lingue in moto come pale di mulini a vento. Una dalla strada venne a schiacciare la faccia vizza, il naso rincagnato contro il vetro della finestra:

-Ci ho una cosa da raccontarti, da' retta!

- Dopo, dopo! Adesso ho premura: devo uscire! - E nel timore di capitolare davanti all'offerta d'un caffè caldo, la Maheu spintonò fuori i due rampolli e uscì; mentre alle sue spalle Bonnemort seguiva a riempir la casa del suo ronfio cadenzato.

Fuori, la donna notò con sorpresa che il vento era caduto e con esso, di colpo, il gelo. Il cielo era terreo; ingrommati di verde, i muri sputavano una umidità appiccicosa; il fango delle strade invischiava il passo: il fango caratteristico dei

paesi del carbone, nero come fuliggine stemperata nell'acqua, spesso e tegnente da lasciarci gli zoccoli. Manco a dirlo, la piccina si divertì subito a sguazzarvi dentro con le ciabatte; sicché s'era appena messa in cammino e già la madre doveva fermarsi per suonargliele.

Uscita dal borgo, e costeggiato il terrapieno, la Maheu seguì il canale, scorciando per strade appena segnate, tra terreni incolti chiusi da palizzate che la borraccina inverdiva. Capannoni si succedevano, lunghi edifizii di fabbriche, alte ciminiere eruttanti fuliggine, che finivano d'insudiciare quella tetra campagna di sobborgo industriale. Dietro un ciuffo di pioppi, l'antico pozzo di Réquillart drizzava le possenti armature; tutto ciò che della torretta crollata restava ancora in piedi. Di lì, svoltando a destra, rientrarono sulla strada maestra. Qui, ad attirarsi il rabbuffo e la correzione fu il maschietto, chinatosi a manipolare una pallottola di fango:

-Aspetta sudicione, che te lo do io il tiro a segno! - Equamente distribuiti, gli scapaccioni materni persuasero i due a contentarsi di diguazzare, sbirciando beati le pillacchere che sollevavano; mentre li andava ammansendo la fatica, a ogni passo maggiore, che costava alle reni lo sforzo di sfangarsi.

Ora, alle loro spalle, la strada si slanciava dritta per due leghe in direzione di Marchiennes, simile a un nastro intriso di lubrificante, tra terreni rossastri sull'orlo e traboccante sul pendio d'un grande avvallamento. Queste strade del Nord, tracciate diritte tra le città manifatturiere e che ora salgono ora scendono, ma con pendii sempre dolci, vengono aperte poco alla volta; e dell'intero dipartimento tendono a fare un unico centro industriale. Le piccole case in mattone, dipinte a vivaci colori per reagire alla tetraggine del paesaggio, in giallo le une, in celeste le altre - quelle, e non mancavano, dipinte in nero, anticipavano il colore che col tempo assumerebbero - digradavano ai due lati, serpeggiando sino in fondo alla discesa. Doppia fila di cassette addossate l'una all'altra, che interrompevano qua e là grandi edifizii a due piani: abitazioni di capi-officina. La chiesa, pur essa in mattoni, si sarebbe detta, con quel suo campanile quadro già annerito, il nuovo modello d'un altoforno. E tra gli zuccherifici, le fabbriche di cavi per miniere, le raffinerie di farina, pullulavano i locali di danza, i caffè, gli spacci di birra; con tale abbondanza che su mille case di abitazione se ne contavano più di cinquecento.

Avvicinandosi ai Cantieri della Compagnia - una lunga fila di magazzini e di officine - la Maheu si decise a prendere i rampolli per mano. Cento passi più oltre, sorgeva l'abitazione del direttore: una specie di comodo villino che un cancello separava dalla strada e che aveva dietro un giardino con qualche magro albero. Davanti all'ingresso si era, proprio in quel momento, venuta a fermare una carrozza, con dentro una signora in pelliccia e un signore col nastrino all'occhiello: parigini certo venuti in visita, perché, nella penombra dell'ingresso, ecco comparire la Hennebeau e prorompere in esclamazioni di sorpresa e di giubilo.

Scrollati, perché non si facessero tirare, i bambini che ora dalla stanchezza si trascinarono, la Maheu, col cuore in gola, si diresse verso la bottega di Maigrat.

Maigrat abitava una casetta separata dalla villa del direttore da un semplice muro; e aveva lì un magazzino: un lungo fabbricato che apriva sulla via una bottega senza vetrina. Vendeva un po' di tutto: coloniali, salumi, frutta, pane, birra, stoviglie da cucina.

Sorvegliante in passato al Voreux, aveva in un primo tempo aperto una botteguccia; poi, grazie alla protezione degli antichi capi, era andato allargando il suo commercio sino a costringere i piccoli esercenti a chiudere. Comperava a grandi partite; il che, unito allo smercio che la numerosa clientela operaia gli assicurava, gli permetteva di vendere a miglior mercato e a più lungo respiro. Senza dire che godeva del favore della Compagnia, con la quale s'era mantenuto in stretti rapporti e che, a sue spese, gli aveva fatto la casa e il magazzino.

L'uomo per l'appunto era in piedi sulla soglia. Abbordandolo con aria umile:

-Sono di nuovo qui, signor Maigrat! - disse la Maheu.

Quello la guardava senza rispondere. Era un grosso uomo, d'una cortesia gelida, che sulle proprie decisioni si vantava di non tornar mai. - Andiamo, non mi manderete via come ieri... Vorrete bene, di qui a sabato, farmi credito del pane... Non mi scordo, non dubitate, che da due anni vi siamo in debito di sessanta franchi... Era un debito che i Maheu avevano contratto al tempo dell'ultimo sciopero. Tante volte avevano promesso di saldarlo, magari lasciando giù due franchi a quindicina; ma neanche così ce l'avevano fatta.

L'impaccio toglieva alla donna ogni disinvoltura; a ogni frase si impuntava; umiliarsi così, le costava.

Non credesse; anche loro, come gli altri, sarebbero arrivati al sabato; ma due giorni avanti, il calzolaio li aveva minacciati di farli arrestare se non lo pagavano: venti franchi, una tegola che li aveva ridotti senza un centesimo.

A ogni supplica, Maigrat, le braccia conserte, la pancia sporta in avanti, negava col capo.

- Mica caffè, vi chiedo; vede, signor Maigrat... due pani... tre libbre di pane al giorno... Finché quello, uscendo dai gangheri:

-No! - gridò brutalmente.

Dietro a lui era comparsa la moglie: una meschinella che passava le giornate a tenere la contabilità, senza ardire alzare il capo dal registro. All'ardente supplica che gli occhi della Maheu le indirizzarono, si scansò.

Si raccontava che alle clienti del marito la Maigrat cedeva il suo posto nel letto coniugale. Quando un minatore aveva bisogno di qualche giorno di credito di più, bastava - era risaputo - mandasse in bottega la moglie o la figlia; belle o brutte non contava, purché fossero compiacenti.

Riportando sull'uomo lo sguardo supplichevole, la Maheu s'urtò in quello di lui; in quegli occhietti scialbi che ora impudenti la spogliavano. Che la si potesse guardare così al tempo che era giovane, la Maheu avrebbe ancora capito; ma adesso, ch'era madre di sette figli!

Indignata, tirò a sé con uno strattone i marmocchi che, raccattati dei gusci di noce, vi frugavano dentro nella speranza di trovarvi qualcosa.

- Non vi porterà fortuna, signor Maigrat! Ricordatevene, - disse; e partì.

Ormai non le restava altra speranza che di ottenere qualcosa dai signori della Piolaine; se falliva anche quella... meglio non pensarci.

Svoltò a manca per la via di Joiselle. (Lì all'angolo sorgeva la sede dell'amministrazione: un vero palazzo in mattoni, dove ogni autunno venivano a celebrare sontuosi banchetti i pezzi grossi della Compagnia). E, strada facendo, già in cuor suo la poveraccia spendeva lo scudo che si faceva sicuro: del pane, anzitutto; poi un po' di caffè, un quarto di burro, un moggio di patate per la minestra del mattino e un boccone la sera per non andar a letto digiuni; infine, se c'entrava, una fetta di pasticcio di maiale per il vecchio che aveva bisogno di carne.

Incrociarono il parroco del luogo. Il reverendo Joire veniva avanti attento a dove metteva i piedi, rimboccandosi la sottana, per non bagnarla, come un gattone che ha paura dell'acqua. Di carattere mite, ostentava di non impiccarsi di nulla per stare in buona così coi poveri che coi ricchi. Chi sa perché, sebbene coi preti la Maheu se la facesse poco, lì per lì sperò che questo le darebbe qualcosa. - Buongiorno, signor parroco! - Ma lui sorrise ai piccini e tirò dritto.

C'erano ancora due chilometri da fare, in quella mota nera e appiccicosa. Avviliti, i piccini ora non si divertivano più; e più si andava, più si facevano rimorchiare.

Ai due lati della strada si susseguivano sempre gli stessi terreni incolti, cintati di palizzate verdi di muffa; gli stessi agglomerati di fabbriche sporchi di fumo, irti di alte ciminiere. Quindi si entrò in aperta campagna: terre piatte, senza il profilo d'un albero; un mare di brune zolle che si stendeva a perdita d'occhio, limitato laggiù dall'orlo violetto della foresta di Vandame.

- Mamma, prendimi in braccio! - Dovette portarli un po' l'uno un po' l'altro.

Pozzanghere invadevano la strada; la donna si rimboccava, per paura di arrivare in condizioni impresentabili. Più volte rischiò di scivolare, tanto si sdruciolava. E quando i tre giunsero finalmente davanti allo scalone d'ingresso, si videro balzar contro due enormi cani, che abbaiando furiosi spaventarono i bambini. Per tenerli a bada, il cocchiere dovette ricorrere alla frusta.

- Lasciate qui gli zoccoli, - ripeteva intanto Onorina.

Nella sala da pranzo madre e figli restarono lì piantati; intontiti da quel tepore, messi in soggezione dagli sguardi che rivolgevano loro quel vecchio signore e quella vecchia signora, sprofondati nelle loro poltrone.

- Figlia mia, - disse la Grégoire, - fa' il tuo piccolo dovere.

I Grégoire incaricavano Cecilia delle loro beneficenze. Per una fanciulla, mostrarsi caritatevole era, a loro dire, indispensabile complemento d'una buona educazione; in una casa poi come la loro, che era, dicevano, la casa del buon Dio. Senonché la carità va fatta con discernimento: è così facile ingannarsi e, con le migliori intenzioni, incoraggiare il vizio! Per non correre questo rischio, i Grégoire si astenevano da dar danaro; per principio, mai un centesimo. Da' due soldi ad un povero e immancabilmente quello corre a berseli. Motivo per cui le loro elemosine erano sempre in natura; e consistevano soprattutto in vestiti che, durante l'inverno, distribuivano ai bambini poveri per ripararli dai rigori della stagione.

- Oh, i cari angioletti! - esclamò Cecilia. - Come sono pallidini, per aver fatto la strada con questo freddo! Onorina, va' su: c'è un involto nel mio armadio.

Le domestiche anch'esse contemplavano quei tre con la commiserazione e con quel certo disagio che ispira lo spettacolo dell'indigenza a chi ha il cibo e il letto assicurato. Mentre la cameriera saliva al piano di sopra, la cuoca rimise in tavola quel che era avanzato della ciambella; e restava lì, dimentica, a gingillarsi, le mani in mano.

- Ho giusto ancora due vestitini di lana e degli scialletti, - proseguì Cecilia.
- Vedrete come staranno caldi questi amorini!

La Maheu, ritrovando la lingua:

- Mille grazie, signorina! - balbettò.- Tutti loro sono così buoni!

Dicendo, gli occhi le si gonfiarono di lagrime; ormai dello scudo si faceva sicura; restava solo di trovare il modo di chiederlo, caso non ci pensassero.

La cameriera non ricompariva; seguì un silenzio impacciato.

Aggrappati alla sottana della madre, i bambini non avevano occhi che per la ciambella.

La Grégoire, per rompere il silenzio:

-Avete questi due soli?

- Oh, sette ne ho, signora!

Grégoire che aveva ripreso il giornale, ebbe un sobbalzo:

-Sette figli! ma perché, Dio mio!

- E' un'imprudenza metterne al mondo tanti! - mormorò la vecchia.

La Maheu abbozzò un gesto come a scusarsi. E' la natura che vuole così; vengono al mondo senza che si voglia. E poi, per i poveri, rappresentano una risorsa, i figli; una volta cresciuti, portano in casa, aiutano a mandare avanti la baracca. Tanto è vero che anche loro, i Maheu, avrebbero potuto campare, non fosse stato che il nonno era immobilizzato su una sedia dai reumatismi e che, di sette figli, due soli e la ragazza più grande si trovavano in età di scendere nel pozzo. D'altronde, anche le bocche inutili bisognava bene sfamarle.

- E' da molto tempo che lavorate nella miniera? - chiese la Grégoire.

Alla Maheu venne da ridere, ma si contenne:

-Oh, per questo, sì! Io non ci ho lavorato che sino all'età di vent'anni. Quando ho avuto il secondo bambino, il medico m'ha detto che, se seguitavo, ci lasciavo la pelle. Perché, dice, quella vita mi metteva non so che dissesto nelle ossa. E poi, ormai m'ero sposata; e, da fare, ne avevo abbastanza in casa. Ma dalla parte del mio uomo, oh essi è dai tempi dei tempi che lavorano nelle miniere! a cominciare dal nonno del nonno! insomma, non si sa da quando; dal primo colpo di piccone che hanno dato a Réquillart.

Grégoire osservava pensoso quei tre meschini, dai visi cerei, dai capelli di stoppa; quegli ultimi campioni d'una razza minata, impoverita nel sangue, brutti della bruttezza tetra dei morti di fame.

Nel nuovo silenzio che si fece, s'udì il borbottio del carbon fossile che bruciava nel caminetto, il sibilo del gas che se ne sprigionava.

La sala, piena d'un caldo umido, aveva quell'aspetto opprimente di benessere in cui si crogiola la felicità borghese.

- Non viene dunque più giù, Onorina! - scattò Cecilia impaziente.

- Melania, va' a dirle che il pacco è in fondo all'armadio, a sinistra. Chi sa dove lo cerca!

Grégoire concluse ad alta voce le riflessioni che lo spettacolo di quella miseria gli ispirava:

-No, non è allegra la vita, mia buona donna. Bisogna però dire che anche gli operai si mostrano poco saggi. Invece di mettersi dei soldi da parte come fanno i nostri contadini, i minatori bevono, si indebitano, finiscono per mancare del necessario per mandare avanti la famiglia.

- Il signore ha ragione, - rispose remissiva la donna. - Non sempre si cammina per la buona strada. E' ciò che non mi stanco di dire a quelli che sgarrano, quando li sento lagnarsi... Io, sono caduta bene: mio marito non beve. Non dico con questo che anche lui nei giorni di festa non si passi un bicchiere di più; però, a onor del vero, non eccede mai. Cosa che, come moglie, apprezzo tanto più, in quanto, prima di sposarmi, beveva, con rispetto parlando, come un lavandino... Con tutto ciò, vede, mica ci avvantaggia tanto il fatto che non beva. C'è lo stesso dei giorni, e oggi è uno di quelli, che lei potrebbe per modo di dire, appenderci col capo in giù senza che dalle nostre tasche uscisse il becco d'un quattrino.

Con questo accenno, la Maheu sperava di suggerire ai Grégoire l'idea dello scudo. E insistette perciò sull'argomento, passando a parlare del debito contratto; insignificante dapprima, poi ingrossatosi via via sino a diventare preoccupante. Si aveva un bel pagare puntualmente alla riscossione della quindicina; veniva sempre quella volta che si prendeva la roba a credito; e allora addio! Non si pareggiava più. Il buco diventava incolmabile; e gli uomini perdevano l'amore a un lavoro che non permetteva loro neppure più di sdebitarsi. Arrivati a questo punto, non c'era più speranza: dai guai li tirava più solo la morte. D'altra parte, si doveva anche riconoscere che chi lavora nei pozzi, d'un bicchierotto di birra per liberarsi la gola dalla polvere di carbone, aveva bisogno. Senonché si cominciava con uno e si finiva che dall'oste si piantavano le tende. Del resto, senza farne colpa a nessuno, poteva ben essere che i minatori non guadagnassero abbastanza...

- Credevo, - obiettò la Grégoire, - che la Compagnia vi desse l'alloggio e il riscaldamento.

Andando istintivamente con l'occhio all'allegra fiammata che bruciava nel caminetto:

- E sì, sì, - ammise la Maheu, - il carbone ce lo passa; non sarà di prima scelta; ma bruciare, brucia. Per l'alloggio, versiamo sei franchi al mese; pare niente e spesso non si sa come fare a pagarli. Oggi, ad esempio, mi si potrebbe fare a pezzi, che da me non si tirerebbero due soldi che sono due soldi. Dove non ce n'è, non ce n'è.

Sprofondati nelle poltrone, i coniugi tacevano, presi a poco a poco da tedio e disagio davanti a quell'ostentazione di miseria. Nel timore di averli urtati, la Maheu col suo tono di donna ragionevole che vede il pro e il contro e non se la piglia: - Oh, - soggiunse, - non è per lagnarmi! le cose sono come sono e bisogna accettarle; tanto più che noi avremmo bel fare, non vi cambieremmo nulla di sicuro! Il meglio è ancora, non è vero, signore? non è vero, signora? cercar di fare onestamente il nostro dovere, nel posto che il buon Dio ci ha assegnato.

Ah ora, sì! Queste parole riscossero la piena approvazione di Grégoire:

- Quando si nutrono di questi sentimenti, si è al disopra della sventura!

Arrivò finalmente l'involto. Cecilia lo svolse, ne trasse i due vestitini, vi aggiunse qualche scialletto, qualche paio di calze, dei guanti di lana. Tutti capi che ai piccini andrebbero a pennello, disse, passandoli alle donne che li involtassero; di premura, ché la maestra di piano era arrivata.

Vedendosi spinta lei e i piccini verso l'uscita, la Maheu prese il coraggio a due mani:

- Oggi è miseria nera, per noi, - balbettò strozzata. - Se potessimo avere solo uno scudo... - La voce le mancò: i Maheu erano fieri, non mendicavano.

Cecilia, interdetta, guardò il padre.

- No, non è nelle nostre abitudini, - disse quello, secco; col tono di chi allega un preciso dovere. - Non possiamo farlo.

Toccata dall'espressione d'angoscia che lesse sul volto della madre, Cecilia volle almeno dar qualcosa ai piccini. Andata alla ciambella, che calamitava ancora gli sguardi dei due, ne fece due parti: una fetta per ciascuno:

-Ecco, è per voi! - Poi, ravvedendosi, avvolto ciascun pezzo in un vecchio giornale:

-Ne darete anche ai vostri fratelli e sorelle, non è vero?

E, sotto gli occhi inteneriti dei genitori, li avviò all'uscita.

E i poveri mimmi, digiuni anche di pane, se ne andarono, tenendo religiosamente nella mano intirizzita dal freddo ciascuno il pezzo di ciambella. Ma la madre che se li tirava dietro, non vedeva più nulla: campi, strada, cielo, tutto girava e si confondeva ai suoi occhi.

Traversando Montsou, risoluta entrò da Maigrat; e tanto fece, nelle sue suppliche seppe mettere tanta forza di persuasione che finì per portarsi via due pagnotte, del caffè, del burro e persino uno scudo. (Maigrat accordava a breve scadenza anche dei piccoli prestiti).

Non lei, era Caterina che l'uomo voleva: lo capì alla raccomandazione che quello le fece: che per gli acquisti gli mandasse la figlia. Ebbene, si vedrebbe. Se Maigrat si faceva troppo sotto, Caterina era tipo da scostarlo a ceffoni

Capitolo terzo

Suonavano le undici alla chiesetta del borgo: una cappella in mattoni, dove alla domenica il parroco di Montsou veniva a dir messa. Dalla scuola che, pur essa in mattoni, le sorgeva a fianco, arrivava, nonostante le finestre chiuse per il freddo, il compitare dei ragazzi.

I larghi spiazzati che correvano tra i quattro grandi isolati di case uniformi, avaramente spartiti in tanti orticelli, erano deserti; spogliati dall'inverno, i coltivi non dissimulavano più lo squallore del terreno marnoso, punteggiato qua e là e reso più triste dai radi legumi superstiti. Nelle case la minestra era al fuoco, i camini fumavano. Di quando in quando una donna s'affrettava rasente le facciate; apriva una porta, spariva. Sebbene non piovesse, nelle botti scaglionate lungo i marciapiedi i tubi di scarico delle grondaie gocciolavano, alimentati dall'umidità di cui l'aria era pregna sotto il grigiore del cielo. E il villaggio, sorto da un giorno all'altro in mezzo alla sterminata pianura, orlato dalle strade nere che parevano listarlo a lutto, non aveva di allegro che il rosseggiare dei suoi tetti di coccio, rattivato di continuo dagli acquazzoni.

Rincasando, la Maheu passò prima a comprare le patate dalla moglie d'un sorvegliante, che ne aveva ancora del raccolto. Dietro una cortina di magri pipopi - il solo albero che crescesse in quelle terre piatte - sorgeva un gruppo di edifizii: isolati di quattro case ciascuno, circondati di orti. Siccome quelle case la Compagnia le riservava ai capisquadra, gli operai avevano soprannominato la frazione «borgo delle "Calze-di-seta"»; allo stesso modo che, con bonaria allusione alla loro miseria, chiamavano il proprio, «borgo dei "Paga i tuoi debiti"».

- Uff! ci siamo finalmente! - e la Maheu, carica di fagotti e d'involtoni, spinse in casa i due rampolli, infangati e morti di stanchezza.

Davanti al fuoco, Alzira stava ninnando tra le braccia Estella strillante. In mancanza d'acqua zuccherata, la gobbina aveva cercato di ingannarla dandole il seno; simulazione che spesso riusciva; ma questa volta aveva avuto bello scartare la camicia e imboccare la pupa del magro seno d'inferma; quella che lo mordeva senza trarne una goccia di latte, si imbizziva sempre di più. Sbarazzata che si fu degli involti:

-Dalla qui a me, - s'infuriò la Maheu; e cavava dal corpetto l'otre della mammella. - Altrimenti non ci lascia scambiare parola -. La strillona vi si appese, di colpo si chetò e si poté discorrere.

Grazie alla piccola massaia, in casa tutto bene: il fuoco mantenuto acceso, il pavimento scopato, la saletta in ordine. Di su seguiva a venire il cadenzato russare del nonno, un ronfio che dal mattino non s'era interrotto un istante.

Alla vista di tutto quel ben di Dio che ingombrava la tavola - il fagottino degli abiti, due pagnotte, il monticello di patate, i pacchetti del caffè, del burro, della cicoria, la mezza libbra di pasticcio di maiale - Alzira esclamando:

-Quanta roba, mamma, che hai portato! Allora, se vuoi, mi metto dietro alla minestra.

- La minestra... - fece eco la voce stanca della madre. - Non ci hai per farla né l'acetosella né i porri; dovresti uscire a coglierli. No, lascia, la farò io, la minestra per gli uomini. Per noi metti a bollire delle patate; con un po' di burro vanno benissimo. E il caffè, ti raccomando! non ti scordare il caffè!

Dicendo, le sovvenne della ciambella. Guardò sotto il tavolo dove Leonora ed Enrico, già riposati e più vispi di prima, lottavano tra loro: avevano le mani vuote. Quei due ingordi, la ciambella, non se l'erano pappata dietro le sue spalle, strada facendo? Al suono degli schiaffi, la gobbina che metteva la marmitta al fuoco:

- Non picchiarli, mamma! Se è per me, sai che non ci tengo. Con tutti i passi che hanno fatto, avranno avuto fame.

Suonò mezzogiorno. In istrada si udì scarpettare: l'uscita dalla scuola. Le patate erano cotte; il caffè, inspessito per una buona metà di cicoria, gorgogliava nel filtro. Sbarazzato un canto della tavola, la madre vi mangiò sola. I ragazzi si contentarono delle ginocchia: il maschietto, adocchiando tutto il tempo l'involtono unto del pasticcio di maiale, senza osare chiederne. E la Maheu era ancora dietro a sorseggiare il suo caffè scaldandosi le mani al bicchiere,

quando scese Bonnemort. In anticipo; tanto che di solito la minestra gliela tenevano sul fuoco. Oggi, vedendo che minestra non era, prese a borbottare; e, solo all'osservazione della nuora che «non sempre si fa quel che si vuole», si azzittì e attaccò le patate. Ogni tanto, per pulizia, s'alzava e andava a sputare nella cenere; per quindi ripiombare sulla sedia a masticare senza denti, il capo basso, lo sguardo spento.

- Ah, mi scordavo, mamma, - Alzira si risovvenne a un tratto. - E' venuta a cercarti la vicina...

- Oh, quella noiosa! - s'infastidì la Maheu. Ce l'aveva, adesso, la Maheu, con la Levaque; che, il giorno prima, richiesta d'un prestito, per rifiutarglielo aveva pianto miseria; come non si sapesse che giusto quel giorno Bouteloup le aveva anticipato la quindicina. (Erano rari, nel borgo, i prestiti tra famiglia e famiglia).

- Ah, mi fai ricordare! Mettimi in un pacchetto una macinata di caffè.

Vado a renderlo alla Pierron che me l'ha imprestato avant'ieri.

Preso il pacchetto, disse che tornerebbe subito per mettere la minestra al fuoco. Ed uscì con Estella in braccio, lasciando il vecchio Bonnemort a ruminare, mentre sotto il tavolo Leonora ed Enrico si disputavano le bucce cadute.

Evitando la strada per non sentirsi chiamare dalla Levaque, la Maheu scorciò attraverso gli orti. Il suo, appunto, confinava con quello dei Pierron e i due orti comunicavano per un varco apertosi nello steccato traballante. In quel punto era il pozzo al quale attingevano quattro famiglie; e di fianco al pozzo, riparato alla vista da una grama pianta di lillà, c'era un basso casotto, addetto a ripostiglio, dove i Maheu trovavano modo di allevare il coniglio che ingrassavano per i giorni di festa.

Sonò il tocco, l'ora del caffè: non un'anima sulle soglie né alle finestre. Solo uno sterratore intento a vangare il suo pezzetto di terra, in attesa dell'ora di turno. Nell'arrivare all'isolato di faccia, la Maheu ebbe la sorpresa di vedere sbucare davanti alla chiesa un signore con due dame. Si arrestò un momento e li riconobbe: era la Hennebeau che accompagnava in visita al borgo operaio gli ospiti del mattino.

- Ma perché tanta premura? Avevi ben tempo! - esclamò la Pierron alla vista del caffè.

Ventottenne, la Pierron passava per la bella della borgata. Bruna, una fronte esigua, degli occhioni, una boccuccia, un seno non sciupato dalla maternità; per giunta, sempre linda e leccata come un gatto. Sua madre, l'Abbruciata, vedova d'uno staccatore perito nella miniera, aveva impiegato la figlia in una fabbrica,

giurando che non la darebbe mai a un carboniere; e che quella invece, nel timore di restare zitella, si fosse sposata proprio con un carboniere, vedovo per giunta e con una bambina di otto anni, non s'era mai data pace. Ciò non toglie che la coppia visse felice, incurante delle chiacchiere che correvano sulla compiacenza di lui e sugli amanti di lei. Mai un debito; la carne due volte la settimana, la casa tenuta come uno specchio. Quasi non bastasse, la Compagnia, sollecitata da qualcuno, l'aveva autorizzata a tenere un piccolo spaccio di biscotti e confetti, che la Pierron esponeva in barattoli su mensole nel vano della finestra. Piccolo commercio che le rendeva sei sette soldi al giorno; sin dodici, la domenica. A disturbare quella felicità non c'era che l'Abbruciata, coi suoi asti di vecchia rivoluzionaria da sfogare contro i padroni e le vendette da prendere contro la Compagnia che le aveva ucciso il marito; e la piccola Lidia che scontava in troppo frequenti scapaccioni i malumori della famiglia.

- Ma sai che ti cresce a vista d'occhio, questo tesoro! - la complimentò la Pierron, vezzeggiando Estella.

- Ah, il daffare che mi dà, non parliamone! Beata te che non hai marmocchi! Tu almeno puoi badare alla casa.

Anche la Maheu la casa la teneva in ordine e ogni sabato faceva il bucato; e tuttavia mandava gli occhi, invidiosa, per quella saletta così linda; con qualche pretesa di eleganza, anzi: uno specchio, due vasi dorati sulla credenza, delle stampe nella loro cornice.

La Pierron stava prendendo il caffè; sola: i suoi erano al pozzo. - Ne pigli un goccio con me? - No, grazie. Ho finito ora il mio... - E con ciò?

Già: uno di più non guastava; e la Maheu accettò. Di tra i barattoli di confetture e biscotti si scorgevano le case di faccia. E gli occhi delle due donne si fermarono sulle tendinette delle finestre, che col loro colore rilevavano la maggiore o minore diligenza delle rispettive massaie. Le più sozze, veri strofinacci da tavolo di osteria, erano le tendine della Levaque: ma che se n'era servita per pulire il fondo delle casseruole, quella là?

- Mi domando com'è possibile vivere in una simile sporcizia! - commentò la Pierron.

Per la Maheu, fu lo spunto d'uno sfogo che minacciava di non finire più. Ah se lei avesse avuto un dozzinante come Bouteloup, la sua casa avrebbe cambiato faccia! A saper fare, un uomo a dozzina è una grande risorsa. Pur, beninteso, non andarci a letto insieme! Del resto, dal canto suo, che faceva il marito? Beveva, bastonava la moglie e correva dietro alle canterine dei caffè-concerto di Montsou.

Ah, quelle! la Pierron, solo a sentirle nominare, prese un'aria profondamente disgustata. Altro che malattie non c'era da prendersi, con quelle! Una di loro, a Joiselle, non aveva impestato tutti gli operai d'un pozzo?

- A proposito, sai che mi fa specie che tu lasci andare tuo figlio con la Filomena!

- Brava! e impediscilo tu! Il loro orto è attiguo al nostro. D'estate, Zaccaria è sempre con Filomena dietro i lillà. E che credi che si prendano soggezione? Non si può andare ad attingere acqua senza sorprenderli sulla conigliera che fanno i comodi loro.

Era la storia di tutti i giorni; l'inevitabile conseguenza della promiscuità in cui si viveva. Di lì, la corruzione che imperversava nella gioventù; la disinvoltura con cui, calato il giorno, le ragazze si buttavano a gambe all'aria sul basso tetto in pendio di quel casotto. Quando non si prendevano il disturbo di andarlo a fare a Réquillart o nel grano, era su quel casotto che tutte le spingi-carichi facevano il loro primo bambino. Poco male, del resto, visto che di solito le coppie finivano per sposarsi; il brutto era per quelle madri che vedevano il figlio ammogliarsi troppo presto; a ogni figlio che prende moglie, è una quindicina di meno che entra in casa.

- Se fossi in te, - riprese la Pierron, facendosi seria, - preferirei vederli sposati. Il tuo Zaccaria l'ha già ingravidata due volte; finiranno per far famiglia a parte. Anche se non lo ammogli, sul guadagno di lui non puoi più contare.

A questa, la Maheu andò in bestia:

-Ascolta quel che ti dico: se si mettono insieme, li maledico, - e protese le mani come a giurare. - Zaccaria non ha forse degli obblighi verso di noi? Ci è costato, non è vero? Ebbene, ha il dovere di risarcirci, prima di accollarsi una donna da mantenere. Che ne sarebbe di noi, me lo dici, se appena svezziati i nostri figli si mettessero a guadagnare per gli altri? Tanto vale allora crepare!

Ma dopo un po', ravvedendosi, concluse:

-Parlo in generale. Quanto a Zaccaria, col tempo si vedrà... Come è forte il tuo caffè! si sente che tu ci metti quel che ci vuole!

Si intrattennero ancora un po'; poi la Maheu, protestando che doveva ancora mettere al fuoco la pignatta per la minestra, si congedò.

Fuori - già i ragazzi tornavano da scuola - un curiosare di donne, richiamate sulle soglie dal passare della Hennebeau che accompagnava gli ospiti in visita alla borgata. La presenza di quei tre nel villaggio cominciava ad attirare l'attenzione:

lo sterratore smise un momento di vangare; in un orto due galline rizzarono la cresta allarmate.

Nel rincasare, la Maheu andò a sbattere nel naso della Levaque che, apostata sulla via, attendeva al varco il medico della Compagnia: Vanderhaghen, un ometto sempre indaffarato, sempre frettoloso che i consulti li dava correndo. Eccolo!

- Dottore, non chiudo più occhio, la notte... Mi ascolti un momento... Vanderhaghen, che dava del tu a tutte, senza fermarsi: - Lasciami in pace! Bevi meno caffè, se vuoi dormire... La Maheu, approfittando a sua volta:

-E mio marito, dottore, che ha sempre quei dolori alle gambe... Non avrebbe un momentino?...

- Sei tu che lo direni! non ho tempo da perdere!

E le piantò in asso in mezzo alla strada, a guardare la sua schiena che s'allontanava. Le due si scambiarono un'occhiata e spalluciarono: niente da fare. Poi la Levaque:

-Entra un momento da me. Ci sono delle novità. Intanto pigli un caffè: l'ho fatto or ora.

La Maheu avrebbe voluto sottrarsi; ma tant'è, per non usarle uno sgarbo... La saletta dove entrò manteneva a iosa la promessa delle tendine: pavimento e pareti lardosi; la credenza e la tavola da restarci attaccati a toccarle; un tanfo di casa maltenuta che pigliava alla gola.

Con le spalle al fuoco, i gomiti piantati sul tavolo, il naso nel piatto, Bouteloup finiva un resto di bollito. Massiccio di corporatura e giovane ancora per i suoi trentacinque anni, aveva l'aria mansueta d'un buon ragazzone. Ritto vicino a lui, Achillino, il primo nato di Filomena, già quasi treenne, lo guardava mangiare; con un'espressione di golosità negli occhi così supplichevole, che l'uomo, dissimulando nel barbone la pietà che la muta preghiera gli faceva, la esaudiva ogni tanto, ficcando in bocca al bambino un pezzetto di carne.

- Attendi, - e la Levaque metteva a bollire e rimescolava nella caffettiera una cucchiata di zucchero greggio.

Sempre spettinata, con un viso piatto seminato di peli grigi, il seno che le cascava sul ventre e il ventre che le traboccava sulle cosce, la Levaque, sebbene solo di sei anni più anziana del ganzo, aveva l'aspetto ripugnante della donna finita. Lui l'aveva presa per naturale condiscendenza, per lo stesso spirito di adattamento che gli faceva accettare la minestra coi capelli dentro, il letto con le lenzuola che si rinnovavano ogni tre mesi. La donna, insomma, faceva parte

della pensione; ora, soleva dire il marito, un dozzinante che ci trova il suo tornaconto, non è più un dozzinante ma un amico.

- Sai che ti volevo dire? - seguitava la Levaque. - Che iersera la Pierron è stata vista gironzolare nei pressi delle "Calze-di-seta". Il messere che sai la aspettava dietro il Risparmio; e se la sono filata insieme lungo il canale. Che te ne pare, eh? Che faccia tosta, per una donna che ha marito!

- E ti fa specie a te? - la Maheu di rimando. - Pierron, prima di sposarsi, a quel messere mandava dei conigli in regalo; ora, prestandogli la moglie, i conigli li risparmia.

Bouteloup che stava imboccando Achillino d'una mollica di pane masticata, esplose in una risata che scrollò la tavola; mentre le due donne davano libero sfogo alla maldicenza: una civetta mica più bella di un'altra, la Pierron; ma sempre occupata a rinfrescarsi il deretano e il resto, a lustrarsi, a impomatarsi. D'altronde, se al marito piaceva mangiare di quel pane, affar suo. Ci sono degli uomini così ambiziosi che, solo per sentirsi dire grazie, ai capi leccherebbero le scarpe.

Le interruppe l'entrare d'una vicina che riportava dal Voreux la bambina di Filomena, Desiderata, una pupetta di nove mesi. Tutti i giorni la madre se la faceva portare nel reparto dove lavorava e si sedeva un momento sulla tramoggia ad allattarla.

- Potessi fare lo stesso con questa! - sospirò la Maheu guardando Estella che le si era addormentata in braccio. - La mia, se la lascio un minuto si mette subito a strillare!

E se ne sarebbe andata; ma la trattenne l'intimazione a restare che leggeva da un po' negli occhi della Levaque. Non era solo per parlarle della Pierron che la vicina l'aveva attirata in casa. Infatti: - Di' su: non ti parrebbe tempo che si sposassero quei due?

Sinora, di tacito accordo, le due madri avevano preferito non parlare di matrimonio fra Zaccaria e Filomena, desiderose ambedue di non vedere il bilancio familiare scemarsi d'una quindicina. Perché avere fretta? La Levaque s'era persino rassegnata a tenersi in casa il primo nipotino; ma adesso che se ne era aggiunto un secondo e che il primo cresceva e mangiava anche lui la sua parte di pane, lei si sentiva in perdita; e perciò, da donna che non intende rimetterci del suo, ormai non vedeva l'ora che Filomena si sposasse.

- Zaccaria è franco di leva: ostacoli non ve ne sono più... Di' su: quando?

- Rimandiamo almeno a primavera! - propose, per cavarsela, la Maheu. - Che seccature, questi figlioli! Per appiccicarsi, non avrebbero potuto aspettare

d'essere marito e moglie? Se Caterina mi combina lo stesso guaio, parola mia d'onore, la strozzo!

L'altra, spallucciando:

-Lascia andare! Ci passerà anche lei come le altre!

Bouteloup, con la disinvoltura di chi è in casa sua, era andato alla credenza e vi rovistava in cerca di pane. Non finite di sbucciare, restavano su un angolo del tavolo le patate per la minestra di Levaque: prese e lasciate chi sa quante volte. E la vicina vi si rimetteva, quando piantò di nuovo lì per impalarsi davanti alla finestra ed esclamare:

-Che succede in strada? Ve', la Hennebeau con dei signori! Eccoli che entrano dalla Pierron!

E tutte e due ricaddero a parlare di quella fraschetta. Sempre così! si sapeva! Se capitava qualcuno a visitare le case operaie, era diritto dalla Pierron che la Compagnia lo portava. Tacendogli, beninteso, che quella se la intendeva col suo sorvegliante-capo. Non ci voleva molto a curare la pulizia, quando si aveva alloggio e riscaldamento gratis e si disponeva d'un amante con uno stipendio di tremila, e che quindi poteva largheggiare in regali! Pulizia d'apparenza, perché a guardarci sotto... E le due non smisero finché:

- Eccoli che escono! - annunciò la Levaque. - Fanno il giro... Guarda! direi che si dirigano da te!... La Maheu si allarmò: chi sa se Alzira aveva pensato a dare un colpo di spugna al tavolo? E poi, lei che aveva ancora da mettere la minestra al fuoco! Salutò e, senza guardarsi intorno, filò a casa.

Trovò tutto in perfetto ordine e Alzira che, vedendo la madre ritardare, s'era messa a preparare la minestra. Con un cencio davanti a mo' di grembiule, la gobbina, seria seria, stava pulendo gli ultimi porri e l'acetosella colti nell'orto; mentre in un calderone al fuoco si scaldava l'acqua per il bagno che gli uomini farebbero rientrando dal lavoro. Per miracolo, anche Leonora ed Enrico erano quieti: li teneva buoni un vecchio almanacco di cui strappavano i fogli. Bon-nemort fumava in silenzio la pipa. La Maheu aveva appena ripreso fiato, che la Hennebeau bussava. - Permettete, è vero, buona donna, - chiese sorridendo con ostentata affabilità. Alta, bionda, d'una bellezza sontuosa che la quarantina appesantiva un po', indossava sotto la mantella di velluto nero un abito di seta paglierina. Si arrischiò dentro senza dar troppo a vedere il timore che aveva di macchiarsi; e rivolta al signore dal nastrino all'occhiello e alla signora in pelliccia:

-Entrino, entrino... Non disturbiamo nessuno... Che ne dicono, eh? Anche qui non è tutto lindo? Eppure questa brava donna ha ben sette figli! Tutte così, le abitazioni dei nostri operai... Per sei franchi al mese, ché tanti ne pagano

d'affitto, una grande sala a pianterreno, due camere al primo, una cantina e un orto... I visitatori non lesinavano la loro ammirazione, si guardavano intorno come stentassero a credere ai propri occhi.

- E un orto! - fece eco la dama. - Ma farei patto di viverci io! Incantevole!

- Di carbone ne ricevono più che non ne consumino... Hanno il medico due volte la settimana; e, sebbene sulla paga non si facciano ritenute, la pensione assicurata per la vecchiaia.

- Un paradiso! il vero paese della cuccagna! - mormorò il signore, estasiato.

La Maheu s'era precipitata a offrire delle sedie. Le signore fecero segno che non si disturbasse. Snocciolate le poche frasi di circostanza che aveva appreso, già, infatti, la Hennebeau era impaziente di togliersi di lì. Se qualche distrazione alla sua noia anche quel girare per i borghi operai gliela procurava, l'odore di miseria che si respirava pure nelle case in cui sapeva di potersi arrischiare, faceva presto a indisporla. E poi che gliene importava in fondo, di tutta quella gente che col lavoro manteneva il suo lusso?

- Che bei bambini! - la visitatrice si sentì in obbligo di dire; sebbene in cuor suo li trovasse orribili, con quei testoni, le selve arruffate di quei capelli giallicci. Al che, la madre dovette dire l'età di ciascuno, e anche su Estella rispondere alle domande che per educazione le rivolgevano. Per un senso di rispetto, Bonnemort s'era tolto la pipa di bocca; ma le sue gambe irrigidite, il viso terreo, lo stato in cui quarant'anni di miniera lo avevano ridotto, non per questo mettevano meno a disagio. Dovette accorgersene, perché colto da un violento impeto di tosse, uscì a sputare nell'orto, nel timore che la vista di quello nero scaracchio indisponesse quei signori. La più festeggiata fu Alzira. Che donnina di casa, che cara! Complimentarono la madre: quale risorsa una bambina così sveglia, così assennata a quell'età! Della gobba nessuno fiatò; sebbene proprio a quella andassero con più insistenza gli sguardi, combattuti tra pietà e malessere.

- Ebbene, - concluse la Hennebeau, - ora, a Parigi, lor signori potranno dire, all'occasione, come si sta nei nostri borghi operai. Mai più frastuono di adesso; costumi patriarcali; tutti felici e in buona salute, come hanno modo di constatare. Per l'aria che vi si respira e per la pace che vi regna, un soggiorno, sto per dire, da consigliare a chi avesse bisogno di rimettersi!

- Meraviglioso, veramente meraviglioso! - riepilogò il signore, in un'ultima esplosione di entusiasmo. E i visitatori accompagnati sin sulla soglia dalla Maheu, uscirono coll'espressione incantata con cui si esce da un baraccone di fiera; e lemme lemme si avviarono, sfogando ad alta voce la loro ammirazione.

La strada s'era animata; dovettero aprirsi il passo tra capannelli di comari, accorse alla notizia e indaffarate a propagarla. La Levaque per l'appunto aveva

sequestrato davanti alla sua porta la Pierron, uscita anch'essa a curiosare. - Sai? Sono ancora dai Maheu! - Davvero? Che ci mettono le tende? - Tutte e due, invidiose, affettavano sorpresa: che potevano trovarci dai Maheu, per intrattenerci così a lungo?

- Sempre in bolletta, con tutto quello che guadagnano! Ma già, quando si hanno dei vizi da mantenere!

- Ho appreso proprio ora che stamattina lei è andata a piangere miseria da quelli della Piolaine! E che Maigrat le fa di nuovo credito... Ora tutti sanno con che genere di moneta si ripaga Maigrat!

- Non intenderai mica che si ripaga su di lei! ci vorrebbe un bello stomaco! E' Caterina che salda i conti!

- Beninteso. Eppure, vuoi ridere? Non più tardi d'un momento fa, sai la madre che cosa ha avuto la faccia tosta di dirmi? Che se sua figlia ci cascasse, la strozzerebbe! Come se Chaval, Caterina, non se la fosse da un bel pezzo servita sulla conigliera!

- Ssst! Eccoli!

Ricomposesi di colpo, allora le due s'erano contentate di spiare, affettando indifferenza, l'uscita dei visitatori. Via quelli, fecero cenno alla Maheu di raggiungerle; e ora, immobili tutte e tre, li stavano a guardare allontanarsi. E quelli non avevano fatto trenta passi che nel gruppetto i commenti riprendevano più velenosi che mai: - Ne hanno per parecchio danaro di vestiti e di cianfrusaglie addosso, quelle due: per più danaro, per certo, che non valgano esse stesse!

- Oh sicuro! L'altra non la conosco; ma quella di qui, non la pagherei quattro soldi, ciccia compresa! Si raccontano di lei certe cose...

- Che mai? di'!

- Che ha degli amanti... L'ingegnere, intanto.

- Quel magro, piccolino? Mi fa specie! uno spillo che se lo perde non lo ripescia più tra le lenzuola!

- Che vuol dire, se lei ci trova il suo gusto? Piuttosto io, per me, quando vedo una che a tutto fa boccacce e ha sempre l'aria di annoiarsi dov'è... Ve' con disprezzo ci volta a tutte il sedere! Chi gliel'ha insegnata l'educazione?

I tre seguitavano a camminare passo passo chiacchierando, quando una vettura venne a fermarsi davanti alla chiesa. Ne scese un signore sulla cinquantina,

chiuso in un soprabito nero; il viso abbronzato aveva un'espressione autoritaria, affabile ma compassata.

- Il marito! - bisbigliò la Levaque, abbassando la voce quasi quello potesse udirla, presa dalla soggezione che il direttore incuteva a tutti. - Eppure, la faccia del cornuto, dite quel che volete, ce l'ha!

Ormai tutta la borgata s'era riversata sulla strada. In un crescendo di curiosità, i crocchi si fondevano, formavano folla; mentre file di mocciosi si piantavano sui marciapiedi a bocca aperta. Vi fu persino un momento che di dietro lo steccato della scuola fece capolino il viso scialbo dell'insegnante. Appoggiato col piede alla vanga, lo sterratore adesso seguiva la scena con occhi sgranati. E il cicaleccio delle comari si propagava con lo strepito d'una ventata in un mucchio di foglie secche. Soprattutto davanti alla porta della Levaque c'era un vero assembramento. Con tanti orecchi in ascolto, adesso prudentemente la Pierron si era azzittita. Anche la Maheu, da quella donna ragionevole che era, si contentava di guardare; e siccome Estella, svegliata dal vocio, s'era rimessa a strillare, per chetarla, senz'ombra di soggezione aveva tirato fuori, sotto gli occhi di tutti, la lunga cioccia penzolante.

Quando, caricati gli ospiti, la carrozza si mosse e filò in direzione di Marchiennes, da tutta quella folla adunata s'alzò un ultimo confuso vocio; le donne gesticolavano, si parlavano faccia contro faccia: si sarebbe detto un formicaio in sommossa.

In quella, rintoccarono le tre. Già gli operai addetti allo sterro, tra cui Bouteloup, erano partiti; quand'ecco svoltare dalla chiesa i primi minatori di ritorno dal pozzo: neri in faccia, bagnati di sudore, venivano avanti, le spalle curve, le mani intrecciate sulle reni.

Allora fu un fuggi fuggi generale. Sbandatesi come galline al calare del nibbio, tutte le donne rientrarono in casa di corsa, spaventate alla prospettiva che ora sconterebbero il troppo tempo perduto a cicalare e a mescersi caffè. E - preludio di chi sa quanti battibecchi coniugali - si sparse per tutto il borgo il grido:

-Oh povera me! E la mia minestra che non è pronta!

Capitolo quarto

Sistemato che ebbe Stefano al Risparmio, Maheu rincasò e trovò a tavola Caterina, Zaccaria e Gianlino che, coi vestiti umidi ancora indosso, stavano

finendo la minestra. Al ritorno dal lavoro, l'appetito era così imperioso che ognuno si metteva a tavola senza darsi neanche una lavata e senza aspettare nessuno; per cui in sala era sempre apparecchiato.

Per prima cosa, entrando, Maheu notò le provviste; non disse nulla, ma la sua fronte si spianò. Il pensiero che la credenza era vuota, che in casa non c'era più né burro né caffè, non lo aveva lasciato un momento in tutta la mattinata: che farebbe sua moglie? e se rincasava a mani vuote, come si rimedierebbe la cena? Invece ecco che tutto era andato bene. Poi le chiederebbe come aveva fatto. Intanto rifiatava.

Già in piedi, Caterina e Gianlino sorbivano il caffè; mentre Zaccaria, d'appetito più esigente, si imburrava una fetta di pane. Il giovinotto vedeva bene lì nel piatto il pasticcio di maiale; ma s'asteneva dal prenderne: era in tutto una porzione, destinata quindi al padre.

- Birra non ne ho comprata, - si scusò la Maheu, quando il suo uomo si fu a sua volta seduto a tavola. - Altrimenti finivo i soldi... Ma se la gradisci, Alzira va a prendertene una pinta -. (In fine di quindicina la minestra si buttava giù con un bel bicchierone d'acqua fresca).

Maheu la guardò ammirato: anche del danaro, dunque, era riuscita a procurarsi!

- No, no. L'ho bevuta al Risparmio, la birra. Mi basta -. E a piccole cucchiariate attaccò nella ciotola che gli serviva di scodella il pastone di pane e di patate, insaporito di porri e acetosella, che già si rassodava; mentre, aiutata da Alzira, la moglie lo serviva, attenta a che non gli mancasse nulla; con la mano che Estella le lasciava libera, gli avvicinava il burro e l'affettato, riponeva al fuoco il caffè per mescerglielo bollente.

Caterina intanto aveva riempito dell'acqua del calderone la botte dimezzata che serviva di tinozza; e senz'ombra di soggezione, abituata com'era a farlo dall'età di otto anni, lesta lesta ora si spogliava.

Solo sfilandosi la camicia, diede le spalle; e prese a stropicciarsi da capo a piedi con un pezzo di saponaccio. Nessuno la guardava; neppure Enrico mostrava curiosità di vedere come era fatta. Lavata che si fu si lanciò nuda su per le scale, lasciando sul pavimento, con la camicia molle di sudore, il mucchietto dei vestiti. Adesso sarebbe toccato a Zaccaria entrare nella tinozza; col pretesto che il fratello era ancora dietro a mangiare, Gianlino v'era già saltato dentro.

Scoppiò un litigio: Zaccaria protestava il suo diritto di precedenza; se per cavalleria aveva ceduto il posto alla sorella, non per questo si rassegnava a lavarsi nell'acqua sporca che lascerebbe Gianlino: un'acqua da rifornirci d'inchiostro

tutti i calamai della scuola. Il battibecco finì che tutti e due si lavarono insieme, voltati come Caterina verso il fuoco; aiutandosi anzi a vicenda a insaponarsi dove da sé non arrivavano. Dopodiché anch'essi infilarono, nudi com'erano, la scala.

- Ve' se è il modo di lavarsi! Ogni volta allagano il pavimento! - e la Maheu raccattava da terra i vestiti per metterli ad asciugare. - Alzira, dà un colpo di spugna, da brava!

Ma si interruppe in ascolto: nell'appartamento attiguo era scoppiato un pandemonio: l'imprecare d'una voce maschile, un pianto di donna, colpi sordi di percosse: il trambusto d'una zuffa.

- La Levaque che riscuote! - osservò placido Maheu, raschiando col cucchiaino il fondo della ciotola. - E Bouteloup che lo rassicurava che la minestra era cotta!

- Ah, sì, "cotta"! Se ancora un momento fa le ho visto sul tavolo le patate ancora da sbucciare!

Il putiferio cresceva. Seguì contro la parete l'urto d'un corpo, così violento che la saletta ne rimbombò. Poi, più nulla.

Maheu, inghiottendo l'ultima cucchiata, col tono imparziale d'un giudice:

-Se neanche la minestra gli fa trovare pronta, - sentenziò, - non ha torto Levaque!

E, bevutoci sopra un bicchierone d'acqua, si mise davanti il pasticcio di maiale. Ne tagliava dei pezzetti e con la punta del coltello li spalmava sul pane. Amava consumare i pasti in silenzio; abitudine che tutti in casa rispettavano. Adesso per esempio la curiosità lo pungeva di sapere dove lo aveva preso, quel pasticcio, la Maheu; non certo da Maigrat, che non usava tenerne. Ma dal chiedere si asteneva. Domandò solo se Bonnemort era ancora su. No, il vecchio era uscito, come il solito, a fare due passi. E si rifece silenzio.

Ma l'odorino di ciò che il babbo stava mangiando aveva fatto alzare il capo a Leonora ed Enrico che, sotto il tavolo, si divertivano a derivare dei rigagnolletti dall'acqua rovesciata. Tiratisi su, i due vennero a piantarsi presso il padre: Enrico, come il più piccolo, davanti. I loro occhi seguivano la traiettoria d'ogni boccone; con speranza, al partire dal piatto; con costernazione, all'arrivo. Maheu finì per accorgersi della golosità con cui lo spiavano: una golosità che li faceva inghiottire a tempo con lui.

- Non ne è toccato, ai bambini, di pasticcio?

All'esitazione di lei:

-Sai che queste ingiustizie non mi vanno? Mi toglie l'appetito vedermeli intorno a piatire.

Lei, stizzendosi:

-Ne hanno avuto sì! - mentì. - Se badi a loro, puoi dargli la tua parte e quella degli altri. Basta non lo diranno mai. Non è vero, Alzira, che ne abbiamo avuto tutti del pasticcio?

- Ma sì, mamma! - confermò senza battere ciglio la gobbina che, in quelle occasioni, sapeva mentire con la sicurezza d'un grande.

Davanti a tanta impudenza, Leonora ed Enrico restarono senza fiato, essi abituati a buscarle alla minima bugia. I loro cuoricini si gonfiavano di sdegno. Avrebbero voluto protestare, dire che, se mai, essi non c'erano quando gli altri ne avevano mangiato. Ma già la Maheu li cacciava:

-Levatevi dai piedi a vostro padre! Non vi vergognate di star sempre lì col naso nel suo piatto? E se anche ne mangiasse lui solo, del pasticcio, con questo? Lui guadagna; mentre voi altri siete solo buoni a spendere. Divorate più che non pesiate voi stessi!

Maheu li richiamò, se li sedette uno per gamba; e, imboccandoli a turno, divise con loro il resto del pasticcio. I bambini erano al settimo cielo.

Alzandosi da tavola:

-No, l'ascialo nella caffettiera, il mio. Prima mi lavo... Piuttosto dammi una mano a buttar via l'acqua sporca.

E stavano vuotando la tinozza nella cunetta della strada, quando Gianlino comparve sulla soglia. S'era cambiato; ora indossava un paio di calzoni e una blusa di lana: smessi da Zaccaria; e si vedeva, da tanto gli erano larghi. La madre, vedendolo svignarsela alla chetichella:

-Dove vai? - Qui. - Dove qui? Senti, va' a raccogliere un po' di radicchiello per l'insalata di stasera. Dico a te, hai capito? Se torni senza, le buschi.

Senza dire né sì né no, quello partì, le mani in tasca, strascicando gli zoccoli e dondolandosi sulle reni come un vecchio minatore.

Dopo di lui, comparve Zaccaria; un po' meglio aggeggiato, lui; con una maglia di lana a righe nere e turchine che gli modellava il torso.

Maheu gli gridò di non farsi attendere per cena; lui scosse in risposta il capo e s'allontanò con la pipa tra i denti.

La tinozza era di nuovo piena; e Maheu si toglieva la giacca; senza fretta, per dar tempo ad Alzira di condurre fuori i piccini a giocare. Non gli piaceva fare il bagno in presenza dei figli; se nella borgata tutti lo facevano, buon pro; ma lui trovava che sguazzare insieme poteva andare per i bambini.

Ma che faceva su Caterina?

- Mi do due punti alla sottana. Ieri mi ci sono fatto uno strappo.

- Bene... Ora però non scendere: tuo padre si lava.

Così i coniugi rimasero soli. La Maheu s'era decisa a deporre Estella su una sedia; persuasa una volta tanto dal tepore del fuoco a star buona, quella occhieggiava di là i genitori col suo sguardo incerto di creaturina che non pensa. Una volta che si fu spogliato, Maheu s'inginocchiò per prima cosa a tuffare il capo nella tinozza; insaponandoselo quindi ben bene con un pezzo di quel sapone nero che alla lunga finiva per dare ai capelli una tinta giallastra. Ciò fatto, entrò nell'acqua e si spalmò allo stesso modo petto, ventre e cosce, stropicciandosi energeticamente la pelle con ambi i pugni. La moglie, ritta lì a guardarlo:

-Senti, allora. Ho visto, sai, l'occhiata che hai avuto arrivando... Eri in pensiero, eh, ché vedendo la roba ti sei rasserenato? Figurati che quelli della Piolaine non m'hanno dato un soldo. Oh sono stati gentili, non dico; hanno vestito i bambini da capo a piedi. Tanto più quindi, capirai, m'è costato chiedere; a mendicare, mi manca la voce... Si interruppe per andare alla sedia a sistemare meglio Estella che pericolava; mentre il marito seguiva a stropicciarsi con forza, attendendo pazientemente, nonostante la curiosità che lo mordeva, la fine del racconto senza sollecitarla con domande.

- Prima che alla Piolaine, devi sapere, ero stata da Maigrat, che mi aveva detto di no; e in che modo! come si scaccia un cane! ... Figurati quindi i momenti che ho passato! Tengono caldo i vestiti di lana, ma non riempiono la pancia, è vero?

Maheu alzò il capo: niente alla Piolaine, niente da Maigrat: oh, e allora? Ma anche questa volta si astenne dal chiedere.

Lei intanto s'era rimboccate le maniche per insaponarlo dove a lui era malagevole arrivare. Le spalle, intanto; e l'uomo si mise ritto per non vacillare sotto la spinta. Gli piaceva, a Maheu, che la moglie lo insaponasse, lo massaggiasse dappertutto con forza.

- Sicché sono tornata da Maigrat; e questa volta gliene ho dette, oh se gliene ho dette! Che era un senza cuore, che se c'era una giustizia se ne avrebbe a pentire... Imbarazzato, senza trovare che rispondere, stornava gli occhi; si vedeva che, potendo, se la sarebbe svignata... Dalle spalle, la donna era scesa alle natiche; e, infervorandosi nella bisogna, di là si spingeva a stropicciarla fra le gambe, dappertutto, senza lasciare una piega; presa dallo zelo che metteva a lucidare i rami di cucina alla vigilia delle grandi ricorrenze. E soffiando dalla fatica nella scalmana di tutto quello armeggiare, le parole le si strozzavano in gola:

-Finché, per farla corta, messo alle strette, m'ha gratificato di vecchio empiastro, ma ha ceduto... Ci darà il pane a credito sino a sabato; e intanto, quel che è il meglio, m'ha avanzato uno scudo. In più, ho preso da lui il burro, il caffè, la cicoria; e, non contenta, stavo per farmi dare anche il salame e le patate ma siccome già borbottava... Sette soldi il pasticcio, diciotto le patate, dello scudo mi restano ancora tre franchi e settantacinque; c'entra dunque ancora un po' di carne in umido e un bollito... Che ne dici? Non ho perso la mattinata, eh?

Adesso lo asciugava, lo strofinava con un panno, nei punti dove stenta a seccare. E lui esultante, senza pensiero del debito e dell'indomani, la approvava tra grandi risate, la abbrancava, la stringeva a sé.

- Che ti piglia? Matto! finiscila! Non vedi che sei bagnato e mi infradici tutta... Ti dirò, però: temo che Maigrat abbia delle idee... Stava per parlare di Caterina; ma a che mettergli quella pulce nell'orecchio? Maheu non era uomo da prendere la cosa alla leggera.

- Quali idee?

- Di rifarsi sui conti, no? Bisognerà che Caterina li riveda attentamente.

Rassicurato, lui la abbrancò di nuovo; e questa volta per non mollarla più. Era quasi sempre così che il bagno in famiglia finiva. Il rude massaggio, il solletico che asciugandolo lei gli faceva per tutto il corpo, ringagliardiva l'uomo. Del resto, l'ora del bagno era in tutte le case l'ora dei grilli; l'ora in cui, senza averne l'intenzione, si mettevano al mondo più bambini. Alla notte, la vicinanza della prole impediva le effusioni coniugali.

Ecco infatti che ora lui la spingeva verso la tavola, celiando malizioso: andiamo, perché rifiutargli l'unico momento buono della giornata? Non se lo meritava forse? Era la sua frutta, quella; e una frutta che non costava niente.

Più per stare al gioco che sul serio, lei si dibatteva un po', ma col seno in tumulto, piegandosi già in vita sotto l'assalto.

- Che ti piglia? Ma sei matto, con Estella che ci guarda! Fammela almeno voltare di là!

- Gnamo! ha tre mesi! sì che capisce!

Festeggiata che ebbe la sua donna, Maheu non si rivestì; restò in calzonì; gli piaceva dopo il bagno starsene un po' a torso nudo. Sulla pelle che aveva bianca come quella d'una donna, sul largo petto d'un lucore di marmo venato d'azzurro, sulle braccia nerborute che ostentava, il minerale aveva lasciato dei graffi, dei tagli - "innesti", nel gergo dei minatori -; e di quei segni del mestiere Maheu andava fiero. Né solo lui; tanto che dopo il bagno erano molti i minatori che, per farsi ammirare, uscivano sulle soglie.

Anche lui ora vi si affacciò un istante, sfidando l'umidità del di fuori; lanciò una grassa facezia a un collega avvistato di là degli orti, pure lui a torso nudo. Altri si affacciarono. E i ragazzi che bighellonavano sui marciapiedi alzavano il capo, ridevano anch'essi a quell'allegria esposizione di petti che si ritempravano dalla fatica, affrontando ignudi l'aria aperta.

Neanche rientrato in casa, infilò la camicia; e, prendendo il caffè, raccontò alla moglie la grana che l'ingegnere aveva piantato a proposito dei rivestimenti. Ormai l'ira per il rabbuffo gli era sbollita; e ai consigli di prudenza che lei dava, assentiva col capo. La Maheu era donna piena di moderazione e di buon senso: non ci si profitta di niente, soleva dire, a mettersi in urto con la Compagnia; come a battere la testa nel muro. A sua volta, la moglie gli raccontò della visita fattale dalla signora Hennebeau. Non se lo dicevano; ma, di quella visita, tutti e due erano fieri.

Dalla scala arrivò la voce di Caterina:

-Posso scendere? La fanciulla aveva indosso l'abito nuovo: un vestituccio di lana e seta rigata, sbiadito dall'uso e liso nelle pieghe; in capo, una cuffia nera di tulle, senza nastro.

- Dove vai, che ti sei messa in ghingheri?

- A Montsou, a comprarmi un nastro per il cappello. Quello vecchio l'ho tolto: era diventato indecente.

- Sicché sei in quattrini, tu?

- No. E' la Mouquette che s'è offerta di prestarmi dieci soldi.

La madre la lasciò partire, ma sulla soglia la richiamò:

-Senti: il nastro non andarlo mica a comprare da Maigrat, sai! Penserebbe che scialiamo e te lo farebbe pagare il doppio.

- E cerca di rientrare prima che sia notte! - aggiunse il padre che, accosciato presso il fuoco, stava facendosi asciugare le ascelle.

Il pomeriggio Maheu lo dedicò all'orto. Già vi aveva seminato piselli, fagioli e patate; ora gli restavano da trapiantare delle piantine di cavolo e di lattuga che aspettavano dal giorno prima nella loro motta di terra. I legumi che tiravano da quello scampolo di terreno bastavano per i loro bisogni; solo le patate, con l'uso che ne facevano, erano sempre insufficienti. Maheu era molto bravo come agricoltore; persino dei carciofi, otteneva dal suo orto: raffinatezza, questa, che agli occhi dei vicini passava per una posa.

Stava dunque dissodando il terreno per il trapianto, quando nell'orto attiguo Levaque uscì a fare una pipata e a dare un'occhiata alle lattughe piantate quel mattino da Bouteloup. (Non fosse stato per il dozzinante, in quell'orto sarebbe cresciuta l'ortica).

- Che si va al Risparmio? - propose Levaque, che a menar le mani s'era riposato e al tempo stesso ringalluzzito. - Non sarà poi un guaio una birra! - Farebbero una partita a bocce, due chiacchiere con gli amici; e rientrerebbero per cena. Che vivere è se non ci si concede un po' di svago dopo il lavoro?

Mica cattiva, l'idea; ma Maheu non si lasciò tentare:

-Se non le trapianto oggi, domani addio lattughe! - In realtà, era per economia che rifiutava; per non scemare sia pure di poco quello che avanzava dello scudo.

Alle cinque, capitò la Pierron a vedere se era con Gianlino che la sua Lidia se l'era svignata. Probabilmente sì, intervenne Levaque, perché anche il suo Berto era sparito; le scappate quei tre le facevano sempre insieme. Ma Maheu non era dello stesso parere: Gianlino, sua moglie l'aveva mandato a raccogliere radicchio. Tranquillizzata così la donna, tutti e due presero a bersagliarla di sboccate galanterie e di grasse facezie. Quella fingeva d'offendersi; ma restava lì, solleticata in fondo da quella bonacciona crudità di linguaggio; strillando alle parolacce, ma ridendo da tenersi la pancia. A prendere, non chiamata, le sue difese, arrivò una spilungona; tartagliava, strozzata dallo sdegno, che pareva una gallina che chiocchia. Altre dalle soglie le diedero man forte, imbaldanzite dalla lontananza. Intanto l'uscita dalla scuola aveva riempito la strada di monelli, che gridavano, si rotolavano in terra, si azzuffavano; mentre a ridosso delle facciate, accoccolati anche lì sui calcagni come fossero nella miniera, i padri ch'erano rimasti a casa, fumavano la pipa, scambiandosi una parola ogni tanto.

Finì che Levaque allungò la mano sulla Pierron per assicurarsi della sodezza della sua coscia; solo allora quella s'offese e partì; dopodiché anche lui si decise ad andare al Risparmio da solo, mentre Maheu seguiva a rincalzare di terra le sue piantine.

La luce del giorno scemò quasi di colpo. La Maheu accese il lume, borbottando contro Caterina e gli altri due che ancora non comparivano. L'avrebbe scommesso, lei, che andava così! Nemmeno quell'unico pasto, si riusciva a farlo insieme: mancava sempre qualcuno. E, poi, l'insalata! che diavolo poteva ancora raccogliere a quell'ora, con quel buio, quel gaglio di ragazzo? Sarebbe venuto così bene, un po' di radicchiello, per accompagnamento all'atingolo che lei aveva rimediato: uno spezzatino di porri e patate, insaporito di acetosella, crogiolava al fuoco nel soffritto di cipolla! (Di cipolla soffritta tutta la casa puzzava; un odorino per sé buono, ma che ha il difetto di irrancidire presto e d'impregnare talmente i muri che era con quel tanfo di cucina povero che i borghi operai s'annunciavano a distanza).

Ricacciato in casa dal calare della notte, Maheu si lasciò andare su una sedia; e, con la testa contro il muro, si appisolò. In fine di giornata era così stracco che, se si sedeva, s'addormentava. D'un sonno che non ruppe neppure la scodella che, nel suo zelo di aiutare Alzira, Leonora s'era lasciata sfuggire di mano.

Il cucù sonava le sette, quando comparve Bonnemort: l'ora del suo turno s'avvicinava e doveva ancora cenare.

Allora la Maheu svegliò il marito:

-Ebbene, mangiamo noi! Sono del resto abbastanza allevati per trovare da sé la porta di casa. Me ne dispiace per l'insalata! ma pazienza!

Capitolo quinto

Inghiottita la minestra, Stefano salì alla stanza che la Rasseneur gli aveva assegnato: una cameretta a tetto, larga un palmo; con vista sul Voreux. Era talmente spossato (da due notti, quasi non dormiva) che stramazza sul letto vestito. Si svegliò all'imbrunire, intontito che lì per lì non si raccapezzava dov'era. Aveva le ossa indolenzite e al capo una grande pesantezza. Stentò a rizzarsi in piedi. Meglio uscire: una boccata d'aria prima di cena forse lo rimetterebbe.

Fuori, il vento era caduto e la temperatura s'andava mitigando. Il cielo si copriva di nubi cariche di pioggia: di quelle piogge del nord che si protraggono per giorni e giorni e che s'annunciano appunto col tepore e l'umidità dell'aria.

Già laggiù il calar della notte inghiottiva i margini dell'immensa pianura, quel mareggiare di terreni rossicci sul quale il cielo basso pareva sfarsi in nero pulviscolo.

Spettacolo d'uno squallore e d'una tristezza che metteva la morte nell'anima.

Il giovane prese a camminare a caso, senz'altro scopo che di scrollarsi quel malessere d'addosso. Passando davanti al Voreux, già immerso nella notte e senza ancora un lume, s'arrestò un momento ad assistere all'uscita del turno di giorno. Erano certo le sei, perché dal pozzo venivano via a gruppi braccianti, manovali, caricatori, stallieri; mescolati alle operaie della cernita che si distinguevano nel buio alle risate.

Primi a venirgli incontro, furono l'Abbruciata e Pierron. La vecchia questionava col genero, perché in una contestazione avuta col sorvegliante circa il suo ricavo di pietre, lui non l'aveva spalleggiata.

- Va' là, cappone! vale la pena di portare le brache per poi inconigliarsi così davanti a un sudicione che ci succhia il sangue!

Come non dicesse a lui, Pierron le teneva dietro in silenzio. Finché: - Che avrei dovuto fare, secondo te? saltargli alla gola? Grazie mille! per tirarmi addosso un subisso di guai!

- Cala i calzoni, allora! - rincarò inviperita. - Ah sacramento! se mia figlia m'avesse dato retta... Non basta dunque che m'abbiano ammazzato il mio uomo; dovrei ancora dire grazie, eh? Ah no, sai! devo averla la mia vendetta!

S'allontanarono. Stefano li seguì con gli occhi; con quella criniera bianca scarmigliata, quel naso a becco, le lunghe braccia scheletriche gesticolanti, la vecchia aveva l'aria d'una furia.

Da lei lo distrasse il dialogo che ora si svolgeva alle sue spalle; tra Zaccaria - lo aveva riconosciuto, passando, in uno in attesa al margine della strada - e il suo amico sopraggiunto: Mouquet.

- Vieni? Si mangia un boccone, poi si fila insieme al Vulcano.

- Sì. Ma non subito: aspetto una persona.

- Chi mai?

La «persona» già l'altro l'aveva avvistata, perché, seguendo il suo sguardo, Mouquet si voltò e vide Filomena che usciva dal capannone della cernita. Credette di capire:

-Ah bene... Allora io ti precedo.

- Sì; ti raggiungo subito.

Qualche passo più avanti, Mouquet incontrò il padre che usciva anche lui dal Voreux; si diedero appena la buonasera; il figlio proseguì per la strada maestra, il padre svoltò lungo il canale.

Su questa via appartata già Zaccaria attirava Filomena riluttante. Anche stasera, la ragazza protestava di avere fretta, e i due bisticciavano con l'irritazione di due vecchi amanti. Non potersi vedere altro che per strada, non era un divertimento; specie d'inverno che in terra è bagnato e manca anche la comodità che d'estate offre il grano.

- Ma no, senti: non è per questo! - borbottò lui impaziente. - E' per una cosa che ho da dirti... - La allacciava alla vita, la traeva con sé dolcemente. Solo quando furono entrati nell'ombra del terrapieno:

- Hai denaro? - le chiese. - Per che farne? - Lui si confuse; parlò d'un debito di due franchi che, i suoi, guai se lo sapessero...

- Fa' a meno, via, di contarmi delle frottole! Come se non lo avessi visto Mouquet! Vai con lui da quelle donnacce del Vulcano.

Lui protestò, si batté il petto, diede la sua parola d'onore. Poi vedendo che neppure così la ragazza beveva, smentendosi di colpo: - Vieni anche tu, se ti ci diverti... Vedi bene che non ci vado per quello che credi... Sì, che me ne faccio io, di quelle là! Vieni, allora?

- E il piccino? Posso muovere un passo con un bambino che non fa che strillare? Lascia, lascia che vada: lo sento di qui, che grida.

Ma lui la trattenne, la supplicò. Fosse buona; era per non fare una figuraccia con l'amico; aveva promesso. Un uomo, del resto, non poteva tutte le sante sere andare a letto con le galline!

Vinta, lei s'era messa a frugare in un risvolto del giubbotto; con l'unghia ne scuci l'orlo e ora ne tirava fuori delle monete da mezzo franco. Nascondeva lì i soldi delle ore in più, nel timore che, trovandoli, la madre se li appropriasse.

- Ne ho cinque, vedi. Te ne do volentieri tre. Ma prima bisogna che tu mi giuri d'ottenere da tua madre il consenso al nostro matrimonio. Non ne posso più di fare questa vita; e di sentirmi, come non bastasse, rinfacciare da mia madre ogni boccone che mangio... Giura, giura, prima! - Glielo disse senza che nella voce vibrasse la minima passione, con quel suo tono stracco di ragazza malata, stanca solo di vivere. Lui giurò: l'aveva promesso, la promessa era

sacra. Poi, ottenuto quel che voleva, la baciò, la oppresse di moine, la costrinse a ridere; e, poiché erano lì in quel cantuccio complice dei loro amori, sarebbe andato oltre; ma lei disse di no, di no; che non gliene verrebbe alcun piacere. Allora impaziente di raggiungere l'amico, lui scorciò per i campi, mentre lei prendeva, sola, la strada di casa.

Stefano, tanto per muoversi, li aveva seguiti a distanza, credendo si trattasse d'un semplice appuntamento.

«Come in tutti i centri industriali, anche qui, si vede, le ragazze cominciano presto», si disse. E ricordava le operaie che, a Lilla, aspettava all'uscita dalle fabbriche: branchi di ragazze che già a quattordici anni si davano, spinte dalla miseria.

Ma un nuovo incontro doveva stupirlo di più. Da una buca sotto il terrapieno, in un punto dove erano dei macigni ch'erano crollati dall'alto, usciva una voce irritata. S'arrestò. Era Gianlino che rimbrottava Lidia e Berto, seduti vicini a lui.

- Eh, che dici? Volete toccarne un altro paio di schiaffi? Che ci avete da protestare? Chi è che ha avuto l'idea, sentiamo?

Quel giorno infatti Gianlino aveva avuto un'idea. In un primo tempo, ottemperando all'ingiunzione della madre, aveva scorrazzato i prati lungo il canale in cerca di radicchiello; e, aiutato dagli altri due che s'era tirato dietro, in meno d'un'ora ne aveva fatto una buona provvista. A questo punto però s'era detto che tutta quella insalata era troppa per mangiarla a cena; perché non andare a Montsou a venderne nelle case una parte? si ricaverebbe qualche soldo. Là, a suonare alle porte aveva delegato la piccina; la sua esperienza gli diceva che una ragazza che offre della merce ha sempre maggiore probabilità che un uomo di vedersela comprare. Senonché la vendita era andata così bene che la provvista di radicchio c'era andata tutta. E ora, di ritorno dall'impresa, i tre stavano spartendo il ricavo: undici soldi.

- E' ingiusto! Per tre, devi dividere! - Berto protestò. - Se tu ti intaschi sette soldi, che ci rimane a noi?

- Come ingiusto? - ribatteva l'altro furente. - Intanto io ho raccolto di più che voi altri due insieme!

Credulo e pieno di ammirazione per il capo, di solito, per timidezza Berto si sottometteva, al punto di non reagire agli schiaffi, sebbene fosse maggiore d'età e più robusto di Gianlino. Ma questa volta il bottino era grosso e la parte che gliene toccava di diritto gli faceva gola.

- Di' tu, Lidia: non ci deruba a questo modo? Se non ci dà la nostra parte, è la volta che noi andiamo a dirlo a sua madre!

Gianlino, mettendogli il pugno sotto il naso:

-Ripeti un po', se hai il coraggio! ... Sono io piuttosto che andrò a dire ai vostri genitori che l'insalata che avevo raccolto per mia madre, voi ve la siete venduta! E poi, tu, testa di cavolo, come si fa a dividere undici per tre? Guarda un po' se ci riesci, tu che sei furbo... Eccovi qui i vostri due soldi a testa; e fate presto a farli sparire, se no me li intasco io.

Berto ingollò male, ma prese i due soldi. Tremante, Lidia non aveva aperto bocca. La bambina nutriva per Gianlino l'amore misto di paura che prova la meschinella per il marito che la batte. E con un umile sorriso già allungava la mano al soldone che Gianlino le porgeva, quando di colpo questi mutò parere:

-Sì, ma che fine fanno in mano tua? A nasconderli non sei buona e tua madre te li piglia. E' meglio che te li tenga io. Li chiederai a me, se ti occorreranno -. Dicendo, intascò anche quelli. E, per impedirle di protestare, ridendo la abbracciò, si rotolò in terra con lei.

Lidia era infatti la sua mogliettina; nei cantucci bui, i due si provavano insieme a mettere in pratica quell'amore di cui sentivano discorrere e al quale anche troppo assistevano dal buco delle toppe, di dietro le staccionate degli orti. Se però dell'amore non ignoravano nulla, erano troppo giovani per farlo davvero: tentavano, si spossavano in inutili tentativi, gingillandosi in giochetti lascivi come cuccioli viziosi. Lui lo chiamava «fare a babbo e mamma»; e quando a giocare quel gioco la invitava, lei accorreva; e si lasciava prendere, tutta tremante del delizioso tremito dell'istinto; adombrandosi spesso alle sue esigenze, ma cedendo sempre a un'attesa ogni volta delusa. Da quegli spassi, ai quali i due s'abbandonavano senza prendersi minimamente soggezione della sua presenza, Berto era escluso; bastava anzi che lui si attentasse a toccare la bambina e volavano pugni; sicché, a trovarsi a disagio, in quelle occasioni, era lui. Allora per rifarsi della stizza e del rodimento, cercava tutti i modi per interrompere i loro abbracci, per spaventarli.

Così ora:

-Vi vedono! - sibilò fra i denti. - Siete fritti, c'è un uomo che vi guarda! - E questa volta non era un'invenzione: l'uomo era Stefano che riprendeva la sua passeggiata. I due colpevoli balzarono su e se la diedero a gambe.

Divertito di quel panico, il giovane, girato il terrapieno, proseguì lungo il canale. Certo, cominciarono un po' troppo presto, quei due discoli. Ma tant'è: che altro c'era da aspettarsi da bambini che ne vedono d'ogni sorta, ne sentono

di tutti i colori? a meno di legarli... Ma pur dicendosi così, una certa tristezza in cuor suo Stefano la provava.

Ma non era finita: doveva vederne delle altre. Arrivando a Réquillart, cadde in mezzo a un brulicare di coppie che si aggiravano furtive intorno all'antico pozzo in rovina. Era infatti in quella località fuori mano e pochissimo frequentata che davano convegno all'amoroso le ragazze di Montsou; era lì che le operaie del pozzo, quelle almeno che avevano ritegno a esporsi in pubblico sulla conigliera di Maheu, venivano a fare il loro primo bambino. Lo stato delle palizzate dava a tutti libero accesso a quello ch'era stato il piazzale della miniera, e che ora non era più che un terreno incolto, ingombro dei resti dei due capannoni crollati e delle carcasse dei giganteschi cavalletti rimasti in piedi. Qua e là berline fuori uso finivano di arrugginirsi; cataste di legname, di marcire; una lussureggiante vegetazione riconquistava passo passo quell'angolo di terra, lo copriva d'un intrico d'erbacce, tra cui già si slanciava al cielo qualche albero, giovane ma vigoroso. Spesseggiandovi i nascondigli, le ragazze vi si trovavano a loro agio; ognuna vi aveva scovato il suo; mentre le cataste di legna, le berline, le travi offrivano ai maschi le maggiori comodità. Pur trovandovisi si può dire gomito a gomito, le coppie non si importunavano. E con quell'orgia all'aperto, in cui l'istinto scatenato fecondava grembi e grembi quasi ancora acerbi, si sarebbe detto che, intorno al pozzo esaurito, alla macchina per sempre ferma, la natura intendesse prendersi una specie di rivincita.

Pure, un abitante, il pozzo lo aveva; ed era il guardiano: il vecchio Mouque al quale la Compagnia aveva consentito di occupare due stanze sottostanti alla torretta, che il prevedibile crollo delle ultime travature minacciava: tanto che il vecchio aveva dovuto puntellare parte del soffitto.

Là dentro, Mouque - che di mestiere era stalliere al Voreux - si trovava d'incanto; una stanza la divideva col figlio e lasciava l'altra alla figlia.

Siccome le finestre erano prive di vetri, le aveva chiuse con tavole; se in casa ci si vedeva poco, in compenso si stava caldi. Un custode del resto che non aveva niente da custodire, perché della miniera solo il pozzo veniva ancora utilizzato come camino, per l'aerazione del vicino Voreux.

E così babbo Mouque finiva d'invecchiare in mezzo agli amori; dei quali, anzi, uno almeno lo riguardava piuttosto da presso. Sua figlia infatti - la Mouquette come la chiamavano - non aveva undici anni che già contentava chi voleva di lei; buttandosi sulla schiena in tutti i cantucci della miniera; e non da monelluccia acerba e spaurita come la Lidia, ma da pollastra bene in carne, appetita dai maschi barbuti.

Senza per questo dar motivo al genitore di rimostranze, visto che, per rispetto a lui, in casa non introduceva mai nessuno. A quegli spassi dell'età, del resto, a forza di viverci in mezzo, il vecchio non faceva più caso. Si recasse al lavoro o ne

ritornasse, uscire dal suo buco per lui voleva dire correre a ogni passo il rischio di mettere il piede su una coppia; peggio poi, se doveva aggirarsi nelle vicinanze del pozzo in cerca di legna per accendere il fuoco o di erica per il coniglio; ch  allora vedeva spuntare un po' dovunque di tra l'erba visi accesi di ragazze e in pari tempo doveva stare attento a non inciampare contro gambe allungate attraverso i sentieri. Incontri d'altronde che avevano finito alla lunga per non scomodare pi  nessuno: n  lui, preoccupato ormai soltanto di non cadere, n  le ragazze che egli lasciava finissero di trastullarsi, allontanandosi a piccoli passi discreti, da quel brav'uomo che era che non si faceva specie di fatti cos  naturali. Soltanto se quelle ormai lo conoscevano bene, non meno bene aveva finito per conoscerle lui; di sorprenderle in certe posizioni, Mouque non si stupiva pi  di quello che possa stupire l'ortolano il tripudiare delle gazze lascive sui peri del suo orto. Ah quella giovent ! come sapeva mettere il suo tempo a profitto! come si satollava! Anzi non di rado, a quella vista, un rimpianto lo pungeva di non poter pure lui far lo stesso; e, tentennando il mento, distraeva lo sguardo dai maschiacci irruenti che, senz'ombra di discrezione, ansimavano nel buio dei loro nascondigli. Qualche attimo di malumore glielo procurava una coppia: non s'erano scelti quei due, per scaldarsi a vicenda, proprio il muro sotto la sua camera? Non gi  che gli disturbassero i sonni; ma all'irruenza con cui s'amavano, il muro, alla lunga, minacciava di risentirsi.

Vecchio come lui, tutte le sere veniva a trovarlo Bonnemort, che nella sua passeggiata serotina immancabilmente passava di li. Visita d'ambo le parti poco loquace; nella mezz'ora che trascorrevano insieme, era tanto se si scambiavano dieci parole. Ma, pure in silenzio, stare insieme li confortava; rimuginare il passato, riandare tutti e due alle comuni vicende, gi  di per s  costituiva un piacere che non aveva bisogno di esprimersi in parole. Si sedevano su una trave fianco a fianco; e bastava la parola che di tanto in tanto uno lasciava cadere perch  ambedue chinassero su quella il capo e ciascuno per suo conto partisse per il paese dei ricordi. Era ringiovanire. Intorno gli amanti rimboccavano sottane di pulzelle, baci scoccavano, crepitavano qua e l  sommesse risate, nell'ombra complice si diffondeva, con quello acuto delle erbe calpestate, un sentore di fornicazione. Non era stato pure li, a ridosso della miniera, che quarantatr  anni innanzi, babbo Mouque, anche lui, aveva assaggiato la sua prima donna? una spingi-carichi cos  mingherlina che, per sentirsela sotto, la coricava sul fondo d'un carrello. Bei tempi, quelli! Ed esalato questo rimpianto, tentennando il capo, i due vecchi si separavano; a volte, dimenticandosi persino di darsi la buonanotte.

Non quella sera, perch : se Stefano arrivando che Bonnemort prendeva congedo, lo ud  che diceva a Mouque:

-Buonanotte, mio caro!... - Poi arrestandosi:

-E senti: l'hai conosciuta tu la Strinata? - No, Mouque, la Strinata, non l'aveva conosciuta; perch  rimasto un momento a pensare, scosse in risposta le

spalle; quindi rientrando in casa:

- Buonanotte, mio caro, buonanotte!

A prendere il loro posto fu Stefano. Si lasciò andare sul trave, accasciato da una tristezza che d'ora in ora cresceva, senza ch'egli ne vedesse il motivo. E forse adesso, a fargliela sentire di più, era la vista del dorso curvo di Bonnemort che s'allontanava e che gli ricordava il suo arrivo quel mattino al Voreux, gli interminabili lagni del vecchio, reso loquace dal vento strapazzone che gli cardava i nervi. Che vita da bestie, trascinava quella gente! E tutte quelle ragazze che, condannate a una simile esistenza, pure erano ancora abbastanza stupide per lasciarsi andare, la sera, a mettere al mondo dei bambini, destinati alla loro volta a faticare e a penare! Anziché darsi con tanto trasporto, non avrebbero fatto meglio a scordarsi del sesso, a votarsi alla sterilità, a schivare il maschio come si fugge la peste? O era l'invidia a parlare in lui? il rimpianto di essere solo, mentre gli altri a quell'ora se ne andavano a due a due a sollazzarsi? O era il tempo, quel tepore umido e malsano dell'aria, che lo opprimeva! Cominciava a piovere; rade gocce, per ora; ne avvertiva la freschezza sulle mani che gli bruciavano. Sì, ci cascavano tutte: come mosche nel latte; l'istinto era più forte della ragione.

A confermarglielo se ve ne fosse stato bisogno, in quel momento una coppia, che arrivava da Montsou, lo rasentò da sfiorarlo - senza avvedersi di lui, immobile com'era nel buio. La ragazza, certo una novellina, accorgendosi solo ora verso dove il compagno la attirava, s'impuntava, cercava di svincolarsi, supplicava sottovoce di no, di no; ma l'altro, senza darle retta, seguiva a spingerla verso uno dei capannoni: quello dove restava in terra a marcire qualche rotolo di funi. I due erano Chaval e Caterina; ma Stefano non li aveva riconosciuti; e ora li seguiva con lo sguardo, distratto dai suoi pensieri dal desiderio di vedere come andava a finire; desiderio che adesso acuiva una curiosità sporcacciona. Perché prendere le difese della ragazza? Come tutte le sue pari, se diceva di no, voleva dire che ci stava.

Uscita di casa, Caterina aveva preso la via di Montsou. Dall'età di dieci anni, da quando cioè aveva cominciato a guadagnarsi il pane che mangiava, la fanciulla correva le strade sola, come in paese tutte le sue coetanee; e se, nonostante che i genitori le avessero lasciato così presto la briglia sul collo, s'era conservata vergine era, più che altro, al suo sviluppo tardivo che lo doveva.

Arrivata davanti ai Cantieri della Compagnia, attraversò ed entrò da una lavandaia dov'era certa di trovare la Mouquette; la casa era frequentata da comari che vi passavano delle ore intorno alla caffettiera. Ve la trovò, infatti; senonché il prestito, la Mouquette non era più in grado di farglielo, perché quei dieci soldi li aveva proprio allora spesi per offrire a sua volta. - E' bollente: prendine un bicchiere anche tu -. E siccome Caterina rifiutava:

-Vuoi che li chiedo io per te a qualche amica? - Anche adesso la fanciulla rifiutò; ormai, meglio risparmiarli, quei soldi: il contrattempo le diceva che il nastro, se lo comprava, ormai le porterebbe male. E s'era rimessa coraggiosamente in strada per tornare al borgo, quando, giunta alle ultime case, si sentì apostrofare:

-Ehi, Caterina, dov'è che vai così di premura?

Era Chaval sulla soglia del caffè Piquette. Si fermò contrariata; non già che il giovinotto le dispiacesse; ma in quel momento si sentiva così di cattivo umore...

- Entra dunque a bere qualcosa! Un bicchierino di dolce, vuoi?

- Grazie di cuore; come accettassi. Ma è tardi e a casa m'aspettano -.

Lui l'aveva raggiunta in mezzo alla strada e insisteva supplichevole.

Era da un po' che Chaval meditava di attirarla in camera sua; abitava lì, sopra Piquette, al primo, una bella stanza con un letto a due piazze.

- Ti metto mica paura, che non vuoi mai farmi una visitina?

Lei, buona figliola, rideva: certo che gliela farebbe la visitina: la settimana però che le donne non figliano. Senonché così schermendosi, le venne fatto di accennare al nastro che non s'era potuta comprare.

Lui colse la palla al balzo:

-Ma te lo compro io, il nastro! Che diamine!

La fanciulla s'imporporò. La coscienza le diceva di rifiutare, ma quel nastro le faceva talmente gola! «Glielo rendo, quello che spende», si disse; ed accettò a quel patto.

- Come vuoi ! ... Me li renderai se non vieni a letto con me -. E si diresse verso la bottega di Maigrat; proprio dove la madre le aveva raccomandato di non andare.

- No, non lì. Mia madre m'ha detto di non comprarlo, da Maigrat.

- Che fa? Non hai mica bisogno di dirglielo! Non c'è che Maigrat, a Montsou, che tenga dei bei nastri.

A vederseli entrare in bottega, insieme come due fidanzati che acquistano il regalo di nozze, Maigrat diventò paonazzo e la scatola dei nastri la spinse sul banco con la stizza dell'uomo che si vede preso per il bavero. E all'uscita

li seguì sulla soglia e si piantò lì a guardarli allontanarsi; dove lo scomodò la timida voce della moglie, venuta a chiedergli un chiarimento; allora si sfogò su di lei, la coprì d'improperi, sacramentò che un giorno avrebbe a fare con lui certa sporca gente che ai benefici rispondeva con calci, mentre avrebbe dovuto buttarsi ai suoi piedi e leccargli le scarpe.

Usciti, i due s'avviarono insieme. Chaval non l'aveva presa a braccetto; ma con piccoli urti che potevano passare per involontari, camminando la indirizzava, senza parere, dove voleva lui. Solo dopo un po', Caterina improvvisamente s'accorse che avevano lasciato la via maestra per inoltrarsi sulla stradetta di Réquillart. Ma lui non le diede il tempo di protestare; l'aveva allacciata alla vita e la ubriacava di paroline tenere. Com'era sciocca ad avere paura di lui! come Chaval poteva volere del male a una bambina graziosa come lei, morbida come la seta, dolce come un agnellino, un bomboncino proprio da sgranocchiare? A quel caldo fiato d'uomo che le sfiorava l'orecchio, la nuca, la fanciulla si sentiva percorrere da un brivido delizioso. La voce le mancava, non trovava che rispondere. Doveva volerle bene davvero, Chaval. Non era la prima volta che Caterina se lo diceva. Ancora una di quelle sere, a letto, spenta la candela, s'era giusto chiesta come si comporterebbe se Chaval si dichiarasse, se le parlasse come ora faceva; e, addormentatasi, aveva sognato che gli diceva di sì; e a quel sì aveva provato per tutto il corpo un languore voluttuoso.

Come mai allora all'idea di cedergli adesso provava ripugnanza e una specie di rimorso? Doveva capirlo un momento dopo. Chaval s'era chinato a baciarla sul collo; rabbrivendo al vellichio dei suoi baffi sulla nuca, la fanciulla chiuse gli occhi; da quel buio emerse un viso; il viso di un altro uomo: del giovane appena visto quella mattina.

Solo ora riaprendo gli occhi, si guardò intorno: Chaval l'aveva condotta tra le rovine di Réquillart. Alla vista del capannone verso il quale la spingeva, ebbe un sobbalzo e indietreggiò:

-Ah no! ah là no! Ti prego, lasciami! - supplicava. La paura del maschio la invade: quella specie di panico che in un istinto di difesa irrigidisce i muscoli, anche quando la ragazza desidera l'uomo e sta già per soccombergli. Sebbene non le restasse più nulla da imparare, la fanciulla sbigottiva davanti alla minaccia d'una violenza, d'uno strazio nella carne che, non conoscendo, s'esagerava.

- No! ti dico di no! Non voglio! Sono troppo giovane... ti giuro! è la verità! Più tardi, quando almeno sarò fatta.

Lui con voce sorda:

-Stupida! tanto meglio, allora! Che ti fa, se non rischi niente?

Non disse altro; l'afferrò brutalmente, la spinse nel capannone.

Caterina cadde riversa su un mucchio di funi; e, ripresa dalla sottomissione che aveva succhiato col latte, cessò di difendersi. Un balbettio sbigottito che presto si spense e s'udì soltanto l'ansimare dell'uomo.

Stefano che, fermo al suo posto, era rimasto in ascolto, preso da disagio si alzò. Ancora una volta la corta farsa era finita; una ragazza di più era caduta nella trappola. Ma nel malessere che provava c'era anche dell'invidia e della stizza. Si tolse di là, scavalcando ostacoli, incurante di richiamare l'attenzione: ormai quei due erano troppo occupati per lasciarsi distrarre dalla presenza di chicchessia. Credeva; invece non aveva percorso cinquanta metri sulla via del ritorno che, volgendosi a un suono di passi, li rivide. Di già! La coppia riprendeva, come lui, la strada di casa. Lui la teneva allacciata alla vita; riconoscente seguitava a bisbigliarle nel collo; lei invece ora pareva solo contrariata d'aver fatto tardi, impaziente di rincasare.

Chi sa perché, il giovane fu preso dal desiderio di vederli in faccia; ma una simile curiosità la giudicò così stupida che, per non cederle, affrettò invece il passo. Per poco; un minuto dopo già, quasi suo malgrado, rallentava; e al primo lampione non resistette: si celò nell'ombra.

Chaval, lo riconobbe alla prima; ma, era davvero Caterina quella ragazza lì vestita di celeste? era lei la monella del mattino, in brache da uomo e col capo imprigionato nella cuffia di tela? Sfido! Adesso capiva perché dianzi, quando gli era passata vicino, non l'aveva riconosciuta!

Il giovane restò lì, inchiodato dallo stupore. Eppure non c'era dubbio: quegli occhi erano i suoi: degli occhi un po' verdi, d'una trasparenza d'acqua sorgiva. Ah, la sguadrina! Preso - perché poi? - da un impeto di sdegno, in cuor suo la ingiuriò, rimuginò propositi di vendetta. Del resto, si disse, sta malissimo vestita da donna!

Ora i due lo precedevano; e lui era costretto ad assistere alle effusioni alle quali si abbandonavano, ignari d'essere spiati. Chaval ogni po' la obbligava ad arrestarsi per baciarla nel collo; e già lei, dimentica della fretta, sotto quelle carezze s'attardava, gorgogliando di piacere.

Era stata veritiera dunque, Caterina, quando il mattino gli aveva giurato di non avere un amante! e lui, stupido, che, pur non credendole, invece di fare come l'altro, l'aveva rispettata! e vedersela poi ora soffiare sotto gli occhi! provando per colmo uno sporco piacere alla prospettiva di ciò che quei due andavano a fare! Vedeva rosso, a pensarci, stringeva i pugni; l'avrebbe strozzato, quell'altro!

Il supplizio si prolungava. Arrivati nei pressi del Voreux, i due rallentarono ancora più il passo; non contenti, si fermarono due volte lungo il canale; tre, all'ombra del terrapieno; diventati allegrissimi, si scambiavano ogni sorta di

moine. E Stefano, se non voleva farsi vedere, doveva fermarsi a tempo con loro, fare le stesse soste. Si sforzava di soffocare dentro di sé ogni altro sentimento che non fosse il rancore puro e semplice d'essersi lasciato sfuggire l'occasione: questo smacco, si diceva, mi insegnerà ad avere meno scrupoli, a trattare le donne come vanno trattate!

Ma quando infine la coppia si fu lasciata alle spalle il Voreux e arrivò il sospirato momento che Stefano avrebbe potuto mettere fine alla sua tortura rientrando al Risparmio, eccolo invece proseguire, scortare i due sino alle case operaie; e restare in piedi un buon quarto d'ora nell'ombra, ad assistere alle ultime effusioni. Solo quando vide Chaval partire, si staccò di là; ma per rimettersi a camminare e spingersi per un buon tratto sulla via di Marchiennes; gingillandosi per strada, sforzandosi di non pensare più a nulla; unicamente desideroso di ritardare il momento di chiudersi in camera, nello stato d'animo in cui era.

Erano le nove, quando riattraversò la borgata, deciso finalmente a cenare e a coricarsi: se no, alle quattro chi si alzava? Nero nel buio, il villaggio dormiva; non una luce trapelava dalle persiane chiuse; simili a caserme, le case dormivano d'un sonno pesante. Solo un gatto gli attraversò la strada, per sparire d'un balzo negli orti. Come a ogni fine di giornata, i minatori, ingozzata la minestra, erano a letto, fulminati dal chilo e dalla stanchezza.

Arrivato al Risparmio, Stefano occhieggiò attraverso i vetri nella saletta illuminata: di avventori, un meccanico e due operai del turno di giorno. Prima di spingere la porta, il giovane indugiò ancora un momento ad abbracciare con lo sguardo il paesaggio lì sotto, immerso nella notte.

Davanti a lui, trafitto di nudi lumi, il Voreux conservava il suo aspetto di orco famelico, in agguato nella sua buca. I tre bracieri del terrapieno ardevano, come sospesi a mezz'aria, simili a lune di sangue; e nel loro rosso riverbero veniva ogni tanto a stagliarsi, smisurata, l'ombra nera di Bonnemort e del suo cavallo. Al di là, nella piatta pianura, la notte aveva inghiottito tutto: Montsou, Marchiennes, il bosco di Vandame, le distese di barbabetole e di grano. Interrompevano quel buio, simili a fari lontani, solo i fuochi azzurri degli altiforni e quelli rossi dei gasogeni. Sempre più la notte s'infittiva; e la pioggia che ora cadeva lenta, continua, la riempiva del suo monotono gocciolio, soverchiato solo dall'affannoso respiro intermittente della pompa di eduazione che giorno e notte anfanava

PARTE TERZA

Capitolo primo

L'indomani, Stefano riprese il lavoro nella miniera. A quella esistenza che in principio gli era parsa così dura, s'andava abituando. Sopravvenne solo, a interrompere la monotonia della prima quindicina, una febbre che lo tenne due giorni a letto, con le membra fracassate. Nel semi delirio, si vedeva dietro a spingere la berlina per un camminamento così stretto che il suo corpo non vi passava.

Effetto del tirocinio, conseguenze d'uno strapazzo dal quale presto si rimise.

E così i giorni si susseguivano ai giorni; setendere!

Stefano non poté trattenere uno scatto:

-Anche loro!

All'osservazione, il sangue affluì ai pomelli della donna, negli occhi passò un lampo. Poi accasciò le spalle come sotto il peso del destino.

- Che vuoi? Loro come gli altri! ... Ci abbiamo lasciato la pellaccia tutti... E' la loro volta, adesso.

Dovette scostarsi per lasciar passare una berlina. Dai finestrini ragnatelosi s'affacciava l'alba, annegando nel suo grigiore la luce delle lanterne. Ogni tre minuti, la macchina si rimetteva in moto, i cavi scorrevano; senza sosta le gabbie inghiottivano uomini.

- Andiamo, battifiacca, spicciamoci! - gridava Pierron, con l'occhio alla Maheu. - Su, su, imbarcatevi! non si finisce più, altrimenti, quest'oggi!

La Maheu capì bene che diceva per lei, ma non si mosse; lasciò che anche quella gabbia - la terza - partisse senza di lei. E, sovvenendosi delle prime parole del giovane:

-Sicché tu parti?

- Sì, alle otto.

- Fai bene. Sempre meglio altrove che qui, quando si può. M'ha fatto piacere vederti prima, così almeno te ne vai sapendo che non ti serbo rancore. Lì per lì, certo, vedendomeli ammazzare uno dopo l'altro, ti avrei fatto la pelle, te lo confesso. Ma poi si riflette, ci si fa una ragione, non è vero? Allora si scopre

che, allo stringere dei conti, la colpa non è di nessuno. No, no, non t'accusare: non è tua, la colpa. La colpa è di tutti quanti.

E prese quietamente a discorrere dei suoi morti: il suo uomo, Zaccaria, Caterina. Solo facendo il nome di Alzira, gli occhi le si gonfiarono di pianto. Era tornata la donna ragionevole d'un tempo, che giudicava le cose serenamente. Ai ricchi non porterebbe bene, l'aver massacrato tanti poveri cristi; verrebbe indubbiamente il giorno che avrebbero la punizione che si meritavano. Non ci sarebbe neanche bisogno di impicciarsene; la baracca crollerebbe da sé; i soldati sparerebbero sui padroni, come avevano sparato sugli operai. Nella secolare rassegnazione, nella supina obbedienza, succhiata col latte, cui di nuovo la donna si piegava, la certezza era maturata che l'ingiustizia non poteva durare più a lungo, che se lassù non c'era più il buon Dio, un altro ne sorgerebbe a vendicare la povera gente. Parlava sottovoce, guardandosi intorno diffidente. Poi vedendo Pierron accostarsi, aggiunse alzando la voce: - Allora, se parti, va' prima a riprenderti la tua roba... Da noi, hai ancora due camicie, tre fazzoletti e un vecchio paio di calzoni -. (Era quanto, della sua roba, il giovane aveva salvato dai rigattieri).

- No, sono vecchi cenci; te ne servirai per i bambini... A Parigi mi aggiusterò.

Altre due gabbie erano ripartite, senza che la Maheu si decidesse ad approfittarne. Questa volta Pierron la apostrofò direttamente:

-Dite dunque, voi costì! L'avete finita di chiacchierare? Ecco la gabbia, andiamo!

In risposta, la Maheu gli voltò la schiena. Perché faceva tutto quello zelo? Non era responsabile lui, della discesa degli operai! Non gli bastava, a quel venduto, l'odio che s'era già saputo attirare da parte della sua squadra? E lei s'ostinava a stare lì, con la lampada in mano, in mezzo alle correnti d'aria che nello stanzone si mantenevano gelate, a dispetto della stagione. Faccia a faccia, i due restarono in silenzio; avevano il cuore così gonfio che avrebbero voluto dirsi ancora qualcosa; che cosa, né l'uno né l'altro trovava. Finché, lei, tanto per dire:

- La Levaque è incinta e ha sempre il marito in prigione; è Bouteloup, in assenza, che ne fa le veci.

- Ah, già: Bouteloup... - E senti, ti ho mica detto? Filomena è partita.

- Come, partita?

- Sì: se l'è svignata con un minatore del Pas-de-Calais. Subito, ho avuto paura che i marmocchi me li lasciasse sulle costole. Invece no, se li è portati con sé. Che ne dici? una donna che sputa sangue e pare sempre lì per spirare.

Restò assorta un momento; poi:

-E di me! quante non ne hanno dette!

Ti ricordi che dicevano che venivo a letto con te? Oh Dio! morto il mio uomo, fossi stata più giovane, anche questo avrebbe ben potuto succedere, non è vero? Ma non è stato; e oggi come oggi, preferisco. Certo, ce ne rimorderebbe.

- Sì, ce ne rimorderebbe, - fece Stefano, semplicemente.

E né l'uno né l'altro aggiunse parola.

Da una gabbia che aspettava, una voce chiamò, stizzosa, la Maheu: si spicciasse a salire, se non voleva vedersi infliggere una multa. La donna allora si decise; e tese a Stefano la mano. Visibilmente commosso lui la guardava così mal ridotta, davvero finita; con quel viso patito, quei capelli scoloriti che sfuggivano dalla cuffia, quel corpo di buon animale sottomesso, sfiancato dai troppi parti, d'una deformità ormai che la tenuta da lavoro non faceva che sottolineare. E nella stretta di mano che ora riceveva il giovane riconosceva la stessa avuta dai compagni: una stretta di mano lunga, muta: l'appuntamento per il giorno in cui si ricomincerebbe la lotta. Che così era, Stefano lo lesse nella tranquilla certezza che gli occhi di lei esprimevano. A presto, dunque! e questa volta per davvero!

- Fannullona della malora! - inveì Pierron. Tra spinte e urtoni, la Maheu si ammicchiò con altri quattro dentro una berlina. Venne dato il segnale della «carne da strapazzo»; la gabbia si sganciò, piombò nel buio; e non vi fu più che il rapido svolgersi del cavo.

Allora Stefano abbandonò il pozzo. Attraversando per uscire il capannone della cernita, accoccolato in terra, scorse un essere umano che affondava le gambe dentro un cumulo di carbone. Attanagliato tra le cosce teneva un blocco d'antracite e vi menava sopra colpi per liberarla dalla ganga di schisto; sparendo quasi nella nube di polvere che il martello sollevava. Il giovane certo non l'avrebbe riconosciuto se quello, scorgendolo, non avesse alzato la faccia: un muso di bertuccia, le orecchie a ventola, degli occhietti verdognoli: Gianlino, impiegato là dentro a ripulire il minerale delle scorie più grosse.

Il monello ebbe un riso canzonatore; spaccò d'un colpo secco il blocco e scomparve dentro un nuovo polverone.

Fuori, Stefano camminò per un poco assorto. Ogni sorta di pensieri gli ronzavano in capo. Poi ebbe la sensazione dell'aria aperta, del cielo libero; e rifiatò a pieni polmoni. Radioso, il sole sorgeva all'orizzonte, riversando sull'immensa pianura un torrente di luce. Al suo vivificante calore, gioiosa si ridestava la

campagna, correva la terra un fremito di giovinezza, un inno alla vita, dove il cinguettare degli uccelli si sposava al sentore delle zolle e dell'erba, allo stormire dei boschi, al mormorare dell'acqua. Vivere metteva ancor conto; la decrepita terra reclamava ancora la sua primavera.

Conquistato da quella esultanza, Stefano riprese a sperare; e, rallentando il passo, lasciò il suo sguardo vagare all'intorno. Intanto si esaminava; si sentì forte, maturato dalla dura esperienza della miniera. Il suo noviziato era finito; partiva di lì armato, non più recluta, ma veterano della rivoluzione: una rivoluzione che libererebbe la terra d'una società, che la sua coscienza condannava.

La gioia di raggiungere Pluchart, di diventare come lui un capo ascoltato, gli suggeriva spunti di discorsi; già di quei discorsi gli veniva di congegnare delle frasi. Il suo programma lo avrebbe riveduto, ampliato. La stessa educazione borghese per la quale s'era innalzato sopra la sua classe, era adesso quella che accresceva il suo astio contro la borghesia. Quegli operai che col loro tanfo di miseria lo indisponevano, sentiva il bisogno di esaltarli; li additerebbe come i soli degni, i soli onesti, l'unica forza viva in cui l'umanità potesse ritemparsi. Già si vedeva deputato; e il suo trionfo coinciderebbe con quello del popolo, se dal popolo non si lasciava prendere la mano.

Un canto d'allodola perduta in cielo gli fece alzare il capo; sciaveri di nebbia incorporati dall'alba - gli ultimi vapori della notte - si scioglievano nel limpido azzurro.

Vaghi, gli si affacciarono al ricordo i volti di Rasseneur e di Souvarine. Tutto andava a rotoli, quando ognuno voleva comandare; così la famosa Internazionale, che pareva dovesse rinnovare il mondo, abortiva per debolezza dopo aver visto il formidabile esercito di cui disponeva scindersi, sgretolarsi, minato all'interno da rivalità. Darwin aveva dunque ragione? il mondo non sarebbe che una lotta, dove i forti divorano i deboli per la continuità e il miglioramento della specie? Sebbene nella sua presunzione lo scacciasse, questo dubbio lo turbava. Ma un'ispirazione lo soccorse: se una classe doveva perire, non era naturale fosse la borghesia, infrollita nei piaceri; a sopraffarla, il popolo, così giovane, così traboccante di vita?

Era stata la sua prima interpretazione della teoria darwiniana; l'idea di riprenderla alla prima occasione, parlando alla folla, lo entusiasmò. Da un sangue nuovo sorgerebbe una nuova società. E quella prospettiva di un'irruzione di barbari che rigenerasse le vecchie nazioni prossime al crollo, ribadiva in lui la certezza che la rivoluzione era alle porte: la vera; quella dei lavoratori; il suo scatenarsi tingerebbe di porpora quello scorcio di secolo, allo stesso modo che ora, sorgendo, il sole tingeva il cielo di sangue.

Immerso in questi pensieri, seguitava a camminare, scartando i sassi col bastone. E, se alzava il capo, era per riconoscere punti del paesaggio a lui ben

noti e per accomiarsi da essi. Alla Fourche-aux-Boeufs si ricordò che il giorno del saccheggio dei pozzi, aveva preso lì il comando dei dimostranti. Oggi, ahimè, il lavoro massacrante, bestiale, mal retribuito, ricominciava. Laggiù sotto terra, a settecento metri di profondità, certo a quest'ora risuonavano - e gli pareva d'udirli - i colpi sordi, cadenzati, incessanti delle piccozze: erano i compagni che poco prima aveva visto avviarsi; gli uomini neri che nella loro rabbia silenziosa, scavavano, scavavano. Certo, dalla lotta erano usciti vinti; vi avevano rimesso vite e danaro; ma Parigi non li dimenticherebbe i colpi di fucile del Voreux; da quella ferita sempre aperta colerebbe il sangue stesso dell'Impero; e, se la crisi industrialeolgeva a fine, se una ad una le fabbriche riapriano, che importa? lo stato di guerra era dichiarato, la pace non era più possibile. I lavoratori del carbone s'erano contati; avevano saggiato la loro forza; svegliato dal torpore, con la loro richiesta di giustizia, tutta la Francia operaia. La loro disfatta non tranquillizzava nessuno; i borghesi di Montsou, presi, già nell'esultanza della vittoria, da un sordo malessere, siolgevano a guardare se il grande silenzio che s'era fatto non covasse, inevitabile, la loro fine. Capivano che quello che era stato si ripeterebbe, che la rivoluzione ne figlierebbe altre; che, magari domani, poteva dilagare in uno sciopero generale, visto che l'unione mondiale dei lavoratori disponeva di fondi tali da metterli in grado di tenere duro per mesi, senza morire di fame.

Anche quello di Montsou insomma era stato un colpo di spalla assestato alla vacillante società capitalistica; la borghesia aveva sentito sotto di sé le fondamenta scricchiolare e capiva che sotterra altre scosse si preparavano, sempre altre, fino al giorno che il suo parlato edificio si sconquasserebbe, si inabisserebbe, inghiottito come il Voreux.

Stefano svoltò a sinistra sulla via di Joiselle. Lì, aveva impedito ai suoi di gettarsi sulla Gaston-Marie. Laggiù, nel sole, scorgeva le torrette di parecchi pozzi: Mirou a destra, Madeleine e Crèvecoeur, uno addossato all'altro. Dovunque ferveva il lavoro; da un capo all'altro della sconfinata pianura le viscere della terra risuonavano di colpi di piccozza; un battere incessante sotto i campi, le strade, i villaggi che ridevano al sole; tutto l'oscuro affannarsi d'una sotterranea galera, talmente sprofondata sotto il peso delle rocce che bisognava conoscerne l'esistenza per distinguerne il doloroso ansimare.

E ora il giovane si chiedeva se, quella della violenza, era poi la strada buona per affrettare l'avvento di un'era migliore. Recidere dei cavi, divellere delle rotaie, fracassare delle lampade, che lavoro inutile! Valeva la pena, per arrivare a questo, di mettersi in tremila a scorrazzare devastando il paese? Confusamente il giovane intuiva che solo la strada della legalità condurrebbe un giorno a conseguire risultati decisivi. La sua intelligenza maturava. Stefano aveva ormai ripudiato i suoi vecchi rancori, che oggi considerava effetto di inesperienza. Sì, guidata solo dal buon senso, diceva bene la Maheu: la vera strada per riuscire era che le masse lavoratrici si unissero insieme pacificamente, si conoscessero, si stringessero in sindacati, appena la legge lo consentisse; e il giorno che si

trovassero in schiacciante maggioranza - milioni di lavoratori di fronte a poche migliaia di sfruttatori - s'impadronissero del potere, diventassero i padroni. Ah quel giorno, sì, segnerebbe il trionfo della verità e della giustizia! Il dio satollo schiatterebbe all'istante; l'idolo mostruoso che se ne sta appiattato lontano, chi sa dove, nell'ombra del suo sacrario, dove i poveri cristi lo nutriscono del loro sangue, senza averlo mai visto in faccia!

Già, lasciata la via di Vandame, Stefano sboccava sulla maestra. A destra aveva Montsou, con le sue case in pendio; di fronte, i resti del Voreux, la maledetta pozza che tre pompe lavoravano giorno e notte a prosciugare. All'orizzonte, la Victoire, Saint-Thomas, Feutry- Cantel; mentre a nord si slanciavano al cielo le torri degli altiforni, i gasogeni fumavano nell'aria trasparente del mattino.

Vincendo la tentazione di indugiarsi, Stefano accelerò il passo: l'ora del treno s'avvicinava e aveva ancora sei chilometri da percorrere. Ma il sotterraneo battere delle piccozze, che il suo cuore udiva, non cessò di accompagnarlo. Li vedeva, li udiva dovunque si volgesse, i suoi compagni: sotto quel campo di grano, sotto quella siepe, dove sorgeva quel filare di giovani pioppi.

E là, sotto quella piantagione di barbabietole, non c'era, piegata in due, la Maheu: ansimante, poveraccia, dalla fatica quasi quanto il suo ventilatore?

Alto nel cielo, ora il sole di germinale raggiava in tutta la sua gloria. Al caldo dei suoi raggi, la terra sprigionava in mille forme la vita dal suo grembo materno. Le sementi gonfiavano, bucavano di germogli la zolla, variavano i solchi del loro tenero verde. Le gemme degli alberi si schiudevano in lucide foglie; i campi trasalivano sotto la spinta dell'erba, agognanti alla luce. Per la vegetazione in succhio, si propagava come un fremito: era la linfa che urgeva sotto le cortecce, che traboccava dovunque. Ma sotto quel tripudio della natura, sempre più distinto, il giovane continuava a udire l'oscuro travaglio dei minatori. E di questa messe soprattutto la terra era incinta; una messe che spunterebbe un giorno alla luce, grandeggerebbe nei solchi per gli imminenti raccolti. Là in fondo un esercito lentamente cresceva; un nero esercito vendicatore che, schiantando la terra, ben presto esploderebbe alla luce.